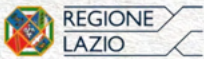


AZIONE DI SISTEMA INTERREGIONALE TRANSITI

# RICERCA SU TRATTA A SCOPO DI SFRUTTAMENTO LAVORATIVO DA PAKISTAN, BANGLADESH ED EGITTO

# VITE SOSPENSE



DIREZIONE REGIONALE INCLUSIONE SOCIALE  
AREA 4: INTEGRAZIONE





I progetti che hanno partecipato all'Azione di sistema TRANSITI fin dal bando 4/2021, sono:

- Asimmetrie 6 Marche (capofila: Coop. Soc. On the Road)
- Asimmetrie 6 Abruzzo Molise (capofila: Coop. Soc. On the Road)
- Derive e approdi – Lombardia 1 (capofila: Comune di Milano)
- Progetto Antitratta Elen Joy Regione Sardegna (capofila: Congregazione Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli)
- Freelif e Umbria (capofila: Coop. Borgo Rete)
- La Puglia non tratta 6 (capofila: Regione Puglia)
- Piano Regionale Antitratta Lazio 6 (capofila: Regione Lazio)

Nel Bando 6, al gruppo di progetti originario, si è aggiunto il progetto Mettiamo le Ali, Lombardia 2, capofilato dalla Coop. LULE.

Per facilitare la lettura si è deciso di utilizzare il maschile sovraesteso anche quando, in una minima percentuale, si poteva trattare di persone che possono essere di altri generi.

Per agevolare la comprensione di alcuni concetti, si invita alla disamina del Glossario elaborato dal Numero Verde Antritratta, con la collaborazione dei rappresentanti dei progetti Antitratta [https://osservatoriointerventitratta.it/wp-content/uploads/2025/02/Glossario\\_2024\\_FINALE.pdf](https://osservatoriointerventitratta.it/wp-content/uploads/2025/02/Glossario_2024_FINALE.pdf)



# Indice

## 01

Pagina 06

### Premessa

Origini e percorso dell'azione di sistema Transiti dal bando 4/2021 al bando 6/2023

Pagina 07

Bando 5/2021 Premessa e *ratio* dell'azione

Pagina 09

Bando 6/2023 Ipotesi di ricerca: L'azione di Sistema Transiti 2

Pagina 10

La ricerca-azione sulla tratta a fini di sfruttamento lavorativo da Pakistan, Bangladesh e Egitto

L'Azione di Sistema Transiti 3 Bando 6

Il Reporto e il Convegno Vite Sospese, Roma 10 marzo 2025

## 02

Pagina 12

### Risultati della ricerca: sintesi paese

Pagina 14

#### Il Pakistan

*A cura di Davide Di Rado e Fabio Sorgoni*

Pagina 18

#### Il Bangladesh

*A cura di Carmela Morabito*

Pagina 26

#### L'Egitto

*A cura di Fabio Branco*

## 03

Pagina 36

### Analisi comparative

Lo sfruttamento lavorativo in Italia, tra reti di intermediari, stato di bisogno e condizioni di vita connesse

*A cura di Fabio Branco e Fabio Sorgoni*

Pagina 44

Il sistema di accoglienza e le reti di connazionali: ambivalenze e opportunità

*A cura di Tiziana Bianchini e Luisa Glissi*

Pagina 48

Il viaggio - giorni, mesi, anni di vite sospese

*A cura di Carmela Morabito e Valentina Sanna*

## 04

Pagina 54

### I report paesi

#### Pakistan e Bangladesh

*Tommaso Sbriccoli - Dottore di ricerca in Antropologia, Research Fellow presso la UCL di Londra*

Pagina 68

Crisi economica e repressione politica: l'Egitto, terra di emigrazione

*Gennaro Gervasio - Docente di Storia dei Paesi Islamici presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Roma Tre*

## 05

Pagina 72

### Credits e ringraziamenti

## 06

Pagina 76

Allegato 1: Traccia per intervista semistrutturata a migranti

# Premessa

Origini e percorso dell'azione di sistema Transiti dal bando 4/2021 al bando 6/2023

L'azione di sistema "Transiti" viene avviata nel 2021 quando alcuni progetti antitratta decidono di unirsi per affrontare insieme il tema della tratta a scopo di sfruttamento lavorativo, utilizzando lo strumento dell'Azione di Sistema<sup>1</sup>, ovvero una tipologia di azione territoriale che ogni progetto antitratta inserisce nella proposta progettuale e nella domanda di finanziamento all'interno del Bando Unico del Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri (DPO). Alcuni tra questi enti, capofila di progetti Bando Unico o attuatori in progetti capofilati da enti pubblici, avevano avuto modo di lavorare su questi temi sia nei progetti Bando Unico precedenti, che all'interno di progettualità promosse dal Bando 1/2019 della Direzione Generale Immigrazione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (DG Immigrazione MLPS), mettendo a disposizione la lunga esperienza dell'antitratta nelle attività di prossimità per favorire l'incontro con potenziali vittime di sfruttamento lavorativo e migliorare, nei casi opportuni, il sistema di *referral* con il sistema antitratta.

È importante, infatti, ricordare che il mondo dell'antitratta ha sviluppato negli ultimi tre decenni, delle pratiche di lavoro che hanno sicuramente aiutato chi (istituzioni o terzo settore) ha deciso di affrontare i fenomeni correlati allo sfruttamento lavorativo dei migranti. Per dare qualche esempio: l'esperienza nel lavoro di contatto e di prossimità (il lavoro di strada, gli sportelli a bassa soglia), il lavoro multiagenzia con le Forze dell'Ordine e le Procure nell'emersione, identificazione e presa in carico, le reti

<sup>1</sup>Azioni di sistema per la messa a regime e diffusione di modelli di governance della rete pubblico privata presente sul territorio in favore dell'inclusione attiva delle vittime attraverso l'individuazione di tipologie di attori, competenze, percorsi, azioni, modalità di collaborazione che risultino efficaci e salvaguardino la personalizzazione degli interventi" DPCM 16 maggio 2016

territoriali, i protocolli con Commissioni Territoriali Richiedenti Protezione Internazionale, i programmi individualizzati, l'inserimento socio-lavorativo di persone che uscivano da situazioni di assoggettamento, violenza, sfruttamento. Questa esperienza ha permesso di approfondire le riflessioni anche con i cosiddetti "sistemi di confine", e ha gettato le basi per il lancio della prima Azione di sistema nel Bando 4/2021 dove l'obiettivo era di studiare e sperimentare possibili (e necessarie) sinergie tra le attività del sistema antitratta sullo sfruttamento lavorativo e i progetti promossi dalla DG Immigrazione del MLPS.

Nei progetti territoriali realizzati nel bando 4 si è costituito un gruppo di lavoro tra 7 progetti, che realizzano attività in 8 regioni, che hanno deciso di condividere un'azione di sistema comune incentrata sul fenomeno del grave sfruttamento lavorativo, con focus sulle attività di emersione e sinergie con parallele attività realizzate da progetti finanziati dal MLPS a valere sul bando 1/2019.

L'azione, che aveva previsto scambi, visite di studio (nel Lazio e in Puglia) e focus group molto partecipati in cui si affrontavano diversi aspetti del fenomeno e degli interventi, si è conclusa con la realizzazione di un Report e di un Convegno Nazionale che si tenne a Pescara il 17 novembre del 2022, che prese il titolo di "Transiti", nome che poi divenne il filo conduttore delle successive annualità dell'Azione di Sistema.

Dal lavoro sul campo dei diversi progetti emergevano con sempre maggiore evidenza una complessità di temi ed evidenze che il partenariato dell'Azione di Sistema ha

ritenuto importante approfondire. Tra questi, anche alla luce della lettura di alcune peculiarità di tendenza che nel 2022 già si stavano profilando, si è scelto di approfondire il tema della **specializzazione etnica** dello sfruttamento, ovvero il fatto che i migranti provenienti da alcuni paesi fossero maggiormente esposti a tipologie di sfruttamento simili nel paese di destinazione (stesso segmento produttivo, stesse modalità di reclutamento e assoggettamento). Altro tema era il fatto che molti di questi migranti erano richiedenti protezione internazionale e, in molti casi, le Commissioni Territoriali (CT) – in forza dei protocolli esistenti e delle Linee Guida sull'identificazione delle vittime di tratta tra i richiedenti asilo della Commissione Nazionale e dell'UNHCR – segnalavano le persone ai progetti antitratta in ottemperanza al meccanismo di referral per verificare l'esistenza di indicatori di tratta ed eventualmente proporre programmi di protezione sociale ex art. 18.

I racconti dei percorsi migratori e dello sfruttamento raccolti dagli enti antitratta durante le valutazioni richieste dalle CT rappresentano quindi fonti importanti di conoscenza dei fenomeni, così come le storie raccolte per argomentare le richieste di permesso di soggiorno art. 18 e l'inserimento in programmi di protezione.

L'Azione ha permesso a decine di operatori e operatrici di lavorare insieme su aspetti specifici degli interventi: dalle pratiche di *outreach*, alle connessioni con gli altri attori territoriali per rafforzare l'approccio multiagenzia, alle specifiche necessità delle persone che entrano in programmi di protezione art. 18 provenendo dallo sfruttamento lavorativo.

La metodologia scelta (9 *focus group* online, 2 *study visit*, un seminario nazionale finale di restituzione e confronto) ha permesso un'ampia partecipazione e i risultati

dell'azione (Linee di Indirizzo per gli interventi dei progetti antitratta nell'ambito dello sfruttamento lavorativo in agricoltura, format Protocollo Progetti antitratta-Ispettorati del Lavoro, report focus group e study visit) sono stati presentati il 17 Novembre 2022 a Pescara durante il convegno nazionale **Transiti**, e discussi insieme ai maggiori rappresentanti nazionali del sistema antitratta (DPO e Numero Verde), della DG Immigrazione del MLPS e dell'Ispettorato Nazionale del Lavoro.

## Bando 5/2021 Premessa e ratio

Nel Bando 5/2021, proseguendo l'Azione di Sistema Transiti, il partenariato decise di focalizzare l'attenzione su 3 nazionalità – Pakistana, Bangladesi, Egiziana – in quanto nazionalità maggiormente incontrate dai progetti antitratta, nelle loro attività sullo sfruttamento lavorativo, su segnalazione delle Commissioni Territoriali, di progettualità come ALT Caporalato (realizzato da OIM e dall'Ispettorato Nazionale del Lavoro), di progetti finanziati dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e, in ultimo, e dal sistema di accoglienza dei richiedenti e titolari di protezione internazionale (Centri di Accoglienza Straordinaria e Sai).

Si è deciso, dunque, di realizzare un lavoro che permettesse innanzitutto di conoscere il fenomeno e le sue dinamiche, scegliendo la metodologia della *ricerca-azione* capace di coniugare la necessità di raccogliere e analizzare dati, con quella di instaurare relazioni, di coinvolgere il target nel processo di presa di coscienza del problema (e nella ricerca di soluzioni), coinvolgendo vittime di sfruttamento, testimoni privilegiati e attori istituzionali e della società civile che intervengono sullo sfruttamento lavorativo dei migranti.

Il metodo prevedeva di raccogliere materiali attraverso interviste semi-strutturate e analisi di documenti, e poi di lavorare, attraverso dei

**focus group** incentrati sui paesi, per creare un prodotto (degli indicatori specifici tarati sui paesi) che potesse migliorare l'identificazione e la presa in carico dei beneficiari.

I progetti hanno deciso quindi di rilanciare anche nel Bando 5 un'azione di sistema comune, dandosi come obiettivo quello di aumentare la conoscenza del complesso fenomeno del grave sfruttamento lavorativo, per fornire al sistema elementi utili per migliorare la capacità di sostenere le persone sfruttate nel loro percorso di emersione e ridefinizione del proprio percorso migratorio, anche aderendo ai programmi di protezione proposti dai progetti.

Si è deciso, in particolare, di acquisire maggiori conoscenze rispetto alla correlazione tra grave sfruttamento lavorativo e i contesti produttivi incardinati nei rispettivi territori. Da quanto emerso nell'azione realizzata nel bando 4, e, soprattutto, dall'esperienza quotidiana che i progetti fanno nei territori, sono stati evidenziati alcuni elementi significativi:

1. Lo sfruttamento lavorativo delle persone immigrate è un fenomeno complesso, fortemente correlato al tema della migrazione (spesso della migrazione forzata), e ai bisogni di manodopera di molti comparti produttivi: agricoltura, edilizia, lavoro di cura, servizi alla persona, logistica, manifattura, turismo, etc..
2. Esiste una correlazione tra le nazionalità che maggiormente entrano in Italia (dalle diverse rotte migratorie), le presenze nei centri di prima e seconda accoglienza (CAS e SAI), le segnalazioni fatte ai progetti dalle Commissioni Territoriali per il riconoscimento della Protezione Internazionale, per valutare situazioni di tratta e grave sfruttamento lavorativo, e l'esperienza delle equipe impegnate nei progetti dei diversi territori. Negli ultimi anni tra i paesi dai quali arrivano più persone che rientrano nei casi sopra detti, emergono il Pakistan, il Bangladesh

e l'Egitto. Per gli ultimi 2 paesi, in particolare l'Egitto, sono in aumento i casi di Minori Stranieri Non Accompagnati (MSNA).

3. Molte delle persone coinvolte sono state reclutate nei loro paesi di origine da soggetti che hanno organizzato il loro viaggio e, in alcuni casi, anche il loro sfruttamento nei paesi di transito e/o di destinazione (definitiva o provvisoria). Sono molti i casi in cui le motivazioni che hanno spinto queste persone a partire (i push factors) comprendono la necessità di ripagare debiti (contratti da loro stessi o dalle loro famiglie), o la necessità di allontanarsi perché in pericolo (in questo caso spesso contraendo debiti per pagare il viaggio)
4. Dalle esperienze raccolte dai progetti in fase di identificazione e referral, emergono caratteristiche comuni relative a persone provenienti dallo stesso paese, compresa una "specializzazione etnica" dello sfruttamento, ovvero l'esistenza di "catene migratorie" che vedono come protagonisti soggetti provenienti dagli stessi paesi (a volte dalle stesse province, città, villaggi), che poi vengono sfruttati nello stesso ambito lavorativo, spesso vicino a quanto la persona già faceva nel paese di origine.

A partire da questi elementi il gruppo di lavoro interprogettuale ha deciso di focalizzare l'attenzione sullo sfruttamento lavorativo delle persone provenienti da Pakistan, Bangladesh ed Egitto, con l'obiettivo di restituire al sistema nazionale antitratta un'analisi dei meccanismi di reclutamento, viaggio, e collocazione al lavoro (sfruttato) in cui sono coinvolte, e quindi poter proporre interventi e approcci adeguati.

Ulteriore obiettivo è quello di sostenere un adeguato processo di identificazione e di conseguenza di presa in carico di persone che sono a tutti gli effetti vittime di tratta a scopo di sfruttamento lavorativo.

Negli ultimi anni si è infatti assistito spesso a una lettura (da parte delle Commissioni Territoriali, ma anche delle Procure, e degli Ispettorati Territoriali del Lavoro) delle situazioni di queste persone come casi di sfruttamento lavorativo, affrontati senza mettere in campo attività adeguate di identificazione che coinvolgano i progetti antitratta. Le conseguenze possono essere negative per la persona vittima, che è stata indirizzata verso la richiesta di un permesso art. 22 TUI (che non prevede nessun progetto personalizzato di protezione), e che obbliga la persona a denuncia-collaborazione quando in molti casi sarebbe opportuno proporre un art. 18 con percorso sociale.

### **Bando 6/2023: ipotesi di ricerca. L'azione di Sistema Transiti 2**

Alla luce delle considerazioni sopra esposte e della necessità di indagare il fenomeno e verificare le ipotesi fatte, si è deciso di mettere in campo un'azione incentrata essenzialmente sulla **metodologia della ricerca-azione**. E si è cercata una modalità che permettesse la maggior partecipazione dei singoli progetti nel reperire elementi di conoscenza concreti a partire dal loro lavoro sul campo e attraverso l'incontro con i loro stakeholder, ma anche la possibilità di confronto tra gli operatori dei sette progetti.

Lo sfruttamento dei lavoratori provenienti dai paesi in oggetto, in molti casi è organizzato da reti che sono in contatto con "reclutatori" nei paesi di origine, trafficanti-smugglers, e con aziende presenti nei luoghi di primo approdo (e/o con intermediari di varia natura) che usufruiscono della manodopera. Si possono quindi configurare casi di vera e propria tratta a fini di sfruttamento lavorativo.

La ricerca ha voluto raccogliere elementi per suffragare questa ipotesi, e aumentare la conoscenza sul fenomeno, per migliorare le attività di prevenzione, contrasto e presa in carico delle vittime.

**Le aree di ricerca sono state:**

- **La partenza:** motivazioni, costrizioni, dinamiche, le figure coinvolte
- **Il viaggio:** rotte, condizioni, sfruttamento in altri paesi, figure coinvolte
- **Arrivo in Italia e sfruttamento:** percorsi, intermediari, territori e attività lavorative, condizioni di vita e di lavoro

**Le fasi della ricerca previste sono:**

- **Prima fase:** ricerca all'interno dei singoli progetti
- **Seconda fase:** focus group online sui singoli paesi con tutti i progetti
- **Terza fase:** produzione report azione con schede paesi

In merito alle fasi, si sottolinea che nel bando 5 si è lavorato in particolare sulla prima fase in cui ogni progetto ha avuto come compito quello di produrre:

- almeno 6 analisi di documenti (se possibile almeno 1 per ogni paese)
- almeno 3 interviste a stakeholder (preferibilmente Ispettorati, FFOO, Commissioni)
- almeno 3 interviste utenti o ex utenti (se possibile almeno 1 per ogni paese)

I tempi per la fase uno sono stati più lunghi di quanto previsto e ciò ha comportato il dover rimandare la fase due, di confronto e comparazione tra quanto emerso nel lavoro di ricerca dei singoli progetti. Per tale motivo in Transiti 3 è stato proposto di approfondire ulteriormente le dinamiche di reclutamento, viaggio e sfruttamento, e in particolare gli aspetti culturali, sociali ed economici delle comunità di origine dei tre paesi coinvolti nella ricerca. Verrà, inoltre, fatta un'analisi comparata di quanto emerso nei diversi territori e prodotte delle schede paese, utili sia per l'identificazione e inserimento in programmi art. 18 che per supportare il lavoro delle Commissioni Territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale e delle Sezioni dei Tribunali specializzate in materia di immigrazione.



## La ricerca-azione sulla tratta a fini di sfruttamento lavorativo da Pakistan, Bangladesh e Egitto

L'ipotesi della ricerca è che molti cittadini dei paesi presi in esame e vittime di sfruttamento lavorativo in Italia, siano in realtà anche vittime di tratta a scopo di sfruttamento lavorativo.

Per raccogliere elementi per verificare questa ipotesi il gruppo ha definito una metodologia e degli strumenti di ricerca creati *ad hoc*.

Sono stati creati degli strumenti, ovvero delle tracce per le interviste semi-strutturate, e per l'analisi dei documenti raccolti, in particolare i racconti che gli enti raccolgono dalle vittime di sfruttamento lavorativo nella fase di valutazione, in molti casi all'interno della collaborazione con le Commissioni Territoriali.

Le fasi della ricerca:

- Costruzione degli strumenti e formazione degli operatori-ricercatori
- Individuazione soggetti da intervistare e documenti da analizzare
- Realizzazione delle ricerche territoriali
- Creazione report territoriali
- Report Ricerca: Analisi comparativa dei risultati con il supporto di esperti paese
- Disseminazione dei risultati: seminario nazionale e diffusione del report

La ricerca sul campo è durata circa un anno (estate 2023 – autunno 2024), è stata realizzata da 16 enti antitratta in 8 regioni, i cittadini vittime e potenziali vittime di tratta e di grave sfruttamento lavorativo intervistati sono stati **42**, i testimoni privilegiati **24**, tra cui **18** mediatori e mediatrici culturali, i documenti analizzati sono stati **67**, e sono stati intervistati **25** enti e Istituzioni, tra cui **6** Commissioni Territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale, sindacati, ispettorati territoriali del lavoro, enti del terzo settore.

## L'Azione di Sistema Transiti 3 del Bando 6

Gli obiettivi dichiarati nella presentazione dell'azione nel Bando 6/2023 erano:

- Portare a conclusione il lavoro di ricerca-azione e realizzare 6 report di ricerca territoriali (Lombardia, Umbria, Lazio, Marche-Abruzzo-Molise, Puglia, Sardegna)
- Disseminare i risultati dell'azione, attraverso la creazione, con il supporto degli esperti paese, di un **Report Comparativo e un Convegno nazionale**
- Realizzare dei focus group paese sulla base dei risultati della ricerca e creare degli **indicatori specifici per paese** per individuare elementi di grave sfruttamento e tratta a scopo di sfruttamento lavorativo da utilizzare da parte dei soggetti deputati alla identificazione formale e informale: progetti antitratta, Commissioni Territoriali, Sezioni dei Tribunali specializzate in materia di immigrazione, protezione internazionale, progetti (di accoglienza o di integrazione) del sistema protezione internazionale, progetti del MLPS, soggetti che operano nel contrasto al fenomeno: Prefetture, Forze dell'Ordine, Procure, Ispettorati del Lavoro.

**Il lavoro sugli indicatori è stato inserito, insieme alla realizzazione di questo Report, nelle attività iniziali del Bando 7/2025, durante il quale si affronteranno anche temi che sono diventati nel frattempo centrali per chi vuole affrontare il tema della tratta a scopo di sfruttamento lavorativo dei migranti, come ad esempio il ruolo dei Decreti Flussi.**

## Il report e il Convegno Vite Sospese, Roma 10 marzo 2025

In questo report sono riportati i risultati del lavoro di ricerca, ovvero le 6 ricerche territoriali svolte nei territori dei partner e delle analisi comparate di quanto emerso rispetto alle tre nazionalità prese in esame. Il 10 marzo 2025 sono stati presentati a

Roma i primi esiti qualitativi della ricerca in un Convegno nazionale intitolato “Vite Sospese: tratta e sfruttamento lavorativo da Bangladesh, Pakistan ed Egitto”, organizzato dalla Regione Lazio, capofila del progetto Bando Unico PRAL, e partner dell'Azione di Sistema.

Nel convegno i partner hanno sviluppato delle riflessioni su elementi trasversali emersi dalla ricerca: l'impossibilità da parte dei migranti di gestire le proprie vite, condizionate da pressioni esterne (debiti, trafficanti, necessità delle famiglie) che li obbligano ad una “sospensione” esistenziale durante tutto il loro lungo percorso e anche dopo l'arrivo; il ruolo fondamentale dei centri di accoglienza, spazio-tempo in cui possono essere intraprese attivazioni positive, ma anche luogo che presenta dei rischi rispetto al reclutamento e allo sfruttamento; il ruolo ambivalente delle comunità di connazionali che forniscono un supporto fondamentale per chi arriva, ma che spesso è anche il principale tramite per essere introdotti in dinamiche di sfruttamento. In questo report vengono riportate le sintesi degli interventi.

Per arricchire la ricerca con contributi antropologici e socio-politici, il partenariato dell'azione ha coinvolto degli esperti di questi paesi per meglio approfondire e comprendere le dinamiche di reclutamento, viaggio e sfruttamento, a conoscere i mondi da cui queste persone vengono, i contesti sociali culturali, economici e politici in cui maturano le decisioni di partire, le figure che entrano in gioco, le aspettative delle famiglie e delle comunità a cui queste persone fanno riferimento, gli obblighi e le responsabilità a cui devono rispondere, le dinamiche di potere di cui sono vittime nei paesi di origine che si riproducono nei paesi di arrivo e sfruttamento.

Sono stati coinvolti il Dott. Gennaro Gervasio, Docente di “storia dei paesi islamici” presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Roma Tre, che ha elaborato

un intervento sull'Egitto, e il Dott. Tommaso Sbriccoli, dottore di ricerca in antropologia e research fellow presso la UCL di Londra, che ha presentato il suo lavoro su Pakistan e Bangladesh. Anche i loro interventi sono presenti in questo report.

I dati sulla presenza di queste nazionalità nei progetti territoriali dei progetti antitratta sono stati illustrati da Gianfranco Della Valle, Responsabile del Numero Verde Antitratta.

I lavori della mattinata sono stati condotti da Elena De Filippo, presidente della Coop. Dedalus di Napoli.

Lo scopo del Convegno è stato anche di creare uno spazio di riflessione e confronto tra i principali sistemi e istituzioni che intervengono per contrastare lo sfruttamento lavorativo dei migranti e per promuovere l'emersione dei casi e l'assistenza delle vittime. L'obiettivo è stato di rafforzare la capacità degli attori del Sistema Antritratta di leggere questi fenomeni in continua evoluzione, per poter meglio programmare i propri interventi in una cornice di senso condivisa, sviluppando delle concrete sinergie, sia in fase di definizione di politiche, che di gestione degli strumenti di queste politiche (progetti, programmi, modifiche normative, ...).

Nel pomeriggio si sono confrontati in una Tavola rotonda, moderati da Michele Rossi, direttore del Centro Immigrazione Asilo e Cooperazione Internazionale (CIAC) di Parma: Francesca Nicodemi – Dipartimento Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Maria Antonietta Cortese, assistenza tecnica della DG Immigrazione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Roberta Fabrizi, dell'Ispettorato Nazionale del Lavoro, Chiara Scipioni dell'UNHCR e Silvia Albano, del Tribunale Civile di Roma, sezione specializzata sui diritti della persona e immigrazione.

# Risultati della ricerca: sintesi Paese

---

## Il Pakistan

*Davide Di Rado e Fabio Sorgoni*

## Il Bangladesh

*Carmela Morabito*

## L'Egitto

*Fabio Branco*

Le sintesi paese sono state elaborate sulla base delle informazioni emerse da ogni singola ricerca territoriale regionale, allo scopo di offrire una lettura trasversale e complessiva di quanto raccolto. Il gruppo di lavoro ha ritenuto di maggiore efficacia questa lettura, che illustra la complessità degli elementi emersi con sfumature diverse nelle varie regioni, e offre un quadro di notizie che supera eventuali disomogeneità di presenza o visibilità dei fenomeni a livello territoriale.

Le informazioni sono state raccolte secondo i seguenti macro indicatori:

- Provenienza e motivazioni dei viaggi
- Soggetti che intervengono per organizzare il viaggio
- Costi e debiti
- Il viaggio: rotte, soggetti e condizioni
- Arrivo in Italia, accoglienza, regolarizzazione, sfruttamento lavorativo

I report specifici territoriali rimangono nella disponibilità delle compagnie dei singoli progetti.

# IL PAKISTAN

*A cura di Davide Di Rado e  
Fabio Sorgoni*

## Provenienza e motivazioni

I principali luoghi di provenienza sono:

- La regione del Punjab (in particolare dal distretto di Gudjarat), da dove normalmente le persone partono per motivazioni soprattutto economiche personali e/o familiari: ricerca di un miglioramento della propria situazione economica, debiti, assenza o malattia del capofamiglia, malattie e costi della sanità, che in alcuni casi portano anche ad una situazione di riduzione in schiavitù.
- La zona del Kashmir, dove la principale ragione di fuga è rappresentata dallo storico conflitto ad intensità variabile sull'appartenenza della regione e/o sulla sua indipendenza.
- La regione del Khyber Pakhtunkhwa e nord del Belochistan (confine con l'Afghanistan) a causa dei conflitti interni tra le popolazioni di lingua pashto e le altre, e alla presenza di organizzazioni talebane e conflitti di varia intensità con il vicino Afghanistan.

## Soggetti che intervengono per organizzare il viaggio

Il viaggio non riguarda mai solo il singolo ma l'intera famiglia, anche intesa come famiglia allargata/comunità. Spesso la stessa volontà ad intraprendere il viaggio non è del singolo ma della famiglia/clan.

Ad organizzare il viaggio sono di solito "agenzie" dietro il pagamento di un compenso di solito anticipato. Per il pagamento contribuisce l'intero nucleo familiare/clan, anche vendendo beni ed indebitandosi talvolta con la stessa "agenzia", tali debiti prevedono degli interessi che possono assumere anche tassi usurari. Il debito non prevede un contratto scritto.

In alcune circostanze il trafficante/agenzia è responsabile fino ad un paese di transito (Turchia, Grecia, Libia), e in queste situazioni le persone spesso devono rivolgersi ad altri intermediari sui territori specifici, che organizzano il resto della tratta senza avere apparentemente contatti con il primo trafficante; in altri casi tali agenzie se pur promettono l'arrivo in Italia, spariscono ad un certo punto del viaggio.

Il meccanismo non è diverso nel caso dei decreti flussi, anche se sono spesso diverse le agenzie che le organizzano, che hanno contatti con datori di lavoro in Italia e di solito chiedono cifre superiori.

## Costi e debiti

I costi sono altamente variabili dipendendo dalla situazione di chi parte: condizione economica, vulnerabilità, meta del viaggio (Turchia, Grecia, Italia, Romania). Comunque pare variare dai 2.000 ai 15.000 euro.

Si evidenzia che così come il viaggio anche il debito riguarda tutta la famiglia/clan ed i pagamenti avvengono sempre in Pakistan, o attraverso bonifico o attraverso consegna

*brevi manu* da parte dei familiari; questo vuol dire che la lontananza geografica del migrante non esula dai danni della mancata estinzione dello stigma e violenze non riguardano solo il migrante in caso di rientro, ma anche i familiari rimasti in patria).

Il costo e quindi il debito possono aumentare durante il viaggio per molteplici cause: l'agenzia/trafficante potrebbe rivendicare tramite minacce nuovi versamenti e creare altre difficoltà; le agenzie/trafficienti potrebbero non essere responsabili fino all'arrivo in Italia, ma fino a tappe intermedie o potrebbero improvvisamente sparire, per cui il migrante deve affidarsi a nuovi trafficanti e dover nuovamente pagare, rivolgendosi alla famiglia. Nel caso del Decreto Flussi i costi risultano essere superiori, da un minimo di 10,000 euro ad un massimo di 30,000 euro, ma il meccanismo pare essere sostanzialmente il medesimo, tranne naturalmente il viaggio che prevede l'arrivo in aereo senza i tempi, le fatiche e i rischi del viaggio via terra.

I cittadini pakistani sembrano mostrare una certa ritrosia nel parlare del debito e di come esso venga contratto e quali siano i soggetti coinvolti, motivo per cui spesso non se ne trova traccia nelle interviste delle Commissioni Territoriali Richiedenti Protezione Internazionale.

## Il viaggio: rotte, soggetti, condizioni

La rotta via mare attraverso la Libia appare oggi residuale e prevede di solito arrivo in aereo in Libia con o senza sosta a Dubai. Spesso in Libia i migranti denunciano detenzione (anche a fini estorsivi) e violenze. La più battuta è la rotta balcanica che prevede una prima tappa in Iran, poi Turchia, Grecia, l'ex Jugoslavia e poi a piedi fino a Trieste.

Sia in Iran, ma soprattutto in Turchia e Grecia vengono fatte soste che possono durare



anni, durante le quali i migranti lavorano in condizione di grave sfruttamento. Tali soste possono essere dovute a due diverse cause: questi paesi rappresentavano la tappa finale del viaggio iniziato in Pakistan, ma poi i migranti cercano di guadagnare per poter arrivare in Italia; la meta prevista era l'Italia ma il trafficante li abbandona in tali nazioni. Vengono spesso denunciate violenze (anche detenzioni a fini estorsivi) nei loro confronti in Iran, Turchia e Grecia. Anche nei vari paesi dell'ex Jugoslavia si registrano permanenze più o meno lunghe, ma in questi casi sono maggiormente dovute alla difficoltà di passare i vari confini e ai relativi respingimenti, ovvero ai vari tentativi all'interno del cosiddetto "game". In alcuni casi ci sono tentativi di arrivare via mare in Italia dalla Grecia o dalla Turchia. Per le condizioni di cui sopra spesso il migrante entra in contatto con vari trafficanti, spesso uno diverso per ogni tappa, questo rappresenta un aumento esponenziale del costo del viaggio.

Un'altra rotta è quella attraverso la Romania, paese nel quale i pakistani arrivano in aereo con regolare visto e con una promessa di lavoro che spesso risulta fasulla, da lì proseguono verso l'Italia a piedi o più spesso nascosti in qualche TIR. L'arrivo tramite decreto flussi risulta la via più facile, prevedendo l'arrivo direttamente in aereo.

### Arrivo, accoglienza, regolarizzazione, sfruttamento lavorativo

Non tutti i pakistani all'arrivo in Italia entrano nel sistema di accoglienza prefettizia; la ragione principale si trova nella scelta nazionale di dare priorità ai migranti che arrivano dagli sbarchi rispetto a chi arriva via terra. Anche chi accede all'accoglienza in alcuni casi decide di abbandonarla prima dei termini previsti dalla normativa.

La risorsa maggiormente utilizzata è invece

la rete dei connazionali, che offre tutti i servizi necessari: casa, lavoro, dichiarazioni di ospitalità, aiuto nel disbrigo delle pratiche burocratiche ed anche dalle testimonianze delle Commissioni Territoriali Richiedenti Protezione Internazionale che rilevano come "la storia da raccontare" appaiano nella maggior parte dei casi stereotipate. La maggior parte dei servizi offerti dai connazionali, che spesso vivono da più anni in Italia, prevedono il pagamento di contributi che variano in relazione a vari fattori, anche se in alcuni casi sono invece offerti in forma gratuita di mutuo aiuto.

Anche chi arriva a Trieste trova connazionali che danno un primo supporto, ma anche contatti telefonici in territori in cui, si dice, che c'è più possibilità di trovare lavoro o avere un permesso di soggiorno, o direttamente il contatto del connazionale che offre direttamente il pacchetto completo: casa, lavoro (sfruttato) e documenti.

Le condizioni alloggiative sono spesso degradanti e contraddistinte da situazioni di sovraffollamento. Come già scritto sono spesso i connazionali ad "aiutare" a trovare un lavoro, spesso attraverso il passaparola, ma in alcuni casi è il connazionale stesso che offre il "servizio completo": documento, lavoro, casa; tutto in cambio di denaro o meglio condizioni lavorative fortemente sottopagate e/o sfruttate.

Per chi accede all'accoglienza spesso il CAS diventa spesso il luogo di reclutamento: in alcuni casi si tratta di amichevole passaparola, in altri di caporalato e sfruttamento, sia da parte di italiani che di connazionali. Non sono poche le aziende agricole di pakistani senza terra che offrono mano d'opera conto terzi ad imprenditori agricoli italiani.

I settori di lavoro sono vari, agricoltura, ma non solo: ristoranti (spesso cinesi), rider, autolavaggi, edilizia, fabbriche.

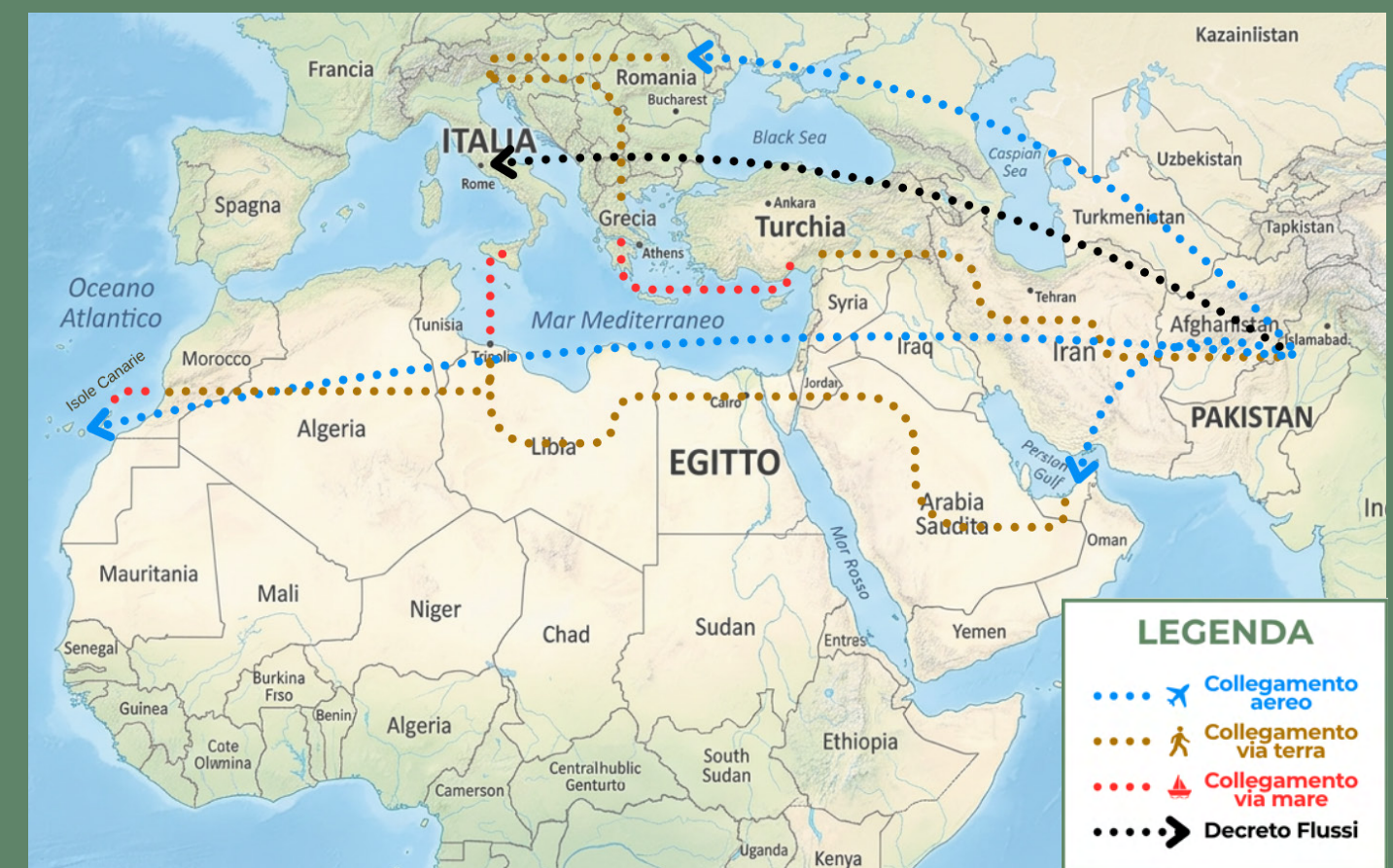
Coloro che arrivano tramite decreto flussi hanno due possibilità: o realmente c'è un datore di lavoro che offrirà alloggio e lavoro, ma sfruttato per ripagare il debito o comunque come ringraziamento per averlo fatto arrivare in Italia; in alternativa scopre che era tutto una truffa e si ritrova senza lavoro e con scarse possibilità di regolarizzazione.

Lo sfruttatore in Italia, tranne nel caso dei decreti flussi, può anche non avere nulla a che fare con chi ha organizzato il viaggio, ma la necessità di dover ripagare il debito, per paura di ritorsioni e per difendere l'onorabilità e la sicurezza della propria famiglia rimasta in patria, li porta ad accettare qualsiasi condizione lavorativa.

In alcuni casi lo sfruttatore è dello stesso paese/zona dei migranti, cosa che rende maggiormente ricattabili i lavoratori. C'è inoltre l'obbligo di "avercela fatta": considerando che la partenza è stato un progetto familiare non si può raccontare le proprie reali difficoltà, perché verrebbe

percepito come un fallimento, o si rischierebbe di non essere creduti. La necessità di inviare rimesse alla famiglia e di ripagare il debito rende il migrante fortemente vulnerabile e disposto a qualsiasi condizione lavorativa.

In conclusione, anche se, come scritto precedentemente, anche qualora il datore di lavoro in Italia non è legato agli smuggler, la condizione debitoria descritta fa pensare che siano persone che già in partenza sono destinate allo sfruttamento lavorativo. Persone la cui autonomia e libera scelta sembrano non essere presenti in alcuni casi neanche nella decisione della partenza. Persone che in caso di rientro in Pakistan senza aver saldato il debito, potrebbero rischiare di essere ridotti in schiavitù da parte dei creditori, o di dover sopportare stigma ed esclusione sociale. Tali elementi possono portare a considerare parte dei pakistani che arrivano sul nostro territorio, vittime di tratta ai fini dello sfruttamento lavorativo.



# IL BANGLADESH

*A cura di Carmela Morabito*

## Provenienza e motivazioni

Sia dalle risposte degli stakeholder intervistati, sia dall'analisi dei documenti emerge, trasversalmente alle sette ricerche effettuate, che i cittadini bangladesi che hanno avuto accesso ai servizi del sistema antitrattra, arrivano dalle regioni più colpite da eventi climatici avversi (inondazioni, monsoni). In genere sono villaggi e luoghi vicini ai fiumi, ad esempio il Distretto di Dakha e tutte le aree vicine, connotate da cambiamenti climatici importanti, e in generale i territori lungo i fiumi Padma e Mengha o anche villaggi sulla costa dove possono esservi le maree.

Le aree maggiormente menzionate sono Divisione di Dakha, Madaripur, Faridpur, Shariatpur, Comilla. Altre aree di provenienza minori, sono Syleth, Bhairab, Barisal.

Le **motivazioni** a lasciare il proprio paese appaiono principalmente economiche (causate da vere e proprie situazioni di povertà), per cui la partenza è necessaria al mantenimento della propria famiglia.

Emergono, tuttavia, ulteriori motivazioni aggravanti, quali:

- Malattia di un familiare che aggrava la condizione economica e che fa sì che la famiglia decida di investire su un figlio maschio, in genere il primogenito, il quale viene designato come colui che solleverà le sorti familiari attraverso il “viaggio”;
- Necessità di far fronte al matrimonio delle sorelle che in Bangladesh prevede che la famiglia della sposa procuri la dote da dare alla famiglia del futuro sposo;
- Dispute familiari collegate questioni ereditarie;
- Debiti familiari contratti per avviare piccole attività o per pagare cure mediche (debiti che non si riesce a saldare e le cui pressioni e intimidazioni per la restituzione costringono le persone a dover lasciare il proprio paese).

Oltre alle situazioni familiari vengono rilevate come elementi che aggravano la situazione economica anche:

- Catastrofi naturali, molto comuni in Bangladesh, che causano la perdita di case e terreni con il conseguente crollo delle economie familiari;
- Problemi politici (conflitti tra i principali partiti);
- Situazioni conflittuali che mettono nella condizione di fare denunce a persone esterne alla famiglia dalle quali le persone non possono poi difendersi a causa della corruzione nelle forze di polizia.

Tra i documenti analizzati in Lombardia, risaltano la storia di giovani facente parte della etnia Bede, gli “zingari del fiume”, nomadi che vivono sull'acqua in gruppi di famiglie. L'etnia Bede è fortemente discriminata e questo impedisce loro, ad esempio, di iscriversi a scuola o trovare lavoro..

Le motivazioni della partenza (decisa dal capoclan) sono spesso collegate a queste discriminazioni di carattere etnico-religioso

e alle condizioni di povertà, spesso aggravate da debiti per far fronte a bisogni primari della famiglia.

Si rilevano diversi sistemi di reclutamento e organizzazione del viaggio che coinvolgono il clan dei Bede:

- Contrazione di un debito da ripagare con il lavoro
- Terreni della famiglia usati come garanzia del debito (verso il dalal)
- Organizzazione del viaggio da parte di terzi, senza alcun debito formalmente contratto ma solo con la promessa di rifondere il costo con il lavoro

Nelle tre situazioni analizzate si rilevano diversi sistemi di reclutamento e organizzazione del viaggio che coinvolgono il clan dei Bede: il primo prevede un debito che sarà ripagato con il lavoro, in un secondo caso vengono messi in garanzia dei terreni per il pagamento del debito al dalal e infine una terza modalità prevede l'organizzazione del viaggio da parte di terzi, senza alcun debito ma solo con la promessa di rifondere il costo con il lavoro.

## Soggetti che intervengono per organizzare il viaggio

Le **figure coinvolte** sono diverse: la persona che propone/consiglia il viaggio è in genere qualcuno del villaggio (un vicino, un parente, qualcuno che si trova già nel paese di destinazione) che mette in contatto la persona con un trafficante o con “un'agenzia”.

Il ruolo delle cosiddette “agenzie” è sempre poco chiaro, poiché sembrerebbe si tratti di agenzie di viaggi del tutto regolari ma collegate a un singolo trafficante, a sua volta collegato a una rete estesa, dedita al traffico di esseri umani, che si muove lungo le diverse rotte migratorie.

In alcuni casi sono gli stessi trafficanti a proporsi, personalmente o attraverso i loro uomini, reclutando persone bisognose con



l'inganno di un buon lavoro all'estero. Esso può trovarsi già nel paese di destinazione, oppure organizzare tutto direttamente dal Bangladesh, attraverso la sua rete di trafficanti estesa ai paesi che verranno attraversati dal migrante.

Per finanziare il viaggio vengono contratti dei debiti con persone esterne, quali vicini di casa, parenti, conoscenti, oppure con banche, agenzie private di finanziamento o con quelle che vengono definite "associazioni".

Nel caso molto comune del prestito da parte di un finanziatore privato, è possibile definire costoro come dei veri e propri "usurai", che prestano denaro con un tasso di interesse molto elevato. Queste, in genere, sono persone che detengono un potere derivato dall'essere ricchi o dall'appartenere a qualche partito politico e quindi con conoscenze importanti.

In genere per poter ottenere il prestito vengono dati come garanzia i documenti di case e terreni che diventano, in caso di mancata restituzione secondo i tempi concordati, oggetto di pressioni, intimidazioni e ricatto. Di fatto, molti creditori, visto che in diversi casi il debito cresce più velocemente di quanto si riesca a ripagarlo, attraverso il prestito puntano ad acquisire le proprietà della famiglia dell'emigrato.

## Costi e debiti

I costi del viaggio vanno dai 3-4 lakh taka (circa 4.000 euro) agli 8-10 lakh taka (circa 8-10.000 euro) per l'ingresso attraverso il Decreto Flussi.

In merito al ruolo del **Decreto flussi**, da alcune testimonianze si evince che ci sono organizzazioni radicate in Italia, che in concomitanza dell'uscita del Decreto Flussi in Italia, possono mettere in contatto chi vuole partire dal Bangladesh con un'azienda/datore di lavoro in Italia e occuparsi di tutta la procedura burocratica. In questo caso il paese

di destinazione è l'Italia e il viaggio è, almeno sulla carta, regolare.

In molti casi la procedura si rivela essere una truffa poiché l'azienda non procede effettivamente all'assunzione e il lavoratore si ritrova presto a doversi inserire nel circuito del lavoro sfruttato per far fronte ai debiti contratti per il viaggio e al sostentamento della famiglia.

Le condizioni del viaggio comporteranno, come successivamente descritto, l'aggiunta di nuovi debiti che andranno a sommarsi a quanto già contratto per il viaggio, raggiungendo somme da restituire che gravano sulla vita di chi è partito.

## Il viaggio: rotte, soggetti e condizioni

Le rotte principali sono:

- Bangladesh-Libia-Italia (con sosta a Dubai e scali tecnici in Egitto, talvolta in Qatar o Siria)
- Bangladesh-Romania-Italia

In entrambi i casi esiste una rete di trafficanti/agenti in contatto tra loro che accolgono la persona sia nei paesi di scalo tecnico che una volta arrivati a destinazione.

Per ciò che concerne la **rotta Bangladesh-Libia-Italia**, vi è un elemento comune che vede Dubai come primo paese di transito, un transito che nella maggior parte dei casi si trasforma in una sosta che può andare dai 3-4 giorni, fino a un mese di permanenza durante la quale le persone vengono portate in alloggi, condivisi con altre persone, dai quali è quasi sempre loro impedito di uscire.

A Dubai c'è una "base" dell'organizzazione (che coinvolge organizzazioni criminali locali e bangladesi) in contatto con le reti in Libia. Una volta giunti in Libia, nella maggior parte

dei casi, qualcuno li va a prendere in aeroporto (quasi sempre dei libici, talvolta accompagnati da un uomo bangladesi che traduce) e li porta in un alloggio che condividono con gruppi numerosi di persone.

In questa circostanza, elemento comune è la **sottrazione del passaporto** che quasi mai verrà restituito e che renderà i migranti più vulnerabili e ricattabili. Dopo qualche giorno iniziano a lavorare tramite l'agente del trafficante ma il lavoro quasi mai corrisponde a quanto promesso e quasi mai vengono remunerati per il lavoro svolto. Le condizioni sono di grave sfruttamento in cui l'attività lavorativa si svolge sette giorni su sette per un monte ore giornaliero di 11-12 ore. Dalle testimonianze e dai documenti analizzati si rileva la presenza di persone libiche o bangladesi che sorvegliano i lavoratori durante il lavoro e che li intimidiscono con atteggiamento aggressivo. Spesso si tratta di persone armate.

Ci sono situazioni di privazione della libertà e, talvolta, di vera e propria riduzione in schiavitù, durante le quali i lavoratori non possono essere autonomi ma, al contrario, vengono portati al lavoro la mattina e riportati a casa la sera e rinchiusi dentro gli alloggi. Il cibo è fornito dall'esterno.

Durante la permanenza in Libia, può succedere che vengano venduti a bande di criminali libici e costretti da questi a chiamare i familiari (anche in video chiamata) per farsi mandare i soldi del riscatto. In quest'ultimo caso subiscono violenze e torture finalizzate a far arrivare il denaro più velocemente.

La cifra richiesta per essere liberati va dai 4-5 lakh taka ai 10-12 lakh taka (dunque dai 4-5.000 euro fino ai 10-12.000 euro circa). Dunque, è qui che si va incontro a un ulteriore indebitamento poiché la famiglia pur di sottrarre il proprio familiare dalle violenze che sta subendo, vende tutti i propri averi, o

li dà in garanzia a nuovi finanziatori privati, andando così ad ampliare ulteriormente il debito già contratto in partenza. Il nuovo ciclo di indebitamento, ovviamente, aumenta la vulnerabilità sociale ed economica della persona e della sua famiglia.

Il tempo di permanenza in Libia può andare dai 3-6 mesi ai 2 anni, poi la persona riesce a fuggire. Per arrivare in Italia è costretta a pagare un'ulteriore cifra che, anche in questo caso, verrà chiesta ai familiari in Bangladesh, i quali amplieranno ancora una volta il proprio debito.

Per ciò che concerne la **rotta Bangladesh - Romania**, si tratta di un volo diretto fino a Bucarest e, anche in questo caso, avviene con regolare visto. In genere, chi si occupa di questa rotta sono delle vere e proprie agenzie di viaggio che sponsorizzano viaggi verso questo paese, mirati all'inserimento presso aziende/fabbriche. Giunti in Romania, un agente collegato all'agenzia si occupa di portarli in un alloggio e successivamente di collocarli nel posto di lavoro. Questo può effettivamente corrispondere a quanto promesso, salvo che i lavoratori non si vedranno corrispondere l'ammontare dello stipendio promesso oppure, nei casi più gravi, non verranno mai pagati. In media il tempo di permanenza in Romania è di 3-6 mesi, poi il viaggio continua verso l'Italia. Ulteriori rotte minori individuate sono quelle con il Libano e con l'Albania. I meccanismi e le dinamiche del percorso migratorio rimangono uguali.

A volte, invece, la rotta è quella che collega il Bangladesh con i paesi del Golfo (Oman, Qatar), paesi dai quali fuggono a causa delle condizioni lavorative incontrate. In questo caso l'arrivo in Italia è attraverso l'Iran, la Turchia, la Grecia e poi la rotta Balcanica fino all'arrivo in Italia. In questo tragitto, a volte, vi sono delle soste in Grecia, di 6-7 mesi, in cui le persone si inseriscono nel settore dell'agricoltura in condizioni di sfruttamento. Infine, sono state raccolte storie in cui la

destinazione concordata era il Qatar o l’Oman ma, una volta a Dubai, a loro insaputa, le persone si sono ritrovate sull’aereo per la Libia.

### **Arrivo in Italia, accoglienza, regolarizzazione, sfruttamento lavorativo**

L’Italia non sembra essere quasi mai il paese di prima destinazione ma il paese al quale approdano a seguito delle esperienze di violenze e sfruttamento che subiscono nei primi paesi di destinazione. In alcuni casi, l’Italia viene messa in conto fin dall’inizio, come destinazione finale, ma le tappe intermedie sono necessarie.

L’arrivo è via mare, dalla Libia, oppure attraverso i Balcani (ingresso a Trieste/ Udine/Gorizia) per coloro che arrivano dalla Romania o da altri paesi, quali Oman e Qatar. In quest’ultimo caso, per raggiungere l’Italia, si spostano a piedi o utilizzando vari mezzi di trasporto messi a disposizione dei trafficanti che si trovano lungo il tragitto.

Molte persone del Bangladesh, qualunque sia il punto di arrivo, tendono a recarsi in quelli che vengono loro indicati come territori in cui la presenza della comunità di appartenenza è significativa (ad esempio Roma).

Chi arriva via mare (l’arrivo più frequente risulta essere Lampedusa) ha maggiori probabilità di entrare in un Centro di Accoglienza Straordinaria (C.A.S.), rispetto a chi arriva via terra.

Molti, dunque, vivono nei centri di accoglienza ma, spesso, a causa dell’indebitamento a cui sono andati incontro durante il percorso migratorio, qualora non vengano messi velocemente nella condizione di lavorare, lasciano il centro e si affidano a connazionali che li inseriscono in contesti di lavoro sfruttato.

Le condizioni di vita e di alloggio per coloro che hanno adottato soluzioni in maniera indipendente sono caratterizzate da appartamenti sovraffollati condivisi con connazionali. Il guadagno da attività lavorative viene investito tutto nella restituzione del debito e quindi inviato alle famiglie, pertanto la conduzione della vita in Italia è estremamente modesta.

I principali settori di inserimento sono la ristorazione, i magazzini/negozi/ristoranti cinesi, i negozi di generi alimentari e frutterie gestiti da connazionali, gli autolavaggi, l’agricoltura.

Le condizioni di lavoro sono quasi sempre di sfruttamento. Talvolta in nero, più spesso lavorano con regolari contratti che tuttavia non corrispondono alle reali condizioni di lavoro.

Di fatto riferiscono di non potersi sottrarre alle condizioni lavorative esperite, a causa delle minacce e delle intimidazioni da parte dei creditori in Bangladesh e a causa delle pressioni familiari mirate a ricevere rimesse.

Per i lavoratori la priorità non sembra essere quella di trovare buone condizioni di lavoro ma inviare il più velocemente possibile le somme di denaro necessarie, prima che i debiti diventino totalmente insostenibili.

Nella maggior parte dei casi il lavoro viene trovato tramite passaparola all’interno della comunità bangladese in Italia, reti familiari e amicali. Non si hanno notizie dell’uso di piattaforme online specializzate, è più probabile che le informazioni girino sui social come Whatsapp, ma non sono stati rilevati elementi che lo comprovino.

Va sottolineata la particolare condizione intercettata dalla ricerca nelle Marche, che riguarda la collocazione lavorativa di migranti bangladesi presso **Fincantieri** (Cantieri navali).

Da molti anni ormai, infatti, a Fincantieri sono impiegati molti bangladesi assunti spesso da ditte di imprenditori anch’essi bangladesi. Come emerge dalla ricerca il mondo di Fincantieri (non solo Ancona, ma anche Venezia, Monfalcone) ha un legame duraturo e strutturato con le reti bangladesi che fanno arrivare lavoratori occupandosi di metterli in contatto con avvocati, patronati, sindacati, etc, per la loro regolarizzazione, ma anche della loro sistemazione abitativa. Reti che a loro volta hanno legami con le agenzie che prestano i soldi a fronte di interessi altissimi, e utilizzano minacce, estorsioni, ricatto e violenza per ottenere il pagamento, o la confisca dei beni della famiglia del migrante. Le dinamiche lavorative alla Fincantieri sono spesso connotate da un sistematico sfruttamento agito con diverse modalità e da condizioni di vita precarie e spesso malsane.

L’accesso a Fincantieri può avvenire o attraverso chiamata con Decreto Flussi oppure con assunzione dopo arrivo autogestito, mentre si è richiedente asilo.

Da una delle interviste effettuate emerge che i datori di lavoro di solito sono bangladesi e quando non lo sono, in genere lo è il capocantiere, che decide chi assumere. Esiste chiaramente una forma di caporalato in cui i caporali di solito hanno il ruolo di capocantiere o caposquadra, in questo modo possono controllare le persone “legalmente”.

Gli stipendi di solito sono di circa 1.000 euro, anche se in busta paga può risultare una cifra maggiore. I soldi vengono versati in banca, il lavoratore deve ritirarli e restituirne una parte al datore di lavoro. Emerge, in sintesi, un sistema articolato e strutturato che può prevedere il reclutamento nel paese di origine e l’eventuale “acquisto” del permesso di soggiorno per lavoro attraverso il decreto flussi, o il reclutamento in Italia di persone che sono dentro o fuori le accoglienze.

Come viene affermato da alcune interviste, le ditte che assumono sono di bangladesi che hanno forti legami con chi in Italia (in questo caso in particolare ad Ancona) ha costruito alleanze e investito capitali, che gli hanno permesso non solo di aprire le aziende, ma anche di vincere gli appalti, supportare (con avvocati e conoscenze) i percorsi di regolarizzazione.

Quindi è evidente che si tratta di un mondo molto ben inserito all’interno del sistema industriale italiano (un comparto, quello dei cantieri navali, che ha conosciuto negli ultimi anni una grande crescita soprattutto per la richiesta di imbarcazioni da diporto di lusso), che ha trovato nella manodopera bangladese una fonte inesauribile di forza lavoro, che può lavorare anche 70 ore a settimana, non si ribella e può essere spostata in caso di bisogno presso altri cantieri in giro per l’Italia.

La necessità di ripagare i debiti e l’isolamento in cui vivono gli operai (che spesso non conoscono i loro diritti e la possibilità di denunciare o entrare in programmi di protezione) rende questi migranti dei lavoratori ideali.

Il **debito** ha un impatto totalizzante sullo sfruttamento lavorativo e sulla condizione di vita condotta in Italia.

Si evince dalla ricerca che in molti casi è un debito che non si estingue mai a causa degli interessi che aumentano. Spesso succede che il lavoratore bangladese riesca a coprire mensilmente gli interessi ma che per anni la quota capitale non venga toccata ponendolo, così, in una condizione che è possibile definire di schiavitù da debito. Un ulteriore elemento da sottolineare sono le minacce e le intimidazioni che subiscono, e che subiscono soprattutto i propri familiari, a causa del mancato saldo del debito nei tempi prefissati.

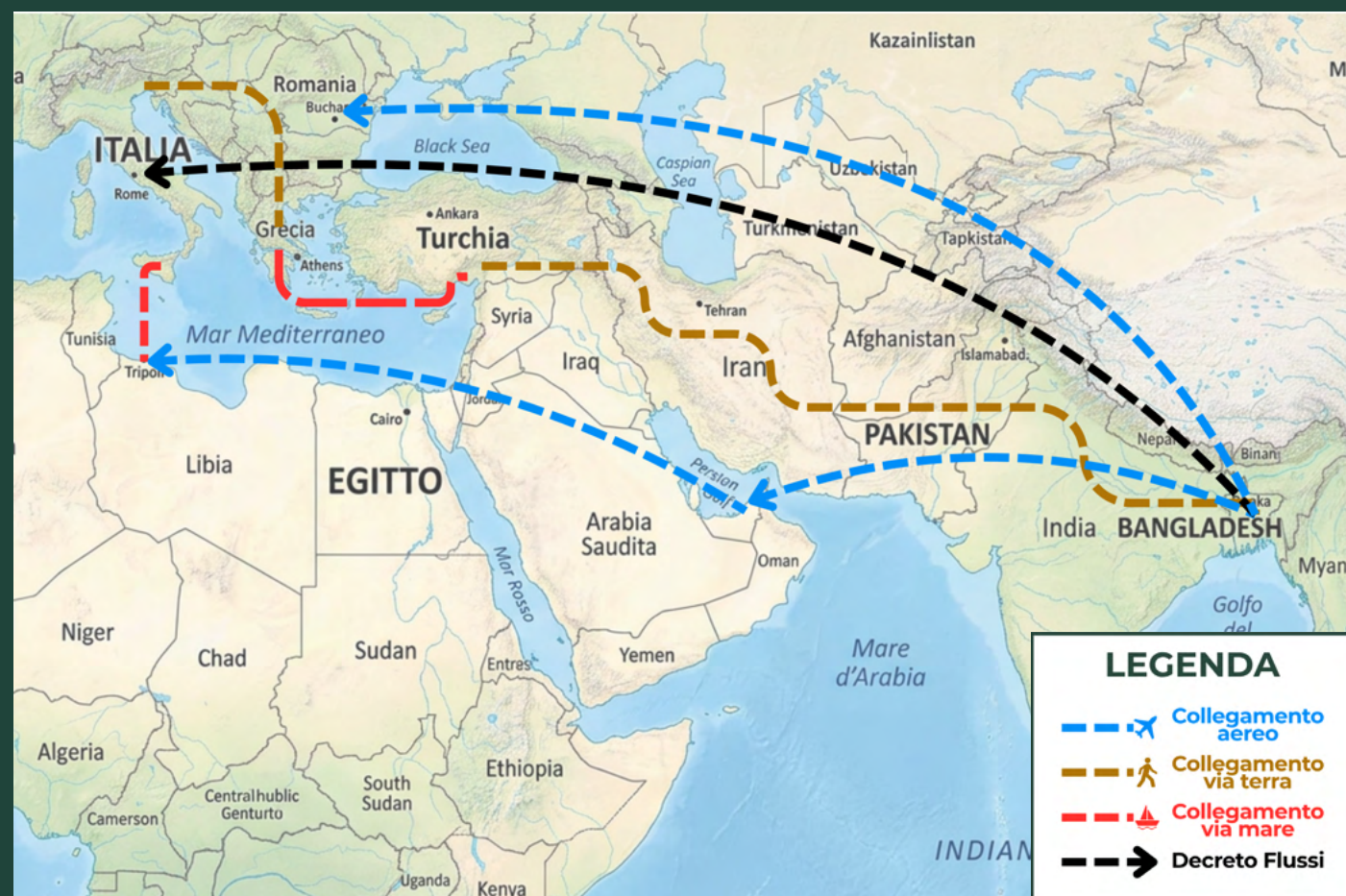


Questo è un elemento che rende i cittadini bangladesi particolarmente vulnerabili allo sfruttamento lavorativo in Italia e, nei casi estremi, può renderli, appunto, schiavi da debito.

Le reti dedite ai prestiti possono essere talvolta molto pericolose e tornare in Bangladesh senza aver pagato può esporre le persone al rischio di ritorsioni.

Tornare in Bangladesh senza aver estinto il debito è, infine, fonte di grande vergogna sociale poiché pagare il debito è un obbligo anche sociale, cioè con la comunità di appartenenza e, come ben evidenziato da una delle sentenze del Tribunale analizzate:

*“...in taluni casi, deve ritenersi fondato il timore che la comunità sociale di riferimento nel Paese di origine sia a conoscenza della situazione debitoria irrisolta della famiglia del richiedente, esponendo quindi lo stesso e i familiari ai citati rischi di ritorsione, rappresaglie, isolamento ed esclusione sociale”*



# L'EGITTO

*A cura di Fabio Branco*

## **Provenienza e motivazioni dei viaggi**

I migranti egiziani oggetto della ricerca provengono dalle aree nei dintorni della capitale Il Cairo: Sharqiyya, Al Manuffiyya e Dakhiliyah, Al Fayyum, Al Minya, Al Gaharbiyah, Asyut, Sharqiyya, Monofiya.

Si tratta spesso di zone prevalentemente agricole che, a causa della deruralizzazione, hanno subito una crisi economica e alimentare molto grave, spingendo le famiglie a spostarsi verso centri urbani più grandi o i loro figli a lasciare il Paese.

**Provengono spesso da famiglie povere di contadini o manovali, arrivando frequentemente in Italia come minori stranieri non accompagnati (MSNA).** Da Al Fayyum infatti, secondo la testimonianza di un mediatore intervistato, arriverebbero molti MSNA, a causa del fatto che molte famiglie di questa zona investirebbero su di loro mandandoli all'estero a lavorare per migliorare il futuro dell'intera famiglia.

*“Ho incontrato persone provenienti dallo stesso villaggio. Sulla regione Al Fayoum è interessante dire alcune cose, culturalmente è una zona nella quale il lavoro minorile è molto accettato e direi promosso dalle famiglie. Quando sono venuto in Italia ho visto che la maggior parte dei MSNA egiziani viene da quella stessa zona. È una forma di investimento (mandare a lavorare i figli anche in giovane età) ed è accettata sia dai genitori che dai figli. I legami familiari sembrano comunque solidi. Meriterebbe uno studio specifico questa situazione.”*

**L'Egitto è, al 31 dicembre 2022, la seconda nazione di provenienza dei minori stranieri non accompagnati in Italia.**

Le Commissioni territoriali riferiscono che non hanno molte audizioni con richiedenti protezione internazionale di nazionalità egiziana e che molto spesso arrivano da loro connazionali adulti e neo maggiorenni quasi tutti domiciliati nelle stesse abitazioni private, reclamando parentele e l'affidamento dei minori.

La presenza di richiedenti protezione internazionale neomaggiorenni che vivono nelle stesse abitazioni fa pensare a qualche forma di organizzazione che gestisce queste dinamiche.

Le Commissioni inoltre riferiscono che molti richiedenti protezione internazionale egiziani non si presentano in audizione oppure non forniscono il consenso ad essere contattati dall'Ente anti tratta nel momento in cui vengono ravvisati indicatori di tratta e/o sfruttamento.

Il fatto che molti si rendano irreperibili o che non si presentino in audizione può indicare che la domanda di protezione internazionale

sia stata fatta su indicazione di queste organizzazioni (per una regolarizzazione temporanea), così come la decisione di non fornire il consenso per approfondire la loro situazione con gli enti antitratta, nonostante la rilevazione di indicatori da parte della Commissione.

**Appare dunque evidente un percorso migratorio connesso con reti di conoscenti o parenti stabilite in Italia e altri paesi europei.**

La motivazione per partire è connessa alla volontà di sostenere le famiglie (spesso si parla di familiari malati o di mancanza di uno dei genitori) o della pura volontà di fare un salto di qualità nella propria esistenza cercando una sistemazione più dignitosa altrove, e per sostenere mogli e figli nel paese d'origine, laddove gli intervistati siano arrivati in Italia già maggiorenni.

Nello specifico degli intervistati, all'origine della partenza ci sono diverse cause; nelle aree a nord del Cairo emergono maggiormente le difficoltà economiche a causa dell'instabilità delle condizioni lavorative.

Oltre ai motivi economici sussistono faide, storie d'amore, motivi religiosi, questioni familiari; raramente si sono riscontrati elementi di coercizione (debiti pregressi), al contrario appare forte la pressione familiare per l'uomo (fratello maggiore, marito,...) per il mantenimento dei parenti stretti rimasti nel Paese di origine.

Diversa sembra essere la condizione per le aree di provenienza del sud della capitale, dove sembrano esistere codici non scritti di comportamento che regolano la vita sociale tra le diverse famiglie, proprietarie terriere e benestanti.



Non emergono difficoltà economiche ma condizioni ambientali che determinano e definiscono i destini dei membri delle famiglie, anche per generazioni.

In alcune aree neanche le forze dell'ordine riescono a intervenire per risolvere i litigi tra famiglie rivali, principalmente dovuti a questioni legate alle proprietà dei terreni, sembra essere inoltre capillare la diffusione di armi.

La decisione di uscire dalla logica delle vendette trasversali, a seguito di torti o violenze, è il motivo principale per cui le persone, in particolar modo quelle delle ultime generazioni, preferiscono affidarsi a chi propone vie di fuga verso altri paesi. In alcuni casi le partenze riguardano la minoranza cristiana copta, oggetto di persecuzioni e violenze.

Un intervistato dell'associazione Avvocato di strada afferma che *“nonostante la prevalenza di migranti apparentemente di carattere economico, non si possono considerare gli egiziani “migranti economici”, perché spesso ci sono le condizioni per richiedere la protezione internazionale”*, alcune persone che vengono dall'Egitto decidono di partire infatti perché hanno subito soprusi politici.

### **Soggetti che intervengono per organizzare il viaggio**

Le figure coinvolte sono diverse: la persona che propone/consiglia il viaggio è spesso qualcuno della famiglia (genitori, un parente, qualcuno che si trova già nel paese di destinazione).

Per l'organizzazione del viaggio, le famiglie si affidano ad un trafficante, o a quelle che vengono descritte come vere e proprie “agenzie di viaggio”.

Per finanziare il viaggio vengono contratti dei debiti con familiari o al massimo conoscenti. Non si affidano a finanziatori privati. Qualche volta chiedono prestiti alle banche ma è un'eccezione.

### **COSTI E DEBITI**

I costi del viaggio si aggirano mediamente intorno all'equivalente di 4.000-4.500 euro.

Mediatore: *“La decisione di partire è personale, per finanziare il viaggio le persone vengono aiutate dalle famiglie e amici in forma di prestito. I trafficanti si percepiscono e sono percepiti dai migranti come “Agenzie di viaggio informali/illecite” per superare confini e questioni amministrative connesse. E comunque noi vediamo una “rete” ma il migrante non percepisce se non una maglia alla volta”*.

Per il pagamento del viaggio le famiglie contraggono un debito; sembrano valere accordi privati (attraverso cambiali) che hanno valore giuridico e che, in caso di mancato saldo, autorizzano i creditori a rivalersi sui parenti anche attraverso l'intervento delle forze dell'ordine.

I debiti sono spesso contratti con amici, parenti, banche; gli interessi sui debiti non raggiungono cifre spropositate come nei casi di migranti provenienti dall'Asia o dall'Africa subsahariana.

Solo in un caso un intervistato ci riferisce che se si ottiene un prestito, questo poi va ripagato a volte con un interesse mensile che va dal 5 al 10%, per pagare ha fatto riferimento a “Vodafone Cash” o altri sistemi presso dei Money Transfer sul territorio nazionale e in Libia.

Non sembrano emergere particolari pressioni alla restituzione, quali minacce o intimidazioni, proprio perché il debito di viaggio è stato spesso contratto con familiari.

Tuttavia, le pressioni familiari all'invio di rimesse è molto presente e spinge le persone a inserirsi velocemente nel mondo del lavoro, aumentando ancor di più la vulnerabilità allo sfruttamento.

Un mediatore riferisce che: *“tendenzialmente si mandano i soldi a casa per pagare il debito che comunque è “giù” ... molti danno i soldi al compaesano quando ogni tot va in Egitto, è la cosa che molti preferiscono, chi ha il documento usa modi tipo Western Union (lamentandosi della commissione che è piuttosto elevata)”*.

Si preferisce comunque far viaggiare i soldi tramite connazionali fidati perché rivolgendosi ad agenzie di money transfer si corre il rischio di mettere in difficoltà familiari che vivono in aree rurali, che non hanno i mezzi per raggiungere le agenzie, che spesso si trovano nelle città.

Sempre lo stesso mediatore riferisce: *“Spesso si organizza una rotazione per chi deve scendere in Egitto e riporta le rimesse di tutti i lavoratori magari dei lavoratori di due – tre autolavaggi. Comunque la priorità numero 1 sono il ripagare il debito, poi togliersi qualche sfizio minimo qua, aiutare la famiglia, e costruirsi un futuro (terra e casa in Egitto). Chi si trova implicato in una situazione di sfruttamento guadagnando 30 euro al giorno e poi emerge ed accetta di entrare in un progetto ex art 22 o ex art 18, si trova paradossalmente da un punto di vista strettamente economico in una situazione peggiore (così se la vive) perché si trova imbottigliato ...non può svolgere attività lavorativa e le famiglie che sono abituate cmq che i soldini arrivavano, chiedono supporto da un lato e dall'altro si sospende il processo di “sdebitamento”*.

I reclutatori sono connazionali che si occupano del trasporto delle persone fino al confine Egitto-Libia; si presentano nei luoghi di aggregazione informali esibendo simboli di benessere economico quali abiti eleganti e automobili di valore.

Il passaparola è lo strumento utilizzato per avvicinare al reclutatore gli interessati, gli accordi vengono stipulati anche con le famiglie che hanno ruolo di garanti.

Gli accordi economici, sotto forma di cambiali, hanno valore giuridico e impediscono, a chi intraprende il viaggio, di ritornare in patria in assenza del saldo del costo del viaggio, pena la detenzione. Il creditore ha diritto di rivalsa anche sui garanti.

Il pagamento del viaggio è diviso in tre rate: un anticipo, un saldo parziale nel momento dell'uscita dall'Egitto e un saldo all'arrivo nel paese di destinazione.

### **Il viaggio: rotte, soggetti e condizioni**

Le rotte principali sono:

- Egitto-Turchia-Italia (quest'ultimo tratto con imbarcazione)
- Egitto-Libia-Italia
- Egitto-Turchia-Grecia-Balcani-Italia

In tutti i casi esiste una rete di trafficanti/agenti in contatto tra loro che accolgono la persona sia nei paesi di transito che una volta arrivati a destinazione.

In Libia talvolta i migranti fanno delle lunghe soste e lavorano, salvo poi incontrare condizioni gravi di lavoro e di vita e fuggire dal paese attraversando il Mediterraneo.

Nella rotta che va verso la Libia, nei racconti emergono in modo drammatico le condizioni di chi viene detenuto nei centri libici: condizioni di tortura a fini estorsivi riguardano tutte le fasce d'età, compresi minorenni e/o neo maggiorenni.

I tempi di detenzione variano a seconda delle disponibilità economiche delle famiglie di origine. Mediamente si aggirano tra gli 8 e i 12 mesi.

Sono evidenti i sintomi fisici e post traumatici di queste esperienze nel momento dell'arrivo in Italia.

Un intervistato riferisce:

*“tendenzialmente i ragazzi egiziani rimangono in Libia tra poche settimane e qualche mese, il tempo di permanenza dipende da quanto tempo impiegano le reti di smuggling a riempire il barcone”, oppure dipendono dal fatto che il migrante “non ha tutti i soldi per finire il viaggio e quindi lavora per pagarsi l'imbarco. I ragazzi egiziani quando devono lavorare in Libia per pagarsi l'imbarco lavorano tendenzialmente in edilizia, in questo caso se lavori con un compaesano, che magari sta da tempo in Libia, è una cosa, ma se lavori presso un libico devi essere fortunato di incontrare una persona corretta, perché capita anche chi approfitta della tua condizione, ti fa lavorare 1 o 2 mesi e poi non ti paga, e magari se protesti ...essendo un contesto molto violento ..”pam” ti spara e ti fa fuori... Oggi in Libia la situazione è piuttosto pericolosa, i migranti meno si fanno vedere in giro meglio è, soprattutto per i migranti sub-sahariani, ma succede anche agli egiziani che possono essere fermati e sequestrati a scopo estorsivo, seppur sicuramente in misura minore rispetto agli altri migranti. Possono esserci problemi anche con le autorità libiche sia in alcuni casi perché corrotte, sia perché magari vieni accusato di essere ad esempio filo Haftar e finisci in prigione. Io conosco un ragazzo che ha fatto 3 anni di carcere “sotto terra”, poi fortunatamente è stato rilasciato ed è arrivato qui, immagina quanti non ce la fanno”.*

*“Ho sentito di storie di ragazzi che sono riusciti ad imbarcarsi ma dopo qualche miglio sono stati raggiunti da uomini armati che li hanno fatti tornare indietro e magari in un punto distante della costa rispetto a dove si erano imbarcati. Magari li riportano in un Magazeen (e richiederanno ulteriori soldi da capo per partire). Le persone hanno sostanzialmente due grandi paure: la prima è che una volta imbarcato ti fanno tornare indietro dopo qualche miglio, ti truffano*

*e ti richiedono i soldi per partire, la seconda è che ovviamente puoi naufragare”.*

Per chi riesce a spendere le proprie competenze in ambito lavorativo, la Libia rimane un paese di destinazione che, solo successivamente, si può rivelare un'occasione per accantonare risorse per un successivo spostamento in Europa. Da Alessandria ci sono organizzazioni che gestiscono direttamente la traversata fino all'Europa.

Molto frequente sembra essere la rotta Egitto – Turchia in aereo: una volta arrivati in Turchia il proseguimento del viaggio avviene attraverso il mediterraneo, aggirando la Grecia e arrivando in Calabria (Cutro), oppure attraversando a piedi il confine con la Grecia e seguendo la rotta balcanica fino a Trieste. Nel primo caso si tratta di viaggi molto rischiosi poiché prevedono 4-5 giorni di navigazione.

Ultimamente viene proposta maggiormente anche la rotta balcanica a causa delle restrizioni e degli accordi bilaterali tra Italia e Libia, tuttavia anche questa molto pericolosa, a causa delle violenze subite in alcuni paesi di transito.

### **Arrivo in Italia, accoglienza, regolarizzazione, sfruttamento lavorativo**

I migranti egiziani vengono inizialmente accolti in centri di accoglienza straordinaria, ma tendenzialmente li abbandonano spontaneamente e vanno a vivere in autonomia, con connazionali, pagando un affitto. Si è evidenziata una mobilità dei cittadini egiziani tra Roma e Milano, dove in genere vengono impiegati nell'edilizia, in negozi di frutta e autolavaggi.

Un mediatore intervistato riferisce:

*“alcuni già sanno dove andare, ad esempio da un connazionale. Non è detto che siano persone*

*legate in qualche modo alla rete ma magari un compaesano che sta da tempo in Italia. I minori sanno già dove andare: hanno nomi, contatti e sono sempre in contatto durante il viaggio. Milano è il centro attrattivo... L'Italia in passato era già un paese di destinazione finale per molti egiziani, oggi lo è ancor di più, per circa il 90% è di destinazione.”*

Nella maggior parte dei casi, una volta arrivati in Italia, ci si affida a una rete di connazionali già presenti sul territorio. Sono parenti o conoscenti delle famiglie che garantiscono una rete di supporto per i bisogni primari e l'avvicinamento al mondo del lavoro. Negli ultimi anni l'Italia, da paese di transito, ha visto aumentare le richieste di stabilizzazione.

Questa osservazione viene giustificata dalla forte attrattiva del mercato del lavoro in ambito edilizio e dalla maggiore possibilità di ottenimento di documenti. La fitta rete di connazionali, presenti in alcune piazze della città o incontrata all'interno delle moschee e negozi etnici, sembra essere il principale canale attraverso il quale ottenere informazioni, orientamento e risposte ai bisogni primari.

Da diversi anni le difficoltà di accesso alla questura hanno favorito forme di autogestione all'esterno degli uffici, non sempre limpide: connazionali presenti all'esterno offrivano possibilità di inserimento nella lista degli ingressi quotidiani a fronte di un pagamento di circa 50 euro. La rete orienta e informa rispetto alle opportunità del territorio, alle modalità e alle strategie.

Le condizioni di alloggio in Italia sembrano essere consolidate negli anni con le stesse caratteristiche. Connazionali già presenti offrono posti letto (dietro compenso) in appartamenti affollati e sono uno dei canali principali per l'avvio di attività lavorative. Alcuni migranti intervistati riferiscono inoltre che a Milano dispongono di alloggi messi a

disposizione dal datore di lavoro.

Si rilevano frequenti spostamenti tra regioni, prevalentemente dettati da una non meglio specificata rete, della quale si ravvisa la potenziale esistenza, in considerazione di alcuni rivelazioni, in verità piuttosto nebuloze, fornite da alcuni migranti intervistati. Nello specifico, queste reti operano una sorta di orientamento alle pratiche burocratiche. Non è chiaro se questa rete preveda sempre il pagamento di un corrispettivo economico per il servizio di orientamento.

I minori sono solitamente inseriti nella rete SAI o comunque in apposite comunità educative. Per i minori e i neomaggiorenni, si rileva spesso la presenza di soggetti adulti che si definiscono loro parenti, soprattutto in Regioni del Nord (specialmente in Lombardia), i quali si offrono di prendere in carico i beneficiari di progetti di accoglienza, con modalità tuttavia poco chiare sia rispetto all'effettività del rapporto di parentela che alla genuinità del conseguente percorso di accoglienza e integrazione.

I maggiorenni, ove richiedenti protezione internazionale, sono collocati nei centri di accoglienza straordinaria, tuttavia, si rileva che una larga fetta di cittadini egiziani maggiorenni resta al di fuori del circuito dell'accoglienza, spesso per propria volontà, preferendo avvalersi del supporto della rete informale dei connazionali presente sul territorio italiano, che però spesso rappresentano anche la rete di sfruttamento.

Negli ultimi anni abbiamo osservato l'imperversare del fenomeno dei fruttivendoli e degli autolavaggi a mano gestiti da cittadini egiziani, in Umbria, ad esempio, si è potuta osservare l'influenza di una rete di gestori di tali autolavaggi, estesa trasversalmente nelle principali città umbre e in alcune città al confine umbro-laziale fino ad arrivare a Roma e Latina, che fino a pochi anni fa reclutava



minori egiziani nelle strutture di accoglienza sui vari territori.

Questa rete è stata in parte investita in Umbria, da una serie di controlli da parte delle Forze dell'Ordine e dell'Ispettorato del Lavoro, che hanno portato a denunce e all'emersione di gravi irregolarità lavorative, lasciando emergere importanti indicatori di tratta a scopo di sfruttamento lavorativo.

Il settore dell'**edilizia** è comunque il principale sbocco professionale, e incontra gli interessi sia della domanda che dell'offerta. Chi arriva in Italia pare abbia già consapevolezza del compenso dovuto (circa 70-100 euro a giornata) tanto da rifiutare altre possibilità lavorative (ad esempio nel campo della ristorazione e agricoltura) perché ritenute meno attraenti e proficue.

Le condizioni di lavoro sono frequentemente irregolari: i lavoratori vengono spesso contrattualizzati dopo periodi di prova in nero, lavorano talvolta senza preparazione in materia di sicurezza sul lavoro, in assenza di dispositivi di protezione e spesso nelle loro buste paga, quando presenti, emergono giorni di lavoro segnati come riposi e ferie.

Alcuni elementi utili per le nostre riflessioni provengono dal contributo dell'Ispettorato del Lavoro, che descrive come la comunità egiziana si distingue per la presenza di imprenditori individuali, che quindi possono assicurare un impiego lavorativo ai propri connazionali.

Tale fenomeno è perfettamente in linea con i dati nazionali rilevati nel 2021: la comunità egiziana è risultata sesta per numero di titolari di imprese individuali, a fronte della settima posizione ricoperta per numero di presenze in Italia tra i cittadini di Paesi non comunitari.

Il 58,8% delle 19.562 imprese individuali con titolare egiziano, sono collocate in Lombardia.

Sul territorio di Milano, gli ispettori del lavoro attenzionano spesso imprese egiziane, con dipendenti quasi sempre connazionali, che operano nel settore dell'edilizia, specificatamente nell'attività di allestimento ponteggi, in cui sono specializzati. A tal riguardo, la sensibilità ai temi della sicurezza sul lavoro è ancora da formare.

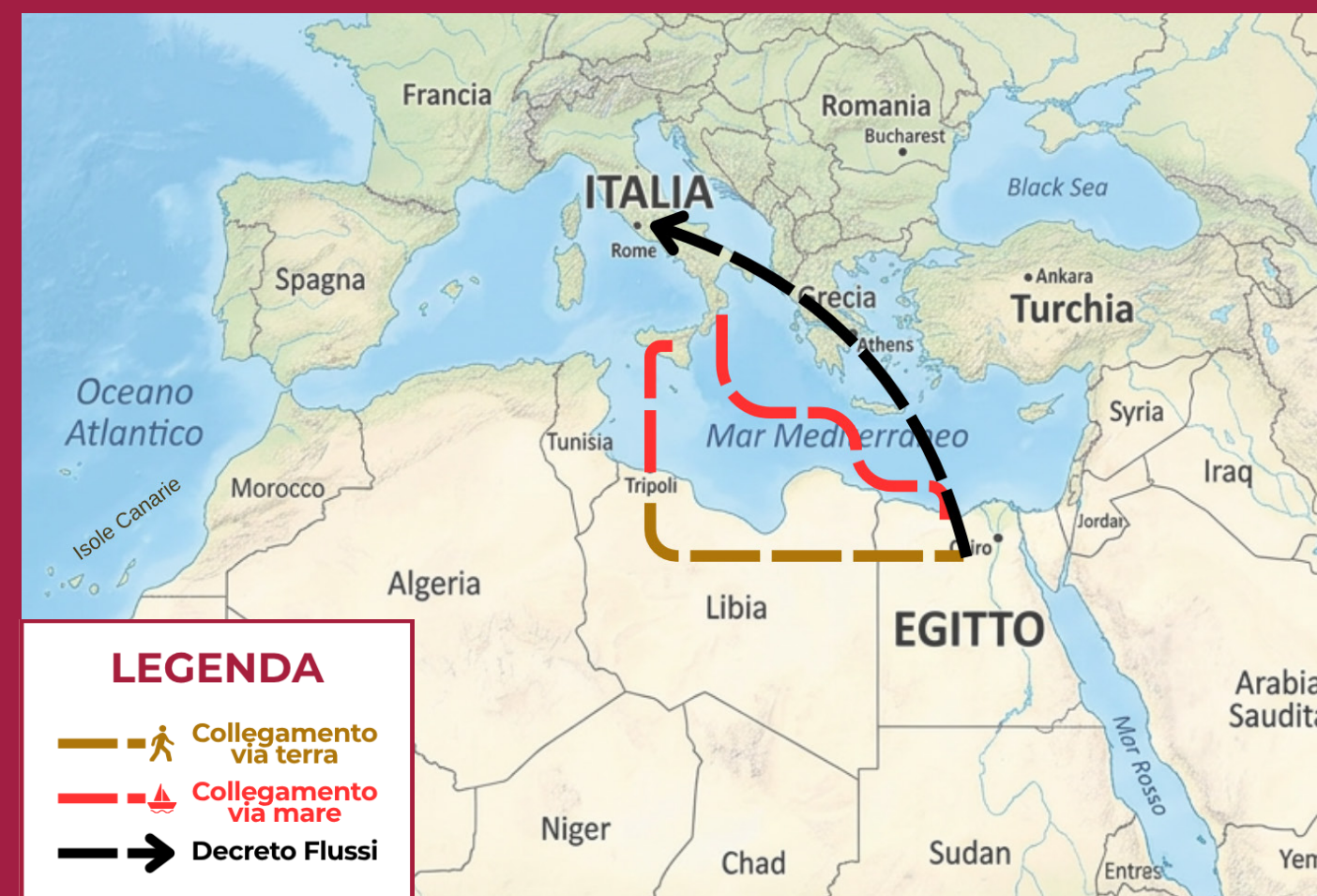
Molti lavoratori egiziani si rivolgono all'Ispettorato del Lavoro non tanto per denunciare sfruttamento o caporalato, quanto piuttosto per il mancato pagamento di stipendi e contributi. Da questo punto di vista, si nota una consapevolezza nei lavoratori egiziani della presenza degli organi di controllo e la possibilità di rivolgersi ad essi, senza particolari remore. L'obiettivo è ottenere in maniera più celere possibile il denaro dovuto. Il dato è in ogni caso positivo, nel senso che tra i lavoratori vi è la consapevolezza che il lavoro regolare è un diritto, cui si associano importanti benefici previsti dal sistema italiano di welfare (NASPI, CIGO, CIGS, ecc).

Purtroppo il **lavoro nero** è diffuso. C'è una forte reticenza a denunciare la rete di sfruttamento tra connazionali, in quanto, essendo abbastanza estesa, perlomeno tra regioni limitrofe, si rischia l'esclusione sociale e in conseguenza, di non riuscire a trovare altri lavori, compromettendo l'obiettivo del percorso migratorio e la possibilità di inviare rimesse ai familiari in Egitto; è capitato tuttavia che alcuni egiziani denunciassero ai sindacati delle irregolarità con ditte edili gestite da italiani, albanesi e marocchini.

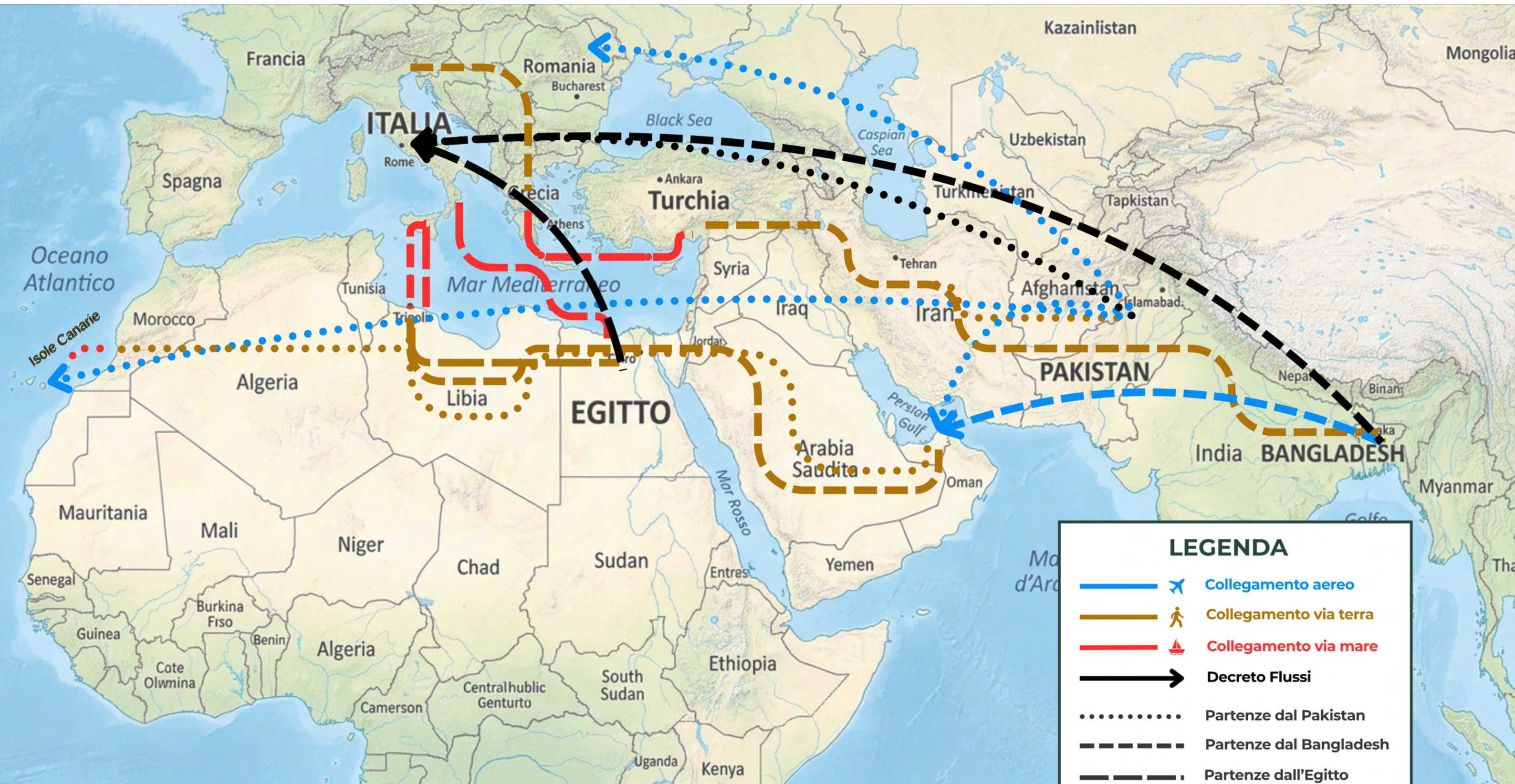
Anche gli inserimenti nelle quote del **Decreto Flussi** sono un modo per entrare legalmente e poi essere sfruttati in edilizia, agricoltura e in attività come gli autolavaggi e la vendita di frutta e verdura.

Un mediatore di riferisce: *“Poi c'è la questione delle “quote” o “flussi”. Vengono con l'aereo, regolarmente, ho visto persone che hanno fatto*

*arrivare 15-16 migranti, a nome della stessa persona ... l'accordo è che ti faccio venire qua poi ti metto a lavorare presso autolavaggi o fruttivendoli ovviamente in una condizione di sfruttamento più o meno intenso. Per quanto riguarda l'edilizia, il fruttivendolo, o l'autolavaggio si tratta di caporali connazionali (anche gli stessi datori di lavoro soprattutto negli ultimi due ambiti) mentre nell'agricoltura il datore è italiano ed il caporale straniero (marocchino o pakistano, raramente egiziano). In agricoltura a fornire l'alloggio è spesso un connazionale o anche uno straniero ad esempio un pakistano o un marocchino braccio destro dell'imprenditore italiano. Che è quello che decide tu domani lavori, tu stai a casa, domani lavorano in tre oppure in quattro, è il caporale. Vivono in un casolare, in un appartamento... una casa di campagna nella disponibilità del padrone ed il caporale riceve i soldi per questo servizio alloggiativo: ovvero lui paga loro per il lavoro e loro lo pagano per l'alloggio per il trasporto, le bollette, qualsiasi servizio anche quelli scontati”.*







**LEGENDA**

- Collegamento aereo
- Collegamento via terra
- Collegamento via mare
- Decreto Flussi
- Partenze dal Pakistan
- Partenze dal Bangladesh
- Partenze dall'Egitto



## Analisi comparative

Lo sfruttamento lavorativo in Italia, tra reti di intermediari, stato di bisogno e condizioni di vita connesse

*Fabio Branco e Fabio Sorgoni*

Il sistema di accoglienza e le reti di connazionali: ambivalenze e opportunità

*Tiziana Bianchini e Luisa Gissi*

Il viaggio – giorni, mesi, anni di vite sospese

*Carmela Morabito e Valentina Sanna*

# Lo sfruttamento lavorativo in Italia, tra reti di intermediari, stato di bisogno e condizioni di vita connesse

*A cura di Fabio Branco e Fabio Sorgoni*

## 1. L'ARRIVO: COSA FARE?

I migranti intervistati entrano in Italia dalla rotta balcanica o dal mare attraverso la rotta mediterranea, per le persone giunte via mare è più probabile un passaggio nei centri di accoglienza, mentre è meno frequente per chi arriva a Trieste.

Alcuni migranti in Italia trovano reti che si occupano di fornire contatti per un alloggio o per un lavoro, in particolare chi conta su familiari già presenti e inseriti da tempo nel tessuto sociale dei vari territori, tuttavia la maggior parte raccoglie informazioni e contatti da connazionali già durante il viaggio o nei paesi di transito, o nei centri di accoglienza, o in luoghi di incontro come le moschee e i negozi etnici.

Esistono anche social network che veicolano informazioni su offerte di lavoro, il più delle volte irregolari e sotto sfruttamento.

L'esigenza di lavorare subito, per ripagare debiti e mandare i soldi alle famiglie, è una caratteristica comune a tutti, ed è anche il principale elemento di vulnerabilità e quindi di ricatto per chi intende sfruttare i migranti in Italia.

Il ruolo delle reti di connazionali, come specificato in una delle successive analisi comparative, assume un ruolo cruciale.

Lo scenario per quanto riguarda i migranti provenienti dal Bangladesh non cambia: in Umbria emerge che i migranti si rivolgono

spesso a intermediari connazionali, attraverso reti estese a buona parte del territorio nazionale, in grado di procurare impieghi, trasporto e sistemazioni abitative (spesso precarie) agli interessati, ai quali viene poi sottratta dai loro salari una "commissione" per i servizi offerti, minacciando la perdita del lavoro e l'isolamento sociale da parte della comunità di connazionali in caso non si onorino gli impegni.

I migranti intervistati in Puglia riferiscono che la richiesta di protezione internazionale è supportata da rete di connazionali con avvocati che spesso, dietro il pagamento di importanti somme di denaro, sostengono i migranti nell'ottenimento dei permessi di soggiorno. Interessante sottolineare come il lavoro ottenuto mediante connazionali, spesso vede protagoniste nel meccanismo di intermediazione persone provenienti dalla stessa regione d'origine, come emerso da alcune testimonianze raccolte in Sardegna.

L'elemento di transregionalità, emerge anche dalle interviste condotte nelle regioni Marche e Abruzzo, dove gli intervistati sostengono che i migranti Bangladesi si spostano a Napoli, Roma e Milano per lavorare nel settore della ristorazione e del commercio (soprattutto alimentari, frutta e abbigliamento), tramite reti molto estese ed influenti di connazionali e parenti in grado di procurare lavori in nero.

Per quanto riguarda le interviste condotte ai migranti provenienti dall'Egitto non ci si discosta dallo scenario osservato con Pakistani

e Bangladesi, infatti in Lombardia, dove la comunità di egiziani è molto presente, la rete di connazionali media per l'ottenimento di documenti, casa e lavoro. Le piazze e le moschee sono luoghi in cui è facile reperire informazioni e contatti per soddisfare i bisogni primari.

In tutte le altre regioni si registrano spesso passaggi nei centri di accoglienza, poi le reti di connazionali (spesso conoscenti o parenti) diventano cruciali nell'ottenimento di un lavoro, molto spesso irregolare e in condizioni di sfruttamento grave, spesso in imprese gestite da egiziani.

La gran parte degli intervistati cita il ruolo della rete di connazionali nello spostamenti tra regioni, con la presenza di "agenzie informali" che orientano al lavoro e ai bisogni primari, i luoghi di concentrazione per ottenere lavoro sono le città di Milano e Roma.

## 2. AMBITI LAVORATIVI, SPECIALIZZAZIONE ETNICA E AZIENDE A TITOLARITÀ STRANIERA NELLA FILIERA DEL LAVORO SFRUTTATO

I migranti vanno ad occupare posizioni lavorative in ambiti dove il lavoro è faticoso, rischioso, precario, e dove non serve avere competenze linguistiche elevate. In alcuni casi, si evidenziano elementi di "specializzazione etnica" dello sfruttamento. In questo caso è importante il ruolo di migranti che hanno aperto imprese in cui sfruttano connazionali o migranti di altri paesi. La ricerca evidenzia in tal senso il ruolo della comunità degli egiziani, che da molti anni gestiscono negozi di frutta e verdura (in particolare nelle grandi città) o autolavaggi a mano, dove spesso sono sfruttati anche Bangladesi e Pakistani. La ricerca lombarda rileva inoltre che quasi il 60% delle imprese con titolare egiziano

aperte negli ultimi anni si trova in Lombardia. Una delle specializzazioni di tali imprese è la costruzione di ponteggi per l'edilizia. In generale, il principale settore di impiego e sfruttamento è l'agricoltura (dove le forme contrattuali rendono facile il lavoro grigio), seguita dall'edilizia (favorita dal sistema dei subappalti), la ristorazione e il commercio (negozi, bancarelle, vendita ambulante).

Segue uno specchietto sullo scenario rilevato nelle interviste, nei territori e per nazionalità:

### PAKISTAN

- **Puglia:** settore alberghiero, turistico, agricoltura e commercio (anche presso cinesi). A Taranto pastorizia.
- **Sardegna:** agricoltura, allevamento, volantinaggio, edilizia, pastorizia, ristorazione.
- **Lombardia:** ristorazione, fabbriche, autolavaggi, volantinaggio, rider (ultimi 2 prime attività).
- **Marche-Abruzzo:** prevalentemente in attività agricola, molti provengono da aree a vocazione agricola. Altre attività: edilizia, ristorazione (cinese), autolavaggi e fabbriche.
- **Lazio:** agricoltura, allevamento, ristorazione, magazzini, autolavaggi.
- **Umbria:** agricoltura ed edilizia, ristorazione come lavapiatti.

Le condizioni di lavoro sono spesso molto degradanti, con orari di lavoro ben oltre quelli regolari e paghe molto basse, spesso sotto i 5 euro/ora.

### BANGLADESH

- **Puglia:** ristorazione, domestici, agricoltura, commercio ambulante in spiaggia, in Basilicata nei mobilifici, priorità debito e rimesse.

- **Sardegna:** ristoranti cinesi, turistico alberghiero, alimentare, edilizia, agricoltura (grande richiesta).
- **Lombardia:** ristorazione, negozi connazionali per 700 euro mese, contratti non corrispondenti al lavoro effettivo, ma utili per rinnovare i permessi di soggiorno e come garanzia per avere casa. Altri settori: ristorazione, rider, minimarket di connazionali.
- **Marche-Abruzzo:** Commissione territoriale di Ancona *"I datori di lavoro, di solito, sono connazionali che impiegano i richiedenti in negozi e/o lavanderie, lavapiatti e aiuto cuoco, oltre che negli autolavaggi (soprattutto sul territorio di Roma)"*. Arci L'Aquila: *"Si spostano nel napoletano (ristorazione e alimentari di connazionali e parenti perché c'è una rete più grande per lavorare in nero, anche a Milano e Roma. I connazionali li aiutano a trovare lavoro)"*.
- **Lazio:** ristorazione, i magazzini/negozi cinesi, i negozi di generi alimentari e fruttivendoli gestiti da connazionali, gli autolavaggi. Le condizioni di lavoro sono quasi sempre di sfruttamento. Talvolta in nero, più spesso lavorano con regolari contratti che tuttavia non corrispondono alle reali condizioni di lavoro.
- **Umbria:** nei dintorni di Perugia una grossa azienda agricola impiega perlopiù personale migrante Bangladesi, tanto da favorire nei borghi circostanti i terreni di proprietà dell'azienda, lo stabilirsi negli anni di molti Bangladesi con le loro famiglie. Sembra che le condizioni di lavoro in questa azienda agricola inizialmente fossero molto degradanti, tuttavia col tempo alcuni hanno contrattato e ottenuto maggiori tutele. Alcuni lavoratori di questa impresa agricola, una volta perso il lavoro come bracciante per diversi fattori (lamentele, denunce, infortuni),

è stata reimmessa nei circuiti lavoratori attraverso la vendita delle rose o a lavorare in nero la mattina presto o la sera (pulizie, riassetto) presso ristoranti e bar nel centro di Perugia. Molto frequente è il lavoro in ristoranti cinesi e italiani, in condizioni di grave sfruttamento e invisibilità, con paghe estremamente basse (talvolta 20-30 euro al giorno per turni di lavoro straordinari o a chiamata, in nero, di 10-12 ore).

### EGITTO

- **Puglia:** edilizia, commercio e barber shop, i datori di lavoro sono connazionali, si accetta la condizione di sfruttamento per mandare rimesse.
- **Sardegna:** prevalentemente edilizia.
- **Lombardia:** edilizia principale sbocco, paghe non basse, contratti regolari ma non rispettati (più ore). La comunità egiziana ha molti soggetti imprenditori che fanno lavorare i connazionali. La comunità egiziana è tra le principali comunità ad avere persone che hanno aperto nuove imprese, e il 58,8% delle imprese individuali con titolare egiziano si trovano in Lombardia. Una delle specializzazioni è l'allestimento ponteggi in edilizia.
- **Marche-Abruzzo:** vengono sfruttati in diverse attività tra cui autolavaggi e negozi/bancarelle di frutta e verdura.
- **Lazio:** ristorazione, le frutterie gestite da connazionali, gli autolavaggi, l'edilizia. Soprattutto i più giovani lavorano nelle frutterie gestite da connazionali con contratti a tempo determinato o in nero, spesso i datori di lavoro sono parenti. Le condizioni di lavoro sono quasi sempre di sfruttamento. Talvolta in nero, più spesso lavorano con regolari contratti che tuttavia non corrispondono alle reali condizioni di lavoro.
- **Umbria:** fruttivendoli e autolavaggi a



mano gestiti da cittadini egiziani. Con il super bonus edilizio e l'esplosione dei subappalti, si registra un progressivo spostamento della forza lavoro egiziana nel settore edile. Le condizioni di lavoro sono spesso irregolari: i lavoratori vengono frequentemente contrattualizzati dopo periodi di prova in nero, lavorano senza preparazione in materia di sicurezza sul lavoro, in assenza di dispositivi di protezione.

volta possono suddividere le commesse in diverse tranche e affidarli ad altre aziende, da anni molte di queste ditte sono guidate da imprenditori Bangladesi, che hanno avuto la capacità economica e finanziaria per investire in questo settore, e hanno stabilito forti legami con il sistema industriale, bancario, e tutti i soggetti che intervengono in un settore che dà lavoro a migliaia di persone. Le espressioni utilizzate dai soggetti intervistati sono state di questo tenore: *“Per aprire ditte che lavorano nei cantieri navali servono grandi investimenti, serve qualcuno che copra le spalle. Sono persone intoccabili. Provare ad andare contro questo sistema è molto pericoloso, non conviene farlo, rischio anche io a parlarne (cit.)”*.

Un altro elemento emerso, molto significativo ai fini dell'ipotesi di questa ricerca (ovvero che dietro lo sfruttamento lavorativo ci siano dinamiche di tratta di esseri umani) è il legame tra chi recluta i lavoratori in Bangladesh, chi presta loro denaro a fronte di interessi usurari, e chi li colloca al lavoro nei cantieri. Rispetto alle dinamiche di sfruttamento (o di asservimento, considerato il totale controllo a cui sono assoggettati i lavoratori) i dati emersi sono questi:

- Settimane lavorative di 60-70 ore, mentre in busta paga ne risultano 40. Spesso parte di quanto ricevuto in busta paga deve poi essere restituito cash all'organizzazione. Anche dall'indagine nazionale svolta da Altreconomia risulta che i lavoratori prendono in media 5 euro l'ora, nonostante dalle buste paga risulti rispettato il contratto nazionale di settore.
- Controllo capillare della vita dei lavoratori: datori di lavoro, capireparto, capisquadra Bangladesi, lavoratori spostati da un cantiere all'altro in Italia in funzione dei bisogni della produzione senza che

il lavoratore possa decidere niente, condizioni di vita pessime (alloggi insalubri e sovraffollati, cibo di cattiva qualità, controllo degli spostamenti e delle relazioni, minacce e violenze contro chi si ribella al sistema. Pochi anni fa un lavoratore Bangladese, poi preso in carico nei programmi di protezione del progetto Asimmetrie Marche, è stato gravemente ferito a martellate per un diverbio con il caporeparto).

- Minacce, violenze, confische di beni ai familiari di chi non rispetta i tempi di pagamento.

### 3. IL RUOLO DEL DECRETO FLUSSI

In molti casi il Decreto Flussi è uno strumento utilizzato dalle reti per far arrivare il migrante legalmente in Italia, a fronte del pagamento di importanti somme di denaro alle organizzazioni di intermediari.

Accade spesso che, una volta giunto in Italia, il migrante non troverà il datore di lavoro o la disponibilità di questo ad assumerlo nei tempi normativi, la rete troverà quindi il modo di regolarizzare la sua presenza o procurare un altro lavoro, molto spesso in condizione di grave sfruttamento, tutto questo ha un prezzo e rende il soggetto ancora più vincolato alle reti di sfruttamento.

Dalle interviste emerge che per alcuni migranti Pakistani arrivati con il decreto flussi spesso non c'è il lavoro e si ripiega sulla richiesta asilo, supportati da reti connazionali organizzate con avvocati. I migranti egiziani intervistati, entrati tramite decreto flussi, invece riferiscono che spesso il lavoro non c'è e quindi vengono sfruttati in diverse attività tra cui autolavaggi e negozi/bancarelle di frutta e verdura.

Per quanto concerne i cittadini Bangladesi chi arriva con il decreto flussi va direttamente dove c'è il posto di lavoro e sta da conoscenti, oppure è il datore di lavoro a offrire un alloggio. *“Conosco molte persone che sono venute in Italia con il decreto flussi, aiutate dalle famiglie a trovare un lavoro. Se la persona è arrivata con il decreto flussi pensano a tutto le organizzazioni che hanno preparato il viaggio”*.

### 4. CONDIZIONI DI VITA

In molti casi le condizioni alloggiative sono caratterizzate da degrado, sovraffollamento, costi eccessivi (si parla di caporalato alloggiativo), le abitazioni a volte coincidono con il luogo di lavoro, il tempo di vita che rimane tra lavoro, spostamenti e riposo non permette nemmeno l'apprendimento minimo della lingua italiana. In molti casi chi fornisce l'alloggio è il caporale, il datore di lavoro o qualche intermediario in accordo con questi.

Segue uno specchietto sullo scenario rilevato nelle interviste, nei territori e per nazionalità:

#### PAKISTAN

- **Sardegna:** condizioni abitative degradate, prezzi alti per posto letto.
- **Lazio:** in situazioni estreme, vivono e lavorano nello stesso luogo.
- **Lombardia:** tempo lavoro spostamenti totalizzante, no tempo per imparare italiano.

#### BANGLADESH

- **Sardegna:** abitazioni sovraffollate, concentrazioni in stessi quartieri.
- **Lombardia:** sovraffollamento, penalizzati dalla scarsa conoscenza dell'italiano, molti sono analfabeti.

È interessante inoltre la situazione rilevata ad Ancona presso i cantieri navali, che riguarda in particolare i cittadini Bangladesi, a cui dedichiamo un paragrafo a parte. In questo caso sembra evidente che ci sia un forte legame tra gli intermediari in patria e lo sfruttamento in Italia: da una parte si registra l'intervento di figure che prestano denaro e organizzano il viaggio dal Bangladesh e il collocamento, spesso mediante l'utilizzo del Decreto Flussi, e dall'altra troviamo il sistema economico italiano e i subappaltatori Bangladesi in grado di assorbire immediatamente i migranti nel tessuto lavorativo locale.

#### MARCHE: IL CASO FINCANTIERI/ BANGLADESH

La ricerca svolta nelle Marche ha riguardato anche casi di sfruttamento lavorativo di cittadini Bangladesi nei cantieri navali di Ancona, dove opera la Fincantieri. La ricerca ha permesso di raccogliere elementi sia rispetto al “sistema” industriale ed economico in cui si inserisce lo sfruttamento dei migranti, che sulle dinamiche con cui avviene e le conseguenze sulla vita dei lavoratori coinvolti.

I lavori di costruzione delle navi vengono assegnati a ditte subappaltatrici, che a loro

- **Lazio:** la lingua italiana è spesso un ostacolo ad una piena integrazione.

## EGITTO

- **Sardegna:** ospitalità tutti in appartamenti presso Olbia, riconducibili agli stessi soggetti.
- **Lombardia:** alloggio tramite connazionali, sovraffollamento.
- **Umbria:** *“lo zio gli aveva fornito un posto letto in un’abitazione con altri connazionali, in uno spazio ristretto, condizione molto frequente tra gli egiziani. Una persona con i documenti in regola affitta un appartamento e poi subaffitta ad altri connazionali svariati posti letto in condizioni di sovraffollamento e degrado (cit.)”.*

## 5. IL DEBITO E LE RIMESSE

Il debito contratto per pagare chi ha finanziato il viaggio, e in alcuni casi ha procurato il lavoro, e la necessità di mandare rimesse alle famiglie condizionano fortemente la vita delle persone incontrate e intervistate, ne aumenta la vulnerabilità e alimenta lo stato di bisogno, e gli impedisce di affrancarsi dalle situazioni di sfruttamento. Sono frequenti tassi usurai, violenze e minacce verso i migranti e le loro famiglie.

Segue uno specchietto sullo scenario rilevato nelle interviste, nei territori e per nazionalità:

## PAKISTAN

- **Puglia:** necessità di ripagare il debito, inviare rimesse.
- **Sardegna:** debito condiziona vita e lavoro.
- **Lombardia:** primo obiettivo, saldare i debiti e fare rimesse. Debito forte impatto, somme alte, qualsiasi lavoro. Debito = minacce di confisca terreni in Pakistan.
- **Marche-Abruzzo:** l’incidenza del debito è

importante e obbliga ad accettare qualsiasi offerta di lavoro. Rimanere senza lavoro è la paura principale che impedisce ogni tentativo di affrancamento.

- **Lazio:** il debito crea una situazione di assoggettamento. *“È un dovere che sentono molto forte. Anche se non ci sono minacce, il senso del dovere li spinge a restituire quanto prima i soldi per il buon nome della famiglia. Il rischio è l’emarginazione da parte della comunità di origine. La spinta a mandare rimesse li spinge ad accettare qualunque condizione di lavoro rendendoli particolarmente vulnerabili (cit.)”.*

## BANGLADESH

- **Puglia:** priorità debito e rimesse.
- **Sardegna:** lavoro per pagare debito che ha un *“impatto totalizzante su tutta la vita”.*
- **Marche-Abruzzo:** minacce, violenze, confische di beni ai familiari di chi non rispetta i tempi di pagamento del debito
- **Lazio:** è un debito che non si estingue mai a causa degli interessi che aumentano. Spesso succede che il lavoratore Bangladeshese riesca a coprire mensilmente gli interessi ma che per anni la quota capitale non venga toccata. Un ulteriore elemento da sottolineare sono le minacce e le intimidazioni che subiscono, loro e i propri familiari, a causa del mancato saldo del debito nei tempi prefissati. Questo è un elemento che rende i cittadini Bangladeshesi particolarmente vulnerabili allo sfruttamento lavorativo in Italia.

## EGITTO

- **Puglia:** si accetta sfruttamento per mandare rimesse.
- **Marche-Abruzzo:** necessità di rimesse impedisce affrancamento dallo sfruttamento.
- **Lazio:** le pressioni familiari all’invio

di rimesse è molto presente e spinge le persone a inserirsi velocemente nel mondo del lavoro aumentando ancor di più la vulnerabilità allo sfruttamento.

## 6. ALTRI ELEMENTI CORRELATI ALL’IPOTESI DI TRATTA A SCOPO DI SFRUTTAMENTO LAVORATIVO: I MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI EGIZIANI

La ricerca effettuata in Puglia evidenzia che per alcuni minori e neomaggiorenni, spesso si presentano adulti che si definiscono parenti e vogliono prendere in carico i beneficiari dei progetti con poca chiarezza sul rapporto di parentela, così come accade tra Marche e Abruzzo, dove i minori arrivano in accoglienza accompagnati da connazionali, evidenziando la presenza di reti di connazionali e parenti sui territori.

In alcuni casi i minori vengono poi coinvolti in atti di microcriminalità, sempre reclutati dalle stesse reti.

Da queste due testimonianze, raccolte da operatori di centri di accoglienza in 2 diverse regioni, sembrerebbe che alcuni minori egiziani ospiti dei centri di accoglienza, vengano “reclamati” come propri parenti da altri egiziani stanziali in Italia. In alcuni casi gli operatori hanno dubbi sulla veridicità del legame familiare e sulla bontà delle intenzioni.

In questo caso esisterebbe un contatto tra chi manda questi minori in Italia (le famiglie) e chi li va a prendere (o ad accompagnare) nei centri, evidenziando a volte un investimento sul minore, inviato in Italia per contribuire alle economie familiari nel paese di origine.

I dati raccolti nel Lazio e in Umbria

evidenziano che i principali ambiti di sfruttamento sono i negozi di frutta e gli autolavaggi a mano gestiti da cittadini connazionali, che i ragazzi spesso definiscono “zii o cugini”, con reti estese anche fuori regione. Molto frequente che gli intervistati non ricevano gli stipendi pattuiti.

C’è una forte reticenza a denunciare la rete di sfruttamento, in quanto, essendo abbastanza estesa, perlomeno tra regioni limitrofe, si rischia di essere messi al margine dalla rete di connazionali e di non riuscire a trovare altri lavori, compromettendo l’obiettivo del percorso migratorio.



# Il sistema di accoglienza e le reti di connazionali: ambivalenze e opportunità

A cura di Tiziana Bianchini e Luisa Gissi

Emerge in tutti i report regionali un **doppio ruolo del sistema di accoglienza** (principalmente CAS, ma anche SAI adulti e accoglienza minori stranieri non accompagnati): sono luoghi istituzionali in cui sarebbe possibile attuare misure di **prevenzione, informativa e sensibilizzazione** sui diritti ma risultano essere anche cruciali per il **reclutamento di manodopera** di basso profilo professionale da impiegare in diversi settori produttivi.

Ai fini dello specifico ambito della prevenzione allo sfruttamento e al grave sfruttamento lavorativo, nelle esperienze riportate nelle interviste si evidenzia, tra gli aspetti positivi del sistema di accoglienza, la possibilità di essere **luoghi privilegiati per l'emersione** quando le organizzazioni che li gestiscono attivano un buon lavoro di formazione per gli operatori e le operatrici e viene consentito l'ingresso agli enti di tutela antitratta.

Per contro, invece, laddove non adeguatamente monitorato e accompagnato, il sistema di accoglienza viene percepito e utilizzato dagli ospiti con un **approccio utilitaristico se non addirittura manipolatorio**.

L'accoglienza rappresenta uno **strumento per il risparmio di vitto e alloggio** e condizioni di vita migliori rispetto a case sovraffollate; l'erogazione del *pocket money* consente inoltre agli ospiti la disponibilità di una somma mensile da inviare alle famiglie o per ridurre il debito contratto per il viaggio. L'osservazione del diritto all'accoglienza nei Centri Straordinari per richiedenti, vincolata all'assenza di reddito e mezzi di

sostentamento, induce inoltre al **ricorso al lavoro nero** o gravemente sfruttato senza contratto e senza una tracciabilità formale del reddito.

Il sistema è frequentemente percepito come uno strumento "facilitato" per l'ottenimento del permesso di soggiorno, automatismo che non corrisponde alla realtà delle procedure di riconoscimento.

La carenza di attenzione alla vita dei richiedenti, soprattutto nei Centri Straordinari, li rende luoghi privilegiati per il reclutamento di manovalanza a basso costo fino alle forme più tragiche di sfruttamento, alcune testimoniate da indagini e procedimenti giuridici che si sono conclusi con la condanna dei datori di lavoro che si sono avvalsi di caporali per reclutare, controllare, sfruttare, vessare e minacciare i migranti.

Nei pochi casi di condizione lavorativa regolare, si rilevano contratti di tipo part time; questa casistica a basso reddito consente il mantenimento dell'accoglienza nei Cas, ma spesso si accompagna sia ad una parte di salario in nero, sia ad un obbligo di versare una parte del guadagno al sistema di reclutamento e/o ai caporali.

La caratteristica trasversale dei cittadini provenienti dai 3 Paesi che sono stati osservati in questo lavoro è senza ombra di dubbio un **bisogno economico** il cui ammontare è connesso al **progetto migratorio**. Anche nei casi di consapevolezza delle condizioni di sfruttamento in cui le persone versano, la composizione dei bisogni economici rende

impraticabile la fuoriuscita dallo sfruttamento e in assenza di un'alternativa di lavoro regolare non sfruttato costringe i migranti a rimanere nella **spirale del controllo e dell'assoggettamento** alle organizzazioni che li controllano.

La **necessità** che gli operatori dei centri di accoglienza abbiano la **competenza** e la **capacità di identificare preliminarmente** questi segnali appare in tutta la sua importanza; cogliere i segnali o stimolarli in modo proattivo e predisporre setting protetti nei quali i richiedenti possano trovare spazio per narrare e/o denunciare la condizione di sfruttamento può **garantire le forme di tutela** più adeguata a chi è ospitato presso le strutture del sistema istituzionale nazionale.

Dalle interviste di questa ricerca emerge che in alcuni casi la **denuncia** nei confronti degli sfruttatori, o anche solo la narrazione del debito, diventa una **ragione discriminatoria** all'interno delle reti di connazionali.

Il sistema di prima accoglienza per i richiedenti protezione internazionale si manifesta con diverse lentezze e appesantimenti burocratici nei diversi organismi deputati alla sua esecuzione; il percorso di inclusione e di accesso alle misure previste non corrisponde alla possibilità di emanciparsi e di sanare il debito contratto nel progetto migratorio. In questo le reti di connazionali hanno un maggiore "livello di efficienza", almeno per quanto riguarda il soddisfacimento del bisogno primario di una fonte di reddito.

Fragilità del sistema di accoglienza sono rimarcate in alcune indagini sullo sfruttamento lavorativo condotte in alcune delle Regioni che hanno partecipato alla azione

di Sistema "Transiti" (Bandi 4/2021 e 5/2022 Programma Unico di emersione, assistenza e integrazione sociale) nelle quali viene rilevato che parte dei lavoratori sfruttati sono ospiti dei centri di Accoglienza Straordinari. Occorre prendere atto che gli standard previsti a livello ministeriale per la gestione dei centri di accoglienza richiedono, e sostengono, uno standard operativo che non consente una presenza operativa adeguata a seguire in modo individualizzato i beneficiari accolti e prevede centri collettivi di media e grande dimensione che, parimenti, non possono personalizzare gli interventi di tutela e di inclusione. Diversi studi (Altra economia, Action Aid, Fondazione Openpolis) mettono in luce queste fragilità e le ricadute in negativo sul percorso di inclusione e sulla vita delle persone.

Lo sguardo va comunque ampliato **al di fuori del perimetro delle accoglienze**; chi perde il diritto all'accoglienza, ed è una evenienza purtroppo frequente, perde anche la possibilità di rimanere agganciato alle opportunità di protezione e inclusione previste per legge. Al di fuori dai circuiti, per quanto fragili, del sistema dell'accoglienza, le risorse che si manifestano per i migranti si manifestano nelle **reti di connazionali** radicate nei territori. Spesso tali reti forniscono **risposte a bisogni primari** (casa, lavoro, supporto alla documentazione di regolarizzazione) nella migliore delle ipotesi **non corrette** o adeguate, nella peggiore perpetrano **forme di sfruttamento o estremo controllo**, ampliando le condizioni di vulnerabilità e fragilità, esprimendo ambivalenze e opportunità non sempre decifrabili nella loro reale consistenza.

A offrire lavoro sono spesso altri connazionali presenti da tempo sul territorio e che hanno costruito una propria rete di influenze e contatti con imprese sui territori. Molti

intervistati riferiscono che alcune di queste persone lo fanno solo per offrire aiuto, ma emergono anche situazioni in cui l'intermediario percepisce un guadagno introducendo la persona al "sistema" di ingresso nel mondo del lavoro in Italia, a volte ponendosi come caporali, che controllano in maniera soffocante le condizioni lavorative di alcuni connazionali, secondo modalità illecite e criminali. Inoltre, spesso tutti i "servizi di orientamento" forniti dai connazionali sono a pagamento, inclusa "l'autogestione" degli accessi alle Questure e ad altri uffici pubblici (Agenzia delle Entrate, Uffici anagrafe, ecc.). Esistono anche "tariffari" secondo la zona territoriale di riferimento.

Mentre molti contatti vengono forniti da altri lavoratori connazionali senza che questi abbiano interessi personali, all'interno di meccanismi di solidarietà, allo stesso tempo esistono reti organizzate che mettono in atto azioni volte a reclutare soggetti vulnerabili per trarne vantaggio, e hanno sviluppato nel tempo delle pratiche volte a nascondere lo sfruttamento dietro forme contrattuali legali, ma di fatto aggirate con tecniche a volte raffinate, e anche grazie alla collaborazione di professionisti in Italia (avvocati, consulenti del lavoro, commercialisti).

Il lavoro viene cercato con l'aiuto della comunità di appartenenza che è veicolo per tutte le informazioni: regolarizzazione, residenza, tutte le informazioni di tipo burocratico; e risulta essere importante il ruolo dei connazionali, che si pongono come mediatori con le aziende, oltre ad agire come caporali. Per trovare lavoro funziona il passaparola, e spesso si entra nei luoghi di lavoro in sostituzione di qualche connazionale assente.

Emerge che alcuni connazionali a volte sono i datori di lavoro, e i contatti per ottenere un impiego sono stabiliti prima o durante il viaggio verso l'Italia, riveste un ruolo importante l'utilizzo dei social (Facebook e TikTok), con influencer che truffano i lavoratori mediante false promesse.

Cruciale è il ruolo delle reti di connazionali sul territorio e anche per l'ottenimento di un impiego in luoghi lontani da quello di arrivo, ad esempio i migranti pakistani giunti in Sardegna, spesso tramite contatti con conoscenti, amici e parenti, trovano impiego nel nord Italia, elemento emerso anche dalle interviste condotte nel triangolo Marche-Abruzzo-Molise, dove si evidenzia che le reti di connazionali collocano i migranti in diverse zone di Italia.

Un rappresentante locale della FLAI CGIL Marche sostiene infatti che *"c'è una rete di caporali che organizza gli spostamenti in base alla stagionalità dei prodotti agricoli"*; analogamente un rappresentante di Coop. Polo9 Marche riferisce che *"questo fa pensare ad una rete di sfruttamento in grado di attrarre migranti in condizione di vulnerabilità o ricattabilità in base alle richieste delle aziende, i caporali poi li collocano in diverse zone di Italia tra Marche, Toscana e Lombardia"*.

Una caratteristica peculiare particolarmente evidente riguarda i giovanissimi di nazionalità egiziana, per i quali si ravvisa spesso la presenza di qualche membro della famiglia in Italia (vero o presunto), per cui parlare di "reti di connazionali" potrebbe risultare riduttivo. Moltissimi arrivano minorenni, accolti in strutture per minori stranieri non accompagnati, in realtà sono guidati moltissimo a distanza dalle famiglie – e di questo le comunità accoglienti non possono

non tenere conto nella costruzione di percorsi di inclusione, con il rischio di facile ingresso in circuiti di sfruttamento.

### **"Cure palliative" per migliorare il supporto alle vittime**

Nella complessa e disomogenea situazione in cui versano i sistemi di accoglienza, si possono suggerire alcune misure che, al pari delle cure palliative, hanno la funzione di migliorare la sintomatologia della difficoltà di conoscenza e attenzione in cui il sistema versa e favorire la identificazione informale precoce delle vittime e delle potenziali vittime.

L'ambivalenza del sistema di accoglienza non è un fenomeno esclusivo delle nazionalità prese in esame, ma riguarda in modo esteso potenzialmente tutte le persone accolte – in quanto bisognose di una forma di reddito. Probabilmente questa doppia essenza del sistema non è superabile in modo definitivo, se non ipotizzando un cambio radicale dello stesso che comunque auspichiamo, ma non applicabile in tempi brevi. Tuttavia, il ripensamento di alcune procedure è già percorribile.

Una buona attività formativa dedicata agli operatori dei centri, che sappiano cogliere gli indicatori di situazioni di grave sfruttamento lavorativo, nonché una buona informativa agli ospiti, che possano essere consapevoli dei loro diritti, sono già buone prassi attive in alcuni territori grazie ai progetti antitratta.

Tali attività sono efficaci se svolte nei tempi congrui: più impellente è la necessità di denaro, più rapidamente i richiedenti entrano nei circuiti di sfruttamento, in assenza di informative adeguate e soprattutto di alternative di lavoro regolare.

Una più approfondita conoscenza delle dinamiche sociali culturali, economico/finanziarie, antropologiche dei diversi paesi, come è stato oggetto del lavoro di ricerca di Transiti, delle opportunità e delle conseguenze che gli attuali sistemi normativi sulle possibilità di regolarizzazione (ad esempio le mancate regolarizzazioni del decreto flussi 2023, argomentate nei dossier di "Ero Straniero"), le scarsissime possibilità di regolarizzazione con gli attuali strumenti di protezione (art 18 D. Lgs 296/98; art 18 ter D. l 145/2024) o di ottenere il riconoscimento della protezione internazionale come vittime della tratta a scopo di sfruttamento lavorativo o di grave sfruttamento del lavoro, possono aiutare gli operatori dei servizi di accoglienza a costruire progetti individualizzati personalizzati e maggiormente efficaci.



# Il viaggio – giorni, mesi, anni di vite sospese

A cura di Carmela Morabito e Valentina Sanna

Nel titolo scelto per questo paragrafo e per descrivere il lungo percorso dei migranti le cui storie sono state analizzate nella ricerca, è facile rintracciare un ossimoro proveniente dalle parole “Viaggio” e “Sospese”.

**Viaggio** s. m. [dal provenz. *viatge*, fr. ant. *veiage*, a sua volta dal latino *viaticum* ‘viatico, viaggio’. 1. *L’andare da un luogo ad altro luogo, per lo più distante, per diporto o per necessità, con un mezzo di trasporto privato o pubblico (o anche, ma oggi raramente, a piedi).*

**Sospendere** v. tr. [lat. *suspēdere*, comp. di sub «sotto» e *pendere* «tenere appeso»].

Il concetto di viaggio rimanda, dunque, al movimento, mentre la sospensione rimanda allo stallo. Connesso ai termini “viaggio” e “sospendere”, è il concetto di tempo che, in questo caso, è il tempo della migrazione. Il tempo della migrazione dei soggetti le cui storie sono state analizzate, è un tempo complesso, costellato da diverse tappe, in ognuna delle quali numerosi possono essere i momenti/stati di sospensione da quello che era, in origine, il proprio progetto di vita.

Le biografie raccolte e analizzate dagli otto progetti regionali narrano, in maniera trasversale, di persone in movimento, in transito all’interno di un tempo che scorre, che fluisce, ma che al contempo, nelle diverse tappe obbligate, li costringe a rivedere i propri progetti, le proprie aspettative, bloccandoli, al contrario, in una dimensione statica dove il futuro è un’incognita. Sono persone che transitano tra mondi, lingue, culture e identità. Tra speranze e aspettative frustrate e continuamente messe in discussione.

Ciò accade in un arco di tempo che coincide con la partenza, il viaggio e l’arrivo, in un fluire continuo di eventi, il più delle volte inaspettati e imprevedibili, all’interno dei quali si sperimenta la sospensione dei diritti, dell’identità, dei legami, del concetto di futuro, della libertà.

Verranno, di seguito, analizzati i diversi “tempi della migrazione” andando a identificare, in ognuno di essi, quegli elementi che rimandano a tratta e sfruttamento.

## 1. Il tempo della partenza

La decisione di partire talvolta coincide con la sospensione del diritto di decidere per sé. Ciò vale, in particolare, per Bangladesh e Pakistan, i cui modelli socio-culturali dominanti privilegiano il gruppo e non l’individualità. L’individuo scompare di fronte alle necessità del gruppo e il gruppo, in questo caso, è sia il gruppo familiare più stretto, ma anche la famiglia allargata e finanche la comunità: “*avevo paura ma non potevo dire di no a mio padre. La mia famiglia aveva bisogno di me*”; “*La mia famiglia si aspettava che fossi io a partire*”; “*non avevo mai pensato di lasciare il mio paese prima che me lo chiedesse mio padre*”. In una delle interviste effettuate, Ahmad Ejaz, giornalista e mediatore culturale pakistano, a tal proposito, parla di “identità di gruppo” riferendosi al modello culturale secondo cui in Pakistan si pensa e si vive in gruppo.

Il tempo della partenza è il tempo in cui si sospendono i legami con i propri affetti, una perdita motivata dall’esigenza di apportare benessere a quegli stessi affetti, dunque, accettata poiché necessaria.

Talvolta la partenza è il momento della perdita della propria identità anagrafica, soprattutto se a partire è un minorenne. In questo caso il proprio passaporto viene contraffatto al fine di apparire maggiorenne e dar seguito al proprio mandato. Per tutte e tre le nazionalità analizzate questo è un elemento comune. Ma la partenza è anche il momento delle aspettative, del desiderio e dei sogni che tuttavia si infrangono per tutte le tre nazionalità analizzate con ciò che sperimentano nelle tappe successive, in termini di inganni, truffe, false promesse, sfruttamento e violenza.

Alla partenza, gli elementi individuati che rimandano ad una esperienza di tratta, sono:

– **Inganno e false promesse:** il reclutamento, in particolare per Bangladesh e Pakistan, avviene attraverso una proposta di lavoro all’estero che è molto allettante per il migrante poiché prevede, nella maggior parte dei casi, un lavoro ben remunerato e, finanche, vitto e alloggio gratuito. Nel caso della nazionalità egiziana, seppur non vi sia sempre una chiara proposta di lavoro, vi è però, sempre la rassicurazione della presenza di un “amico” o “parente” o della comunità di appartenenza, che può supportare nell’inserimento lavorativo nel paese di destinazione.

– **Abuso di una situazione di vulnerabilità:** le storie di quasi tutti i soggetti incontrati presentano in diversa misura elementi di vulnerabilità economica, sociale, lavorativa e di vita in generale. Dunque, la proposta di lavoro all’estero, il “viaggio”, si inserisce e si innesta in quel bisogno di cambiamento e di riscatto volto al miglioramento della vita familiare o a fuggire da situazioni conflittuali o da minacce alla propria vita, concrete o percepite, per le quali non ci si sente più al sicuro nel proprio paese.

– **Presenza di un debito:** il debito da viaggio è elemento comune e trasversale alle tre nazionalità. Per tutte, esso si aggira intorno ad una cifra che può andare dai 3-4.000 euro ai 15.000. Se per Bangladesh e Pakistan è più comune il ricorso a finanziatori privati (cd usurai), con tassi elevati di interessi, nel caso dell’Egitto è frequente il ricorso al prestito di parenti, amici e, in ultima analisi, delle banche. In tutti i tre i casi il debito contratto si rivelerà un fattore di forte ricatto e l’elemento che più di altri espone le persone al rischio di sfruttamento una volta arrivati nei paesi di destinazione, fino all’Italia.

– **Trasferimento:** il trasferimento dal paese di origine al primo paese di destinazione o transito e successivamente, in Italia, avviene attraverso reti dedite al traffico e alla tratta di esseri umani. Le reti sono costituite da connazionali e da agenti presenti nei vari paesi di transito e destinazione, tutti in contatto tra loro.

## 2. Il tempo del “transito”

Durante i percorsi migratori analizzati, innumerevoli sono gli stati di sospensione che i migranti vivono. Le varie tappe, infatti, sono momenti in cui, quasi in maniera forzata, si rimane bloccati.

Se pensiamo alle rotte che portano i cittadini del **Bangladesh** a quella che spesso è il paese di prima destinazione, la Libia, il primo momento di fermo è la sosta a Dubai. In questo paese si inizia a sperimentare il dubbio sulla bontà della proposta offerta dal trafficante poiché proprio in questo primo transito, che può durare dai 2 giorni fino anche a un mese, si sperimenta limitazione o, addirittura, privazione della libertà, privazione dei diritti (ad esempio, non sono in possesso del passaporto) e senso di impotenza. La Libia, inizialmente immaginata come

terra del riscatto, diventa ben presto la gabbia dove i sogni si frantumano, dove la disperazione esce fuori e con essa la consapevolezza dell'inganno e il sentimento del fallimento.

In Libia la sospensione dei diritti emerge in tutta la sua violenza: dall'esperienza del grave sfruttamento lavorativo, alla riduzione in schiavitù fino alla detenzione a scopo estorsivo. In queste tre situazioni i migranti, le cui storie sono state analizzate, perdono la propria identità, la propria dignità, talvolta la speranza. Impossibilitati a tornare nel proprio paese, l'unico modo per uscire da questa situazione è rischiare la morte nel Mediterraneo.

Per i cittadini provenienti dal **Pakistan**, il percorso migratorio è caratterizzato anch'esso da tappe obbligate durante le quali la propria vita è spesso nelle mani dei diversi trafficanti che, da un confine all'altro, li guidano nel percorso verso una vita migliore: Iran, Turchia, Grecia, e poi via, lungo i Balcani dove, per alcuni paesi Europei, diventano corpi da ributtare indietro con violenza. La durata di questo viaggio può arrivare anche a 3-4 anni.

Le persone provenienti dall'**Egitto**, infine, sia nella rotta con la Libia che in quelle Egitto – Turchia – Italia ed Egitto – Turchia – Grecia – Balcani – Italia, incontrano le medesime condizioni di stallo del loro progetto di vita. Ciò avviene più spesso in Libia che si conferma anche in questo caso un luogo di violenza e grave sfruttamento lavorativo.

Una delle tappe che in diverse rotte migratorie, può riguardare trasversalmente le tre nazionalità, è quella che li porta in Grecia. In questo paese, il più delle volte, si fermano dai 3-4 mesi fino a più di un anno e qui si inseriscono nel circuito

dello sfruttamento lavorativo, nel settore dell'agricoltura (comune è il racconto del passaggio nella località di Manolada, nelle cui campagne vengono sfruttati per mesi, in particolare nella raccolta delle fragole).

Tra gli elementi emersi, durante il tempo del transito, che rimandano ad una vicenda di tratta, si rilevano:

- **Arrivo e in inserimento in alloggi condivisi in condizioni degradanti e di promiscuità:** questo è un elemento che accomuna gli arrivi in Libia, dove le condizioni alloggiative sono sempre condivise con gruppi numerosi di persone. Ma anche nella rotta delle persone provenienti dal Bangladesh, con la Romania, si evidenziano caratteristiche di grande precarietà negli alloggi.

- **Sottrazione del passaporto:** la sottrazione del passaporto in alcuni percorsi migratori avviene più volte nelle diverse tappe o scali che si fanno. In genere è nel primo paese di destinazione, ad esempio in Libia, che non verrà loro più restituito. La confisca del passaporto diventa un elemento di forte ricatto nei confronti del migrante che si trova in un paese sconosciuto, dove non si parla la sua lingua e il rischio di essere intercettato dalle forze di polizia è alto. Inoltre, senza passaporto, più difficilmente ci si allontana dalla rete di trafficanti e si è costretti a rimanere vincolati ad essi.

- **Inserimento in contesti di lavoro di grave sfruttamento lavorativo:** quasi mai il lavoro in cui si viene inseriti nei paesi di prima destinazione corrisponde alla promessa originaria. Le condizioni sono di grave sfruttamento con orari che superano le 12-13 ore giornaliere, per sette giorni a settimana. Il più delle volte non si viene pagati per il lavoro svolto. A ciò si aggiungono, per alcune delle storie

analizzate, anche metodi di sorveglianza violenti durante le ore lavorative e forme di punizione.

- **Privazione della libertà:** soprattutto in Libia, ma si riscontra anche in Romania per i Bangladesi che arrivano in questo paese, si viene del tutto privati della libertà. Alcune storie narrano di mesi di permanenza in cui ci si reca al lavoro sfruttato accompagnati da soggetti, facenti parte della rete di traffico e sfruttamento, e si viene riportati a casa la sera e chiusi dentro l'alloggio senza possibilità di uscire. In alcune situazioni si sono riscontrati dei casi di vera e propria riduzione in schiavitù dove sede di lavoro e alloggio coincidevano.

- **Ampliamento del debito da viaggio:** elemento comune alle nazionalità del Bangladesh e del Pakistan è l'ampliamento del debito da viaggio durante il percorso migratorio. Ovviamente ciò va ad aumentare la vulnerabilità delle persone e dei loro interi nuclei familiari. È in questo momento che le famiglie, infatti, mettono davvero a rischio la loro sopravvivenza (ipotecendo o vendendo case e terreni, indebitandosi con reti di usurai che pretendono interessi elevatissimi) per dare continuità al progetto migratorio del loro congiunto.

- **Violenza e torture:** infine, un elemento ricorrente in molti racconti sono le violenze e talvolta le torture subite. In Libia, molto comuni sono i sequestri di persona a scopo estorsivo. Molte volte sono gli stessi datori di lavoro, presso i quali sono sfruttati, a vendere le persone a reti dedite all'attività estorsiva. In queste situazioni, per velocizzare il pagamento per la liberazione (che va dai 4 ai 10 o 12.000 euro), si usano violenze intenzionali e torture che, in alcuni casi, vengono filmati e inviati alla famiglia. Ma le violenze sono anche perpetrate nei paesi transiti, ad esempio

lungo la rotta balcanica o, per quanto riguarda i Pakistani, nel confine Iran – Turchia e Turchia Grecia.

### 3. Il tempo dell'arrivo

Il tempo dell'approdo è sentito come il tempo della rinascita, del riscatto, della ripartenza. Ma anche in questo arco di tempo i migranti si scontrano con dei momenti di stallo e con quello che percepiscono essere un tempo sospeso, che può durare anche due – tre anni.

È il tempo dell'ingresso presso i centri di accoglienza.

È il tempo della formalizzazione del modello C3.

È il tempo dell'audizione.

È il tempo dell'identificazione formale.

È il tempo del ricorso.

È il tempo in cui si ricevono le pressioni familiari.

È il tempo in cui si ricevono pressioni per il debito contratto.

È il tempo del lavoro.

È un tempo in cui devono adattarsi a nuove abitudini, alle lunghe attese loro imposte in vista dell'ottenimento di un permesso di soggiorno la cui complessità burocratica blocca le vite di molti. L'arrivo in Italia, dunque, è un arrivo in cui ci si può sentire nuovamente ingannati poiché, ancora una volta, costretti a stare in sospeso, a “*stare appesi*”. Un tempo in cui, nuovamente, il progetto di vita viene frustrato dalle file, dalle attese, dalle burocrazie, dai dinieghi e dalle prassi illegittime nell'accesso ai servizi.

L'attesa è caratterizzata, per tutte le persone le cui storie sono state analizzate, dalla necessità di inserirsi nel mondo del lavoro in tempi brevi così da dar seguito, finalmente, al proprio mandato e ripagare i debiti contratti. Questo bisogno impellente, reso più urgente dalla tipologia di percorso migratorio effettuato,



soprattutto se questo è stato caratterizzato da un ulteriore indebitamento, rende i migranti particolarmente vulnerabili allo sfruttamento in Italia.

Di fatto, lo sfruttamento lavorativo permea la vita in Italia dei migranti per almeno 2-3 anni. È uno sfruttamento nel quale sentono di doversi “*fermare*” “*fino a quando non avrò il vero permesso di soggiorno*” o perché “*non troverò un altro datore di lavoro disposto ad farmi un contratto*”. In questa fase i connazionali (Bangladesh, Pakistan ed Egitto) sono visti come una risorsa poiché forniscono contatti, informazioni o diventano essi stessi fonte di lavoro, ma, dall'altra parte, sono il principale collegamento con lo sfruttamento. Esistono, infatti, reti di connazionali (ad esempio quella dell'Egitto che si muove nell'asse Roma - Milano e recluta giovani connazionali da inserire nel settore dell'edilizia) che favoriscono inserimenti lavorativi regolari dietro i quali si nascondono forme di sfruttamento molto subdole in cui il lavoratore rimane impigliato e dal quale, complice la necessità di inviare denaro nel proprio paese, difficilmente riesce a liberarsi.

Ma anche l'inserimento in contesti lavorativi altri, di fatto, è precario e caratterizzato da forme contrattuali regolari sulla carta ma che nella realtà rivelano condizioni di grave sottopaga a fronte di un monte ore giornaliero altamente al di sopra di quanto prevedono i CCNL. In tal senso, i datori di lavoro approfittano di uno stato di bisogno.

Dunque, anche nella terra promessa i migranti riscontrano quello stato di sospensione dal lavoro giusto, dalle condizioni di vita adeguate e quindi, dal loro progetto di vita.

Elementi rilevati nelle storie analizzate

che rimandano a tratta e sfruttamento, a seguito dell'arrivo in Italia, sono:

- **Pressioni per ripagare il debito:** trasversale alle tre nazionalità è l'urgenza di ripagare il debito. Nel caso del Bangladesh e del Pakistan le pressioni sono forti e sono presenti minacce di ritorsioni che in molte storie si concretizzano. In molti hanno narrato di collaboratori degli usurai che si recano a casa dei familiari mettendo a soqquadro le case con atteggiamenti, dunque, fortemente intimidatori. Numerose le situazioni narrate dai cittadini Bangladesi in cui i familiari hanno dovuto lasciare le case di proprietà e spostarsi in villaggi vicini per sottrarsi a tali minacce. In questa situazione emerge molto forte anche il senso di vergogna sociale, poiché pagare un debito è un impegno anche con la comunità di appartenenza e quando si viene meno a tale impegno è forte il rischio di stigmatizzazione da parte della comunità di appartenenza.

- **Sfruttamento lavorativo:** l'arrivo in Italia a seguito di un percorso migratorio caratterizzato da debito e vulnerabilità economica/sociale/sanitaria della famiglia espone fortemente il migrante al rischio di sfruttamento lavorativo. In media, le persone incontrate, hanno come minimo un contratto in elusione, dunque, un contratto regolare sulla carta ma che non corrisponde all'attività svolta dalla persona in termini di ore giornaliere, giorni lavorativi settimanali e stipendio. Diverse le situazioni di grave sfruttamento e caporalato incontrate. Più sono presenti pressioni familiari collegate al bisogno del nucleo e a ulteriori pressioni dei creditori, più è comune l'inserimento in contesti di lavoro sfruttato.

- **Incapacità di sottrarsi alle condizioni di sfruttamento lavorativo:** comune è, infine,

la situazione in cui le persone ritengono di non potersi sottrarre all'attività lavorativa che stanno svolgendo, seppur nella consapevolezza dello sfruttamento, poiché non possono permettersi di non inviare rimesse nel proprio paese di origine causando così problemi alla propria famiglia. Qui si evidenzia il condizionamento e il vincolo che la persona vive, una volta arrivato in Italia, in relazione al suo mandato e al percorso migratorio effettuato.

## I report paesi

### Pakistan e Bangladesh

*Tommaso Sbriccoli - Dottore di ricerca in Antropologia, Research Fellow presso la UCL di Londra*

### Crisi economica e repressione politica: l'Egitto, terra di emigrazione

*Gennaro Gervasio - Docente di Storia dei Paesi islamici presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Roma Tre*

# Pakistan e Bangladesh

*Tommaso Sbriccoli - Dottore di ricerca in Antropologia, Research Fellow presso la UCL di Londra*

## Introduzione

La Repubblica Islamica del Pakistan e il Bangladesh sono paesi profondamente vari dal punto di vista geografico, linguistico, politico, etnico e religioso. Legati storicamente alla traiettoria di altri paesi dell'Asia Meridionale, soprattutto l'India e l'Afghanistan, questi due Stati hanno formato un'unica entità Statale dal 1948, anno della loro indipendenza, fino al 1971, anno in cui il Pakistan Orientale ha conquistato la propria autonomia, divenendo lo Stato del Bangladesh.

Entrambi i paesi hanno una storia estremamente travagliata, in cui l'esercito ha avuto fin dai primi anni dell'indipendenza un'influenza significativa. Questo è ancora più vero per il Pakistan, dove governi eletti democraticamente si sono alternati a governi militari fino al 2008, e dove l'esercito ha ancora un enorme potere nelle questioni di politica interna ed estera: si ritiene che la caduta nel 2022 del governo di Imran Khan - politico popolarissimo ancora oggi in Pakistan e che al momento si trova in carcere - sia stata in parte dovuta ad alcune sue scelte non gradite agli alti vertici militari.

In entrambi i paesi l'incertezza politica, la conflittualità interna, la presenza e l'attività di vari gruppi terroristici e un'insicurezza generalizzata, assieme all'instabilità economica, ad una enorme disuguaglianza e ai nuovi, significativi, problemi legati al cambiamento climatico e ad eventi ambientali estremi, rendono difficile per molti dei loro abitanti potersi immaginare o costruire un futuro nella propria terra. Nel 2023 il Pakistan risultava il paese al mondo con il più alto tasso di emigrazione, mentre il Bangladesh

occupava il quinto posto<sup>1</sup>. Per quanto riguarda il Pakistan, dal 2000 l'emigrazione è cresciuta dell'86%, e nel 2020 circa 6,3 milioni dei suoi cittadini risiedevano all'estero, rendendolo uno dei primi 10 paesi al mondo per popolazione emigrata<sup>2</sup>. Il Bangladesh, dal canto suo, si trova al sesto posto di questa classifica, con 7,3 milioni dei suoi abitanti residenti all'estero.

Lasciare il proprio paese è quindi una scelta ogni giorno più frequente per molti Pakistani e Bangladesi, e molti di loro si dirigono verso l'Europa, dove l'Italia negli ultimi decenni è divenuta sempre più una destinazione privilegiata e un punto di riferimento per entrambe le comunità.

Nelle pagine che seguono offriremo una descrizione del contesto politico, sociale ed economico dell'Asia Meridionale - la regione di cui questi due paesi fanno parte - e delle ragioni per cui molti abitanti di questi due paesi decidono di affrontare viaggi rischiosi e costosi, affidandosi a trafficanti o ad agenzie, non raramente indebitandosi con banche, usurai e familiari, per lasciare la propria terra.

## Il contesto sociale, politico ed economico dell'Asia Meridionale

I sistemi locali, soprattutto rurali, dell'Asia Meridionale possono essere considerati come dei veri e propri congegni per la produzione e il mantenimento della disuguaglianza e, spesso, per l'accumulazione di risorse da parte delle élite economiche e politiche a danno degli appartenenti a gruppi marginali<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Revision of World Population Prospects, United Nations, Department of Economic and Social Affairs, 2024.  
<sup>2</sup> <https://pide.org.pk/research/pakistans-emigration-trends-insights/>  
<sup>3</sup> Al riguardo, si possono consultare gli articoli raccolti in Piliavsky, A. 2014, Patronage as politics in South Asia, Cambridge University Press, e l'articolo di Nicolas Martin "The Dark Side of Political Society: Patronage and the Reproduction of Social Inequality", Journal of Agrarian Change, 14(3): 419-434.



Ciò avviene in una società che è costitutivamente gerarchica e in cui quindi ciascuno occupa una posizione stabilita dalla nascita, dal genere, dall’età, dall’appartenenza castale e da altri attributi che potenzialmente agiscono sul valore del soggetto.

Le caste – ovvero i gruppi sociali che caratterizzano questa area – sono un chiaro esempio di come la diseguaglianza sia qui cristallizzata in forme di appartenenza collettiva ereditate per nascita che situano i soggetti su una scala di valore differenziato, identificando gruppi socialmente superiori e gruppi invece inferiori, il cui ruolo nella società è quello di servire gli altri e che sono costitutivamente relegati ad una condizione di dipendenza e sottomissione<sup>4</sup>.

Le concezioni locali non presuppongono la centralità dell’individuo in quanto soggetto autonomo e auto-sufficiente, per come tale idea è invece centrale a livello filosofico, etico e addirittura ontologico nelle società capitaliste occidentali (e nelle discipline che vi emergono). Piuttosto, la logica informante le idee locali relative alla persona potrebbe essere definita, con l’antropologo McKim Marriott<sup>5</sup>, come logica *dividuale*, ovvero principio che pone al centro il *dividuo* in quanto soggetto che esiste solo in relazione agli altri e viene quindi co-prodotto nella relazione. Se l’individuo nuota, per così dire, in un mare egualitario, il dividuo è invece essere della gerarchia, ovvero soggetto che è sempre situato sopra e sotto qualcuno e che da questo peculiare posizionamento riceve indicazioni stringenti rispetto agli specifici obblighi, diritti e aspettative che gli afferiscono<sup>6</sup>.

Un mondo gerarchico così strutturato produce effetti che si rifrangono sul valore attribuito a determinati fatti e influisce profondamente sul modo in cui la società pone in relazione gli elementi che la costituiscono. Ad esempio, tale concezione, assieme ad altri fattori storici, fa sì che lo Stato stesso e le sue istituzioni non possano essere considerati come autonomi da logiche politiche, economiche, sociali e persino parentali specificamente locali. Le sue funzioni e ruoli sono infatti quasi completamente sussunti all’interno di queste stesse logiche, che da una parte li inglobano (l’accesso a diritti e servizi viene mediato da famiglie e gruppi potenti localmente), mentre dall’altra addirittura li eccedono, gestendo ambiti di intervento su cui esso e le sue istituzioni e agenzie non hanno presa né accesso.

Queste reti di potere, a volte anche trans-locale, acquisiscono una sorta d’impermeabilità a eventuali verifiche e sanzioni, costruendosi completamente all’interno di spazi che sovrappongono macchina amministrativa/burocratica statale da un lato, e istituzioni e reti sociali locali dall’altro. Le logiche “ibride” lungo le quali si producono queste concrezioni di potere economico e politico garantiscono un’estrema efficacia alla loro azione nei confronti di chi, cittadino comune o semplice abitante di villaggio, rimane completamente isolato in uno spazio “senza un fuori”, senza cioè quelle aperture relazionali verso l’esterno (istituzioni di più alto livello, reti di conoscenze a livello politico, ecc.), che sole potrebbero porre un limite sanzionatorio alle eventuali situazioni di discriminazione, persecuzione, sfruttamento o addirittura predazione che li colpiscono.

Alcuni studiosi hanno definito “deistituzionalizzazione dello Stato”<sup>7</sup> il processo, tipico dell’Asia Meridionale e di altre aree del sud del mondo, attraverso cui funzioni e organi statali vengono occupati da settori esterni allo stato (partiti, potenti

<sup>7</sup> Athul Kohli, 1990, *Democracy and Discontent: India’s Growing Crisis of Governability*, Cambridge: Cambridge University Press.

locali, associazioni a delinquere), che li usano in modo personale, e spesso criminale. Lo Stato e le sue funzioni si frammentano quindi in micropratiche portate avanti da politici, *big men* locali e veri e propri criminali, producendo uno “Stato Ombra”<sup>8</sup>, da alcuni definito anche come uno “Stato quotidiano”<sup>9</sup>, ovvero uno Stato prodotto giornalmente dal basso.

I partiti politici più di altri soggetti sono divenuti i veri proprietari dello Stato e, secondo Aril Ruud, “ciò che l’amministrazione locale fa o non fa è sostanzialmente deciso dai leader del partito dominante locale”<sup>10</sup>. Le reti di potere locale che costituiscono l’ossatura dei vari partiti e si combattono o spartiscono a seconda dei casi e delle convenienze il potere, si costruiscono attorno ad una costellazione di figure e ruoli sociali. Tra questi, i più importanti sono coloro che appartengono alle famiglie più potenti del luogo e sono definiti “*boro lok*” (“big men”) in Bangladesh, “*bada admī*” (“big men”), “*Taqur*” (capi), “*Chowdhury*” (signori) e “*ba asr log*” (persone efficaci), in Pakistan. Vi sono poi i cosiddetti “*goonda*”, (bulli), *mastan* (teppisti), o *don* (dall’italiano, per indicare persone che si atteggiavano a boss mafiosi), conosciuti anche con altri termini a seconda dei luoghi, che formano una vera e propria manodopera violenta. Questi ultimi, per la maggior parte giovani e spesso universitari, sono di solito organizzati dalle sezioni giovanili dei partiti politici, di cui sono a disposizione per gestire il servizio d’ordine nelle manifestazioni, gli scontri con gli altri partiti, eventuali aggressioni, e tutto quello che possa essere utile perché la propria parte ottenga o mantenga il controllo politico di un’area. Essi possono anche costituire piccole milizie a disposizione di chiunque, potendoselo permettere, abbia bisogno di un aiuto

<sup>8</sup> Harriss-White, B., 2003, *India Working: Essay on Society and Economy*, Cambridge: Cambridge University Press.

<sup>9</sup> Lewis, D., 2012, *Bangladesh: Politics, Economy, and Civil Society*, Cambridge: Cambridge University Press.

<sup>10</sup> Ruud, A. E., 2014, “The political bully in Bangladesh”, in Piliavsky, A., (a cura di) *Patronage as politics in South Asia*, Cambridge: Cambridge University Press: 303–25.

convincente per ottenere qualcosa da altri.<sup>11</sup>

Altre figure onnipresenti sono i cosiddetti *dalal*, ovvero mediatori/facilitatori/broker, che sono coloro che, nei più vari e numerosi campi, permettono di ottenere un determinato servizio grazie alle loro competenze e connessioni. In una società profondamente gerarchica e clientelare in cui, come già mostrato, il soddisfacimento di qualsiasi necessità passa attraverso il controllo dei potentati locali e dei loro accoliti, l’attività di inter-mediazione è assolutamente inevitabile, qualsiasi sia il “bene” da ottenere<sup>12</sup>. *Dalal* è ad esempio anche il termine utilizzato per indicare i trafficanti che organizzano i viaggi migratori e che si moltiplicano lungo le rotte, mediando ogni bisogno dei migranti e talvolta persino creando il bisogno stesso cui rispondono.

Quanto descritto mostra quindi delle società complesse, in cui la violenza è all’ordine del giorno<sup>13</sup>, in cui persecuzioni, aggressioni e predazioni caratterizzano quotidianamente la vita dei loro abitanti, e in cui la tutela dei diritti per le persone più marginali è praticamente impossibile.<sup>14</sup>

Vedremo in seguito come tutto ciò produca effetti espulsivi verso questi soggetti quando essi si trovano ad affrontare situazioni di crisi.

Dal punto di vista economico, Bangladesh e Pakistan sono stati descritti come paesi a

<sup>11</sup> La letteratura antropologica e sociologica dell’Asia Meridionale su queste figure negli ultimi anni è cresciuta significativamente. Tra i molti autori, si possono consultare i lavori di Barbara Harris-White, Ashraf Hoque, David Picherit, Lucia Michelutti, Anastasia Piliavsky e Arild E. Ruud.

<sup>12</sup> Sulla figura dei broker in contesto sud-asiatico cfr Björkman, L., 2021, *Bombay Brokers: Metropoli e creatività culturale, Mimesis*. Interessante l’ambiguità morale di questi personaggi, visti allo stesso tempo come degli eroi in grado di far ottenere ciò di cui si ha bisogno, e come dei delinquenti, che approfittano della propria posizione di intermediazione per lucrare sulla pelle delle persone semplici.

<sup>13</sup> Le società dell’Asia Meridionale si potrebbero definire come “società armate”, in cui ogni famiglia detiene uno o più tipi di arma e fin da bambini si viene addestrati al loro uso. Al riguardo si può vedere Piliavsky, A., & Sbriccoli, T., 2016, “The ethics of efficacy in North India’s goonda raj (rule of toughs)”, *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 22(2): 373–391.

<sup>14</sup> Spesso anche solo poter denunciare una violazione dei propri diritti è un’azione irrealizzabile, laddove tale violazione sia stata compiuta da appartenenti alle fazioni locali dominanti, dal momento che queste ultime detengono il controllo anche sulle forze dell’ordine. Anche nel caso in cui si riuscisse poi a denunciare un fatto, spesso per poter far andare avanti la propria pratica occorrerebbe pagare a ogni livello successivo, rendendo economicamente insostenibile la procedura. In questo modo, solo i più potenti e abbienti riescono a far attivare, e a proprio vantaggio, le istituzioni previste dalla Costituzione e dalle leggi dello Stato, che sono quindi, per quanto formalmente esistenti e funzionanti, assolutamente parziali ed esclusive nella sostanza.

“crescita senza occupazione” (*jobless growth*), ovvero come economie in cui all’aumentare del PIL che le ha caratterizzate negli ultimi due decenni – in alcuni casi e per alcuni periodi in modo fortemente significativo – non ha corrisposto un’equivalente produzione di posti di lavoro, soprattutto considerando l’elevata crescita demografica che li caratterizza.<sup>15</sup>

Negli ultimi tre anni in Pakistan a tutto questo si è aggiunta un’inflazione galoppante, che ha complicato ulteriormente un quadro già complesso.

A fronte quindi di società in forte crescita, che inseguono il mito della modernità e pubblicizzano ai propri cittadini il sogno di una vita migliore, con lavori ben retribuiti e accesso al consumo globale, molte famiglie – della media e piccola borghesia urbana, ma anche e soprattutto delle zone rurali – che hanno compiuto investimenti significativi e sacrifici per l’istruzione dei propri figli mossi proprio da queste promesse, non hanno invece visto alcun risultato, a causa dell’enorme competizione e della mancanza, appunto, di posti di lavoro. Ciò ha prodotto e produce enormi frustrazioni sia nelle famiglie sia, soprattutto, nei giovani, che spesso dopo la fine dell’università sono costretti a tornare a casa a fare i lavori dei propri genitori (agricoltura, allevamento, artigianato). La fragilità dell’istruzione quale progetto emancipatorio ha fatto sì che altri due percorsi siano diventati i più “interessanti” per i giovani per uscire dall’impasse e cercare di cambiare il proprio status sociale ed economico. Il primo è la carriera politica, nei suoi aspetti più violenti<sup>16</sup>. Abbiamo già visto come le figure dei *goonda*, *mastan* e *don* siano spesso incarnate da giovani

universitari che si affiliano a partiti politici compiendo per loro conto tutto ciò che serve per conquistare o mantenere il potere. Se il giovane è fortunato, poco alla volta può ottenere ruoli di gestione ed entrare quindi nel campo della politica formale, in cui corruzione e accesso a fondi pubblici permettono di accumulare rapidamente enormi ricchezze. La politica è decisamente uno dei canali attraverso cui l’ascesa sociale può essere più veloce e significativa. Ma anche questo campo è saturo, e solo pochi arrivano in cima alla scala. Per tutti gli altri, la seconda possibilità a disposizione per uscire dalla frustrazione del fallimento esistenziale proprio e della propria famiglia, e per fuggire alle reti di sfruttamento e discriminazione in cui spesso rimangono impigliati proprio a causa di quel fallimento, è quella di migrare.

Se la semplice mancanza di sbocchi lavorativi appropriati per il livello di istruzione di una fetta significativa della popolazione di questi paesi spiega la necessità per alcuni di lasciare la propria terra, per molti altri invece è proprio il fatto di essere catturati all’interno di logiche economiche e sociali ben differenti da quelle sperate (e per cui si era investito) e decisamente predatorie e violente a spingere verso la fuga. Tuttavia, spesso le situazioni da cui si scappa sono talmente complicate che esse continuano a pesare sia su chi lascia il paese, sia soprattutto sulle loro famiglie.

Stiamo qui alludendo alle forme di lavoro obbligato (*bounded labour*) che caratterizzano le economie informali dei paesi del’Asia Meridionale e che catturano molti soggetti (e specialmente quelli appartenenti alle comunità più basse e marginali) in relazioni di sfruttamento lavorativo estremo, se non di vera e propria servitù. Del resto, la dipendenza è una delle principali forme attraverso cui la gerarchia manifesta se stessa e si riproduce. Da un certo punto di vista, il *dividuo* sud-asiatico costruisce la propria identità proprio per mezzo dei patroni cui affida se stesso e il

proprio benessere. Essere significa dipendere. Quando tuttavia questo modo di costruirsi socialmente ed eticamente perde quel po’ di simmetria che dovrebbe garantire – ovvero quando il patrono non ritiene più di dover assicurare la protezione e il nutrimento del proprio subalterno – la relazione diviene completamente squilibrata: la dipendenza diviene servitù. Queste logiche si ritrovano poi anche nei modi di costruire rapporti lavorativi nei paesi di arrivo, che prendono la forma, nella cornice giuridica del nostro paese, di relazioni di caporalato o di sfruttamento, quando non addirittura di vera e propria schiavitù.

Il debito è centrale per comprendere queste dinamiche. Per prima cosa esso, in questa parte del mondo, è costitutivo dei soggetti: si nasce con dei debiti (verso i genitori, gli antenati, Dio) e tutto l’arco esistenziale di una persona può essere letto, da un certo punto di vista, anche come il tentativo di trasformarsi in creditori. Ma esso è anche alla base della società: dare e avere, prestare e restituire, donare e ricevere, sono azioni economiche e allo stesso tempo sociali, esse costituiscono le relazioni tra le persone, stabiliscono gerarchie, illustrano le aspettative individuali e collettive, materializzano il futuro<sup>17</sup>.

Proprio per la sua onnipresenza e per essere lo strumento principale attraverso cui si gioca il gioco dell’esistenza, il debito diventa spesso il modo migliore e più veloce per legare a sé qualcuno in modo perpetuo, per rompere l’equilibrio del dare e avere e stabilire un rapporto di asservimento. Sebbene Pakistan e Bangladesh siano società islamiche, in cui la sharia satura in molti ambiti lo spazio giuridico formale dello Stato, pur tuttavia il divieto di *riba*, di prestito ad interesse, che è norma riconosciuta dell’Islam, non sembra essere uno di quei dettami religiosi e legali rispettati localmente. Attraverso interessi usurari elevatissimi e la concessione di

<sup>17</sup> *Lena - dena* (letteralmente “prendere-dare”) è il termine usato in urdu e hindi per indicare che esiste una relazione di qualche tipo con qualcuno.

garanzie reali da parte dei debitori, i creditori ottengono un vantaggio strategico enorme sui loro sottoposti, riuscendo talvolta a legarli a loro in relazioni di *bounded labour*: forza lavoro per ripagare un debito che spesso diviene inesauribile. Torneremo in seguito su alcune questioni relative al debito, qui basti indicare come i campi economici di Bangladesh e Pakistan producano sia nel loro ambito formale – con la loro crescita senza occupazione – che in quello informale – con logiche predatorie che utilizzano i prestiti ad usura come principale strumento di azione – spinte espulsive nei confronti dei loro abitanti più deboli e indifesi. Dal punto di vista complessivo, Bangladesh e Pakistan presentano una situazione generale di diffusa violazione di una serie amplissima di diritti umani internazionalmente riconosciuti. Entrambi, secondo vari report compilati da Agenzie Internazionali, Dipartimenti di Stato e Organizzazioni non-Governative, mostrano le seguenti problematiche: uccisioni illegali o arbitrarie, comprese le esecuzioni extragiudiziali; sparizioni forzate; torture e casi di trattamenti o punizioni crudeli, inumani o degradanti da parte del governo o dei suoi agenti; seri problemi di indipendenza della magistratura; condizioni carcerarie dure e pericolose per la vita; detenzioni arbitrarie; prigionieri politici; repressione transnazionale contro individui in un altro Paese; interferenze arbitrarie o illegali con la privacy; punizione di membri della famiglia per presunti reati commessi da un parente; gravi abusi nel corso di un conflitto, comprese le morti illegali di civili e le sparizioni forzate; gravi restrizioni alla libertà di espressione e alla libertà dei media, tra cui violenza contro i giornalisti, arresti e sparizioni ingiustificate di giornalisti, censura, leggi penali sulla diffamazione e leggi contro la blasfemia; gravi restrizioni alla libertà di internet; interferenze sostanziali con la libertà di riunione pacifica e la libertà di associazione, comprese leggi eccessivamente restrittive sul funzionamento delle organizzazioni non



governative e della società civile; restrizioni alla libertà religiosa; restrizioni alla libertà di movimento; rimpatrio forzato o coatto di individui in un Paese in cui potrebbero subire torture o persecuzioni; grave corruzione governativa; gravi restrizioni governative alle organizzazioni nazionali e internazionali per i diritti umani; violenza di genere di ampia portata, compresa la violenza domestica o da partner nelle relazioni di intimità, la violenza sessuale, il matrimonio infantile, precoce e forzato, la mutilazione/taglio dei genitali femminili e altre forme di violenza di questo tipo; crimini che comportano violenza o minacce di violenza nei confronti di membri di minoranze religiose, razziali ed etniche (compresi i membri delle comunità Pashtun e Hazara per il Pakistan, e i membri di comunità indigene per il Bangladesh); l'applicazione di leggi che criminalizzano la condotta sessuale consensuale tra adulti dello stesso sesso; crimini che comportano violenza o minacce di violenza nei confronti di persone lesbiche, gay, bisessuali, transgender, queer o intersessuali; restrizioni significative o sistematiche alla libertà di associazione dei lavoratori; esistenza delle peggiori forme di sfruttamento lavorativo infantile.

## Le ragioni del viaggio

I contesti sociali e politici descritti nel precedente capitolo sono lo sfondo lungo il quale situazioni di crisi personali, familiari o collettive, dovute a differenti fattori e motivazioni, acquistano dimensioni tali da spingere o forzare alcuni a lasciare i propri paesi.

Iniziamo analizzando le più evidenti e palesi situazioni critiche, ovvero le aree di conflitto. Queste si trovano in Pakistan, e sono l'Azad Jammu e Kashmir, il Belucistan e il Khyber Pakhtunkhwa.

Il primo è oggetto di disputa tra India e Pakistan fin dal 1947, anno dell'Indipendenza

dei due paesi, che si sono spartiti la regione. Soprattutto le aree di confine dell'Azad Kashmir, la parte amministrata dal Pakistan e che si trova nel nord-est del paese, sono colpite da frequenti bombardamenti da parte dell'India e teatro delle schermaglie tra i due eserciti. Il movimento di indipendenza della regione si è strutturato attorno al Jammu Kashmir Liberation Front (JKLF), attivo sia nella regione indiana che in quella pakistana, che considera i due paesi come forze di occupazione e cerca la liberazione e l'unificazione delle due regioni. In Pakistan sia l'esercito, sia i servizi segreti (ISI), sia alcuni gruppi terroristi islamici (soprattutto il Lashkar-e Taiba) hanno preso di mira i militanti del movimento, aggiungendo quindi alle difficoltà e pericoli generalizzati dovuti al conflitto tra India e Pakistan, anche vere e proprie persecuzioni nei confronti degli appartenenti o simpatizzanti del JKLF, con migliaia di casi di torture, uccisioni extragiudiziali, arresti e detenzioni ingiustificati, assassinii e discriminazioni registrate negli anni.

Anche il Belucistan, regione divisa tra Iran, Pakistan e Afghanistan, vede attivo fin dai primi anni dopo l'Indipendenza del Pakistan un forte movimento separatista, che ha avuto varie fasi. Storicamente, infatti, il Belucistan è una terra contesa e sfruttata, strategicamente rilevante per la sua posizione e le sue risorse. Recentemente, il 26 agosto 2024, il Belucistan è stato teatro di una delle più gravi offensive degli ultimi anni da parte di militanti separatisti, con attacchi coordinati che hanno causato almeno 73 morti. Il Baloch Liberation Army (BLA) ha rivendicato l'operazione, definendola parte della loro lotta per l'indipendenza della provincia, che vede quindi una situazione di insicurezza generalizzata e da cui molti civili fuggono cercando protezione all'estero.

Il Khyber Pakhtunkhwa, nel nord-ovest del paese, vive un conflitto generalizzato

fin dal 2004. Esso è legato alla campagna statunitense "Guerra al terrore" ("Global War on Terrorism") - iniziata a seguito degli attacchi alle torri gemelle e concentratasi principalmente nella guerra in Afghanistan - e ha opposto l'esercito pakistano ad una serie di gruppi islamisti, primo fra tutti il Tehrik-i-Taliban Pakistan (TTP), gruppo legato ai talebani afgani. A seguito della riconquista dell'Afghanistan da parte dei Talebani, il conflitto ha assunto rinnovata forza, con vari attentati suicidi compiuti dal TTP nei confronti di civili e forze armate e con diffusi episodi di tentativi di reclutamento tra i giovani locali, accompagnati da minacce, torture, assassinii, furti. Tale conflitto è stato estremamente dispendioso per il Pakistan ed è una delle cause delle difficoltà economiche che esso sta affrontando.

In tutti e tre i casi il contesto di conflitto e di rischio generalizzati, accompagnato nel caso del Kashmir da vere e proprie persecuzioni nei confronti di civili e membri del movimento di indipendenza, produce situazioni altamente espulsive nei confronti degli abitanti, che lasciano la propria regione e spesso il proprio paese per sfuggire a pericoli continui ed estremamente seri. Naturalmente, la maggior parte delle persone che fuggono sono giovani sotto i trenta anni, sia perché quelli più a rischio di reclutamento forzato nel caso del Khyber Pakhtunkhwa e del Belucistan o perché quelli più coinvolti nel movimento di indipendenza in Kashmir, sia perché i giovani sono percentualmente i più numerosi nella composizione complessiva della popolazione, sia infine perché spesso le famiglie mettono insieme tutte le risorse a propria disposizione per mandare via chi tra i loro membri ha più probabilità di avere successo nella difficile e pericolosa esperienza migratoria, potendo poi quindi aiutare coloro che sono rimasti in Pakistan o facendoli venire nel paese di arrivo o sostenendoli economicamente.

Altre motivazioni della fuga riguardano invece

persecuzioni legate all'appartenenza religiosa, etnica o castale.

Musulmani appartenenti alla corrente sciita dell'Islam o al movimento Ahmadiyya subiscono discriminazioni, persecuzioni e veri e propri attacchi sia in Pakistan che in Bangladesh. Il Pakistan, inoltre, è l'unico paese al mondo ad aver ufficialmente stabilito (con una legge del 1974) che gli Ahmadi sono non-musulmani, sostanzialmente quindi anche legalmente la loro discriminazione attraverso leggi e ordinanze.

Gli indù sono discriminati in entrambi i paesi, ma in questo caso è il Bangladesh (dove la popolazione indù è inoltre più numerosa che in Pakistan) ad avere il triste primato delle persecuzioni, con migliaia di casi, negli ultimi decenni, di uccisioni, tentati omicidi, minacce di morte, aggressioni, stupri, rapimenti e attacchi ad abitazioni, luoghi di culto e attività commerciali, e soprattutto di confisca di beni appartenenti a indù. Il *Vested Property Act*, promulgato nel 1974 (ma in continuità con precedenti norme) e solo parzialmente abrogato nel 2001, ha permesso per tre decenni di appropriarsi dei beni di appartenenti all'induismo solo sulla base della loro appartenenza religiosa. La legge permetteva infatti di confiscare la proprietà di un cittadino bangladesho semplicemente dichiarando che egli o ella fosse un nemico dello stato. Dal momento che "abbandonare" il proprio paese era considerata una ragione sufficiente per essere considerati dei traditori, famiglie indù con uno o più membri fuori dal paese per vari motivi (persecuzioni, ragioni economiche o persino motivi di studio) potevano vedere i propri beni confiscati sulla base del fatto che i propri familiari, avendo lasciato il paese, potevano essere considerati nemici dello Stato. Seguendo la stessa logica, per decenni perseguitare degli indù fino a farli fuggire dal paese è stato un modo perfetto, per chiunque non avesse particolari scrupoli, per impossessarsi dei loro beni (che potevano

infatti poi essere reclamati dai loro stessi persecutori).

Nonostante l’abrogazione di questo Act, vi è stata solo una minima restituzione dei beni confiscati agli indù e ancora oggi l’aggressione a persone di religione indù spesso è finalizzata al tentativo di impossessarsi delle loro proprietà.

Anche buddisti e cristiani subiscono discriminazioni e persecuzioni sia in Pakistan che in Bangladesh. Spesso le persecuzioni e discriminazione nei confronti dei cristiani sono allo stesso tempo persecuzioni contro persone appartenenti a caste basse. Il proselitismo cristiano, infatti, è riuscito a conquistare soprattutto persone appartenenti a comunità di cosiddetti “intoccabili”, o Dalit (il termine con cui i membri di queste comunità preferiscono definirsi). L’induismo considera il sistema castale come inevitabile, come una struttura della società, naturale e divina allo stesso tempo, ovvero come ordine naturale del mondo originato tuttavia da processi divini. Le persone che occupano i gradini più bassi di questa struttura hanno dunque nel corso degli ultimi secoli avuto una maggiore disponibilità a convertirsi ad altre religioni, che consideravano i fedeli come eguali<sup>18</sup>.

I cristiani in Pakistan, ad esempio, sono la comunità maggiormente colpita dalla legge contro la blasfemia (un quarto dei casi totali), che prevede la pena di morte<sup>19</sup>, e che spesso viene utilizzata strategicamente per colpire avversari politici o rivali in dispute economiche, per punire i propri sottoposti, o per predare i beni di qualcuno, come nel caso del Vested Property Act in Bangladesh.

Inoltre, sia in Pakistan che in Bangladesh, tutti i cristiani subiscono forme di discriminazione istituzionalizzata dal momento che i lavori considerati più umili, impuri o addirittura abietti sono riservati a loro – spesso proprio per l’appartenenza a caste basse o a comunità indigene – e che sul lavoro si scoraggia l’attribuzione di ruoli di responsabilità a non-musulmani, per garantire la superiorità sociale dei musulmani.

Riguardo le discriminazioni su base castale, esse avvengono principalmente nei confronti della comunità più basse, cosiddette Dalit, che come detto sono spesso di religione indù o cristiana<sup>20</sup>. I membri di tali comunità fanno i lavori più umili e in alcuni casi sono legati da relazioni di bounded labour a famiglie appartenenti a caste più elevate.

Relegati ai margini della società, spesso senza alcun capitale di sicurezza su cui fare affidamento, tali gruppi vivono in una condizione economica di estrema precarietà e vulnerabilità e in una situazione di continua sottomissione sociale e psicologica. Tale dispositivo di controllo sociale, diffuso e generalizzato, è stata definito “violenza strutturale” da Paul Farmer<sup>21</sup>, termine con il quale l’antropologo americano intende quel particolare tipo di violenza che viene esercitata in modo indiretto, che non ha bisogno di un attore principale per essere eseguita, e che è prodotta insomma dal contesto sociale stesso e dalle sue diseguglianze. Essa si traduce spesso in patologie, miseria, abusi e in violenza reale laddove i principi del suo agire vengano messi in discussione.

Ad esempio, in caso di disastri umanitari, come le inondazioni che hanno colpito il Pakistan e il Bangladesh nell’ultimo decennio, i membri delle comunità Dalit sono quelli più

<sup>20</sup> Queste comunità si trovano quindi spesso ad affrontare una discriminazione o persecuzione su base duplice, ovvero di appartenenza sia sociale che religiosa, rendendo ancora più complessa la loro situazione e più complicata la possibile risposta. Esistono tuttavia anche comunità Dalit di religione islamica (come i Bhangi o gli Shaik in Pakistan, i Methor e i Bede in Bangladesh), ugualmente discriminate per via del loro status rituale impuro e la loro marginalità sociale.

<sup>21</sup> Farmer, P., 2003, Pathologies of Power: Health, Human Rights, and the New War on the Poor, Berkeley, University of California Press.

colpiti, non avendo quasi mai terreni o case di proprietà e venendo discriminati anche nell’accesso all’aiuto umanitario.

Le donne e le ragazze Dalit, poi, vivono forme multiple di discriminazione, essendo discriminate sia su base castale che di genere, e continuano ad essere estremamente vulnerabili all’esclusione sociale, spesso subendo anche vere e proprie aggressioni fisiche, comprese le molestie e la violenza sessuale, a causa del loro status socioeconomico marginale.

La casta si mostra nella sua importanza sociale anche in altre situazioni di crisi, ovvero quelle in cui dei giovani appartenenti a caste differenti intraprendono delle relazioni affettive contro il volere delle proprie famiglie. Se le comunità dei ragazzi sono situate a livelli troppo distanti nella gerarchia castale, infatti, questo può provocare reazioni da parte delle famiglie (soprattutto quella della ragazza, il cui onore, secondo le concezioni locali, è maggiormente messo in discussione), che possono arrivare fino all’aggressione fisica dei giovani coinvolti, dei loro familiari e persino ad una faida inter-familiare.

Sebbene il matrimonio d’amore non sia “proibito” in questi paesi, ed anzi esistano unioni formali nate dalla scelta affettiva autonoma degli sposi, la forma matrimoniale prevalente è il matrimonio combinato, in cui le famiglie propongono ai propri figli delle opzioni tra cui scegliere, o li convincono della necessità di una specifica alleanza matrimoniale. Tali logiche possono spingere in alcuni casi verso matrimoni forzati, in cui ai giovani (soprattutto le ragazze) vengono imposte unioni senza il loro consenso o addirittura contro il loro volere. Ciò può avvenire per una serie di fattori socio-economici, tra cui la pressione sociale, la povertà, l’analfabetismo e la condizione familiare. Le famiglie che vivono in condizioni di povertà, con fonti di reddito instabili o

inesistenti, considerano le figlie sia come un peso economico – dovendole sposare il prima possibile per alleggerire la famiglia e poiché per poterle sposare andrà pagata una dote – sia come un potenziale vantaggio finanziario, nel caso riescano a darle in spose a qualcuno di più alto livello economico, che potrebbe non chiedere la dote o comunque migliorare lo status sociale della famiglia. Il matrimonio forzato può anche essere usato per saldare un debito.

Questo ci porta ad un altro dei motivi che spingono le persone a lasciare questi paesi, ovvero situazioni economiche talmente precarie e difficili da mettere a rischio non solo la possibilità di condurre una esistenza dignitosa, ma addirittura di mantenere per sé e/o la propria famiglia una condizione di libertà e autonomia. Il debito, come già indicato, è costitutivo dell’essere sociale ed economico degli abitanti di queste aree, dove la cosa fondamentale per i soggetti è dimostrare di essere dei debitori “credibili” – ovvero con una storia positiva di restituzione del denaro ricevuto – per poter aver accesso al credito nei momenti di difficoltà o necessità (ad esempio l’organizzazione di un matrimonio o di un funerale; una malattia o una crisi dovuta alla perdita del lavoro o a un evento tragico inaspettato, quali inondazioni o incendi; o, anche, la necessità di migrare). Debiti con banche e familiari sono spesso piuttosto innocui, sia dal punto di vista degli interessi (solitamente nulli per quanto guarda il prestito da parte di membri della famiglia), che delle conseguenze in caso di ritardo nella restituzione. Tuttavia, banche e parenti possono prestare somme di denaro che spesso non permettono di coprire spese significative.

Non c’è un problema di limite invece con gli usurai locali (che spesso sono gli stessi *big men* che, come abbiamo visto, controllano anche la vita politica, amministrativa e giudiziaria dell’area in cui vivono), anche perché come detto si può mettere a garanzia,

<sup>18</sup> Ad esempio, la maggioranza dei buddisti in India è di recente conversione, avvenuta a seguito della campagna politico-religiosa lanciata dal leader delle comunità Dalit sud asiatiche, B. R. Abedkar, a partire dagli anni trenta del novecento. Tale campagna sfociò, nel 1956, e dopo attenta analisi da parte di Ambedkar di varie dottrine religiose, nella sua conversione al buddismo (o, meglio, ad una versione da lui stesso rivista del Buddismo, il Buddismo Navayana), considerata la miglior religione per poter arrivare all’emancipazione sociale e all’eguaglianza politica dei Dalit.

<sup>19</sup> Anche se la pena di morte raramente viene applicata, spesso le accuse di blasfemia possono portare a linciaggi e aggressioni di massa e persino ad omicidi.



oltre ai propri beni (casa, terra, animali) anche il corpo proprio e quello dei propri familiari (ovvero, la possibilità di divenire servi del creditore in caso di mancata restituzione). C'è, invece, un problema di interessi, che in questo caso sono elevatissimi (dal 30% al 120% annui), rendendo quindi probabile il default e quindi la perdita della garanzia reale (o della propria autonomia). Spesso le persone sono costrette a rivolgersi a questi usurai perché, come detto, sono gli unici che hanno ampia disponibilità economica e, rispetto alle banche, hanno tempi ridotti di concessione e non richiedono documentazione formale<sup>22</sup>.

Il valore delle garanzie reali richieste (ovvero l'ipoteca su beni immobili, che siano la casa, la terra o un'attività commerciale), quando esse vengono effettivamente incamerate per il mancato pagamento del debito, non viene calcolato sulla base di quanto effettivamente dovuto: le proprietà sono confiscate integralmente in modo forfettario, configurando quello che nell'ordinamento giuridico italiano è conosciuto come Patto Commissorio. In questo modo, i creditori spesso spingono i debitori verso il default, attraverso l'imposizione di interessi altissimi, così da poter entrare in possesso dei loro beni<sup>23</sup>. Questi contratti di prestito spesso prevedono anche, qualora non sia saldato il dovuto, l'obbligo da parte dei familiari del debitore di lavorare per l'usuraio fino all'estinzione del prestito. Sono quindi contratti che iscrivono al proprio interno la possibilità di costituire relazioni di lavoro servile, cosa che spesso davvero avviene, rendendo tali transazioni dei dispositivi per lo sfruttamento intensivo delle persone in difficoltà e la loro eventuale riduzione in schiavitù. In un contesto quale quello

<sup>22</sup> Soprattutto in contesto rurale, molti (e soprattutto gli appartenenti agli strati sociali più vulnerabili, quindi proprio coloro che hanno bisogno di prestiti quando affrontano situazioni di crisi) sono “unbanked”, ovvero privi di un conto bancario e quindi di una storia creditizia, fattori fondamentali per riuscire a ricevere prestiti da una banca.

<sup>23</sup> Il funzionamento preciso di tali configurazioni debitorie, soprattutto in relazione ai debiti contratti per la migrazione, è analizzato in profondità in Ricca M. e Sbriccoli T., 2016, “Shylock del Bengala, Debiti migratori, vite in ostaggio e diritto d'asilo”, in Calumet. Intercultural Law and Humanities Review, vol. 2, in cui si discute anche di come tali situazioni possano configurare nel nostro ordinamento la necessità di riconoscimento di una protezione per le vittime di queste pratiche. Queste situazioni, sebbene presenti sia in Pakistan che in Bangladesh, sono molto più frequenti nel secondo paese, in cui una altissima percentuale delle persone che migrano si trova catturata in una delle modalità debitorie qui descritte.

descritto, in cui i corpi delle persone, nella forma di forza lavoro, divengono oggetti negoziabili all'interno di un contratto, il matrimonio forzato di una propria figlia con il creditore a parziale pagamento di un debito rientra perfettamente all'interno di questa stessa logica, che oggettifica e mercifica le persone e cristallizza le ineguaglianze sociali ed economiche strutturali in relazioni di totale subalternità e sfruttamento.

La possibilità di migrare paradossalmente ha ampliato la presa e l'efficacia di questi sistemi predatori, catturando le persone in circoli debitori viziosi che le costringono a lavorare in ogni condizione possibile per pagare gli interessi dovuti, col rischio che un evento inaspettato possa far piombare sé stessi o i propri familiari in una condizione di servitù.

Alcune esperienze migratorie, poi, nascono proprio come meccanismi per la cattura delle persone in dispositivi di sfruttamento e servitù. Laddove infatti i migranti, invece che pagare i trafficanti con soldi presi in prestito da terzi, partono contraendo un debito di viaggio con i trafficanti stessi, spesso si ritrovano all'arrivo nel paese di destinazione già inseriti in un contesto di sfruttamento estremo. Qui, infatti, gli viene preso il passaporto e vengono sistemati in capannoni o laboratori (spazi di lavoro e di residenza allo stesso tempo, che spesso non possono mai lasciare), dove lavorano con orari lunghissimi e senza quasi ricevere un salario, con la giustificazione che il loro compenso deve andare a ripagare il debito contratto.

Da quanto descritto dovrebbe apparire chiaramente come la presenza di un debito nelle traiettorie esistenziali delle persone provenienti dall'Asia Meridionale – debito che spesso è centrale in queste esperienze migratorie sia come causa o concausa, che come strumento, che infine come complicazione o fardello della condizione del migrante o della sua famiglia – in nessun

modo può essere liquidata come indicatore di una motivazione meramente “economica” per la migrazione. Dal momento che esso coinvolge una serie complessiva di aspetti che riguardano il posizionamento sociale dei soggetti, la loro vulnerabilità economica e politica (spesso legata all'appartenenza castale, all'affiliazione partitica o alla fede religiosa), e in generale questioni irriducibili all'ambito prettamente economico, il debito è sintomo di un quadro complesso, che va quindi indagato e compreso nella sua dimensione generale.

Del resto, anche altri aspetti che potrebbero apparire come legati ad una dimensione esclusivamente economica in realtà mostrano processi ben più ampi e significativi dal punto di vista dei soggetti che li fanno emergere. Essi riguardano, per esempio, concezioni riguardanti cosa sia una “persona”, come ci si costruisca come soggetti di valore, quali siano le responsabilità cui non ci si può sottrarre e quali siano le traiettorie esistenziali degne di essere vissute.

Prendiamo ad esempio un caso frequente, ovvero quello di giovani uomini che lasciano il paese per poter guadagnare abbastanza denaro da permettergli di pagare le doti per i matrimoni delle proprie sorelle. Questa situazione si lega, da un lato, al discorso già fatto rispetto alle difficoltà per le nuove generazioni di trovare occupazioni che consentano di avere un reddito sufficiente alle aspettative e necessità proprie e della propria famiglia. Come già detto, la migrazione, assieme alla carriera politica e/o criminale, appare come la promessa (anche se non sempre mantenuta) di un accesso a risorse economiche sufficienti a realizzare i propri piani. Dall'altro lato, la realizzazione di questi progetti è strettamente collegata alla possibilità di realizzazione esistenziale e sociale propria e dei propri familiari. Infatti, se consideriamo la traiettoria esistenziale ideale di un soggetto come quel percorso che realizza

le sue aspettative e lo colloca socialmente in una posizione di riconoscimento collettivo del suo valore e dell'appropriatezza della sua condizione, nel contesto *dividuale* dell'Asia Meridionale il successo di questa traiettoria risiede principalmente nella capacità del soggetto di costruirsi pienamente all'interno dei ruoli per lui/lei previsti: figlio diligente, fratello protettivo, marito protettore, padre accudente, capofamiglia apprezzato, patrono generoso, e infine antenato venerato per un uomo. Figlia diligente, sorella amorevole, moglie devota, madre affettuosa, abile casalinga, saggia matrona e infine antenata venerata per una donna.

Permettere alle proprie sorelle di sposarsi guadagnando i soldi per pagare le loro doti, quindi, vuol dire permettere loro di realizzarsi come persone nel senso pieno del termine, e garantisce a sé e alla propria famiglia di veder riconosciuto socialmente il proprio valore (onore). Inoltre, questo passaggio non è aggirabile se il giovane migrante stesso vuole a sua volta sposarsi, e quindi procedere lungo il percorso di piena realizzazione del sé: infatti, non è onorevole per un maschio sposarsi prima di aver “sistemato” tutte le sue sorelle, e difficilmente la sua famiglia troverà qualcuno disposto a “concedere” la propria figlia in sposa in una casa dove si trovano ancora delle figlie non maritate.

In una società gerarchica, in cui la valutazione dello status sociale non è un vezzo da élite e dove il proprio valore di persona dipende completamente dalla capacità di aderire ai ruoli sociali attribuiti, ogni questione all'apparenza esclusivamente economica coinvolge in realtà una serie di aspetti che per i soggetti sono vitali dal punto di vista familiare, sociale, addirittura esistenziale. In tutto questo, naturalmente, più una persona proviene da un contesto di vulnerabilità e marginalità, più riuscire a soddisfare tali aspettative (che sono sempre collettive, mai individuali, e quindi coinvolgono

costitutivamente tutti i soggetti con cui la persona si trova in una relazione stretta) è per lei difficile e potenzialmente pericoloso, dovendo spesso attivare strumenti (quali il debito) che la pongono in una posizione di ulteriore precarietà e debolezza.

Del resto, come abbiamo oramai ampiamente visto, la marginalità sociale, la cui intensità è legata al modo in cui più aspetti interagiscono in modo intersezionale, è fattore moltiplicatore degli effetti negativi di un qualsiasi evento o condizione.

Pensiamo per esempio ad un'altra delle motivazioni per la fuga dal proprio paese, ovvero i disastri ambientali causati da eventi estremi legati al cambiamento climatico.

Sia il Pakistan che il Bangladesh stanno subendo gli effetti del cambiamento climatico in modo particolarmente significativo, molto più di molti altri paesi. Questi si manifestano in episodi di piogge sempre più estremi – che causano sempre più frequentemente delle inondazioni, che sono poi sempre più violente e devastanti – e in periodi di caldo estremo (soprattutto in Pakistan), che a loro volta rendono potenzialmente più gravi gli effetti delle inondazioni.

Negli ultimi 10 anni, il Pakistan ha assistito a tre drammatiche inondazioni, nel 2010-11, 2014 e 2022, che hanno causato centinaia di morti, migliaia di feriti e milioni di persone colpite e di sfollati.

Il Bangladesh (la cui agricoltura si basa proprio sulle periodiche esondazioni del suo enorme sistema fluviale) vede sempre più terre mangiate dall'acqua, ed è stata colpita nel 2024 da una devastante inondazione che ha avuto conseguenze enormi e drammatiche. Questi eventi tragici, purtroppo sempre più frequenti, sono spesso purtroppo l'occasione per le élite locali di questi paesi per aumentare la propria presa sulle aree in cui esse hanno i propri interessi. Questo

significa che i disastri ambientali hanno effetti differenziali sulle differenti sezioni della società e, mentre permettono ad alcuni di arricchirsi ulteriormente – attivando pratiche predatorie nei confronti dei più indifesi o gestendo in modo personale i fondi per il supporto alle persone colpite o per la ricostruzione – spingono altri, ovvero i più deboli e marginali, verso una condizione di totale vulnerabilità, che li costringe spesso ad affidarsi a relazioni e transazioni che cristallizzano ulteriormente la loro posizione di dipendenza e subalternità. La migrazione rimane spesso l'unica possibilità per chi, colpito da un disastro ambientale o dal fallimento di uno o più raccolti di fila dovuti all'eccessivo caldo o alle conseguenze di un'inondazione, non ha altra opzione per non rimanere catturato in relazioni di bounded labour con i big men locali. Migrazione che, tuttavia, non offre la certezza di sfuggire a questi esiti e che, anzi, in alcuni casi non è che una differente modalità di servire il proprio padrone.

Per terminare questa descrizione complessiva, sebbene non esaustiva, delle possibili motivazioni che spingono gli abitanti di Bangladesh e Pakistan a lasciare i propri paesi, è necessario sottolineare come la vita politica di questi due Stati sia stata, negli ultimi decenni, caratterizzata da regimi militari, governi autoritari, violenza politica diffusa, insurrezioni, scontri tra partiti, veri e propri conflitti regionali, persecuzioni mirate degli oppositori, attacco alla libertà di stampa ed espressione, soprattutto con aggressioni a blogger e giornalisti, e in generale, da un'incertezza e un'insicurezza elevatissimi, che hanno prodotto una situazione altamente espulsiva nei confronti di quella parte di popolazione che, di volta in volta a seconda di chi occupasse la posizione di maggior forza, si è trovata in minoranza e attaccata dagli avversari politici.

Il caso più eclatante e recente è rappresentato

proprio dal Bangladesh. Negli ultimi dieci anni molti appartenenti al BNP (Bangladesh National Party) e al JIB (Jamaat-e-Islami Bangladesh) hanno dovuto lasciare il paese per sfuggire alle persecuzioni politiche messe in atto da Sheikh Hasina, Primo Ministro del paese, e dal suo partito, l'Awami League. Con le rivolte popolari del luglio 2024, Sheikh Hasina è stata deposta (lasciando il paese e trovando asilo in India) ed è stato formato un governo ad interim, guidato dal premio Nobel Muhammad Yunus, per portare avanti riforme economiche e sociali e preparare il campo a nuove elezioni democratiche. La vera e propria rivoluzione politica da un lato ha permesso a chi era in esilio di tornare in Bangladesh, dall'altro lato ha invece segnato un periodo di vendette verso avversari politici, ma anche di aggressioni verso minoranze quale quella indù, che erano maggiormente tutelate dal Governo dell'Awami League.

Anche il caso di Imran Khan – Primo Ministro del Pakistan fino al 2022 poi caduto a seguito di un voto di sfiducia del parlamento e quindi arrestato con l'accusa di corruzione – mostra come gli equilibri politici dei questi paesi possono essere estremamente volatili, e come significative esperienze politiche possano essere interrotte improvvisamente, rovesciando di colpo gli equilibri delle forze in gioco e provocando spesso quindi, ai livelli bassi, effetti dirompenti anche sulle persone comuni, che possono trovarsi improvvisamente privi delle protezioni e garanzie politiche che si erano costruite nel corso del tempo.

In conclusione, Pakistan e Bangladesh si configurano come paesi segnati da profonde fragilità politiche, economiche e sociali, in cui la violenza strutturale, la precarietà istituzionale e le disuguaglianze endemiche plasmano in maniera determinante le traiettorie individuali e collettive. La combinazione di conflitti armati, persecuzioni religiose ed etniche, violenza diffusa, dinamiche castali escludenti, conflitti politici,

sfruttamento economico e dipendenza, e vulnerabilità ambientale rende questi paesi degli spazi ad alta intensità espulsiva, nei quali la migrazione appare per molti come una delle poche possibilità di sopravvivenza, di mobilità sociale o di una esistenza dignitosa per sé e la propria famiglia.

Pur rappresentando un'opportunità di riscatto, la migrazione tuttavia si intreccia sovente con meccanismi di debito e sfruttamento che rischiano di riprodurre le stesse dinamiche di subordinazione vissute nei paesi di origine. In questo quadro, l'Italia e l'Europa diventano mete privilegiate, ma non sempre garanzia di protezione o emancipazione. Comprendere a fondo le motivazioni profonde della migrazione e le dinamiche che la caratterizzano è dunque essenziale per elaborare politiche di accoglienza appropriate e tutelare i diritti di queste persone in modo efficace nei paesi di arrivo. Pakistan e Bangladesh appaiono dunque come luoghi emblematici delle tensioni globali tra disuguaglianza, ingiustizia, marginalità e diritti umani, e solo un approccio consapevole e rispettoso della complessità dei percorsi che i loro cittadini migranti affrontano può realmente offrire soluzioni sostenibili a tutti i livelli.



# Crisi economica e repressione politica: l'Egitto, terra di emigrazione.

*Gennaro Gervasio - Docente di Storia dei Paesi islamici presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Roma Tre*

## 1. Da Paese di immigrati a terra di emigranti

La storia dell'Egitto, per quanto riguarda i flussi migratori, è esattamente uguale e contraria a quella dell'Italia e di altri Paesi europei. Difatti, laddove nella prima metà del XX secolo, e segnatamente tzzra le due guerre mondiali, l'Egitto, anche dopo la fine del protettorato britannico (1922), aveva accolto diverse centinaia di migliaia di europei – tra cui circa 50.000 italiani<sup>24</sup> – oltre a molti ex sudditi dell'Impero Ottomano, a partire dalla fine degli anni '70 del Novecento, il flusso si è decisamente invertito con milioni di cittadini egiziani diretti, per motivi diversi, letteralmente in tutti gli angoli del pianeta, con una netta preferenza per i paesi arabi del Golfo, l'Europa e il Nordamerica.

Questo non è però l'unico parallelismo: così come il paese del Nilo era diventato la nuova casa non solo di persone in cerca di crescita professionale, ma anche di cittadine e cittadini in fuga da persecuzioni politiche e razziali (comunisti e anarchici europei e arabi, ebrei dell'Impero russo, nazionalisti arabi dall'Impero Ottomano solo per fare qualche esempio), analogamente l'attuale e passata emigrazione egiziana verso altre terre è variegata, e abbraccia un'ampia gamma che va dai perseguitati politici o religiosi, ai tantissimi in fuga dalla disoccupazione e dalla miseria.

Quando è avvenuta questa inversione di rotta e

perché?

Innanzitutto, l'Egitto aveva cessato di essere una meta privilegiata di emigrazione europea con la fine della presenza coloniale britannica e l'avvento di un regime fortemente nazionalista, con la Rivoluzione degli Ufficiali Liberi nel 1952. Il Paese del Nilo, guidato dal presidente 'Abd el-Naser – da noi noto come Nasser – era diventato una delle avanguardie della lotta anticoloniale ed antiimperialista, anche per il coinvolgimento in prima linea nel conflitto arabo-israeliano. Il regime nasseriano aveva cercato di applicare il cosiddetto “socialismo arabo”, ovvero di creare una società autosufficiente, liberata da relazioni di dipendenza neocoloniale con l'Occidente. Purtroppo, il sogno di creare un “nuovo uomo arabo” era naufragato sia per l'opposizione del blocco capitalista occidentale sia perché il “socialismo arabo” aveva prodotto un sistema economico in parte basato sul clientelismo e sul capitalismo parassitario.

Il regime nasseriano aveva anche implementato programmi di welfare di massa, promesso posti di lavoro nel settore pubblico per tutti i laureati e diplomati, cosa che, col passare del tempo, era divenuta sempre più difficile da sostenere per l'economia del Paese. La crisi, già iniziata prima del 1967, si era accentuata dopo la sconfitta dell'Egitto ad opera dell'esercito israeliano nella cosiddetta “guerra dei Sei Giorni” nel giugno 1967.

In particolare, la morte improvvisa di Nasser nel 1970 e l'avvento al potere di Anwar al-

Sadat comportò, tra le altre cose, l'inizio dello smantellamento del welfare e la fine del contratto sociale che legava lo Stato al cittadino. Pertanto, se non l'obiettivo del Paese non poteva più essere l'indipendenza politica, economica e sociale, allora “riaprire la porta dell'emigrazione, anche grazie ad accordi speciali con l'Arabia Saudita e altri paesi produttori di petrolio, divenne una possibile soluzione alla crescente crisi economica e sociale.

Questo processo, iniziato nella seconda metà degli anni Settanta dello scorso secolo, continua ancora oggi, dopo la breve parentesi della “Rivoluzione di gennaio” o di “piazza Tahrir” del 2011/13.

Ancora oggi l'Arabia Saudita ospita più del 10% degli oltre 14 milioni di egiziani residenti all'estero<sup>25</sup>, e la gran parte della diaspora si trova all'interno del mondo arabo, tuttavia, soprattutto a partire dagli anni '80 le Americhe e l'Europa hanno iniziato ad attirare un numero crescente di migranti egiziani. Tra le mete preferite della diaspora egiziana, si è imposta l'Italia, che è attualmente il Paese europeo con il maggior numero di residenti egiziani, con una cifra superiore alle 160.000 persone legalmente registrate nel nostro Paese, secondo i più aggiornati dati ISTAT.

## 2. I sogni infranti della Rivoluzione del 2011

Come si è già accennato, la Rivolta popolare del gennaio 2011 era riuscita a fare cadere il quasi trentennale regime di Hosni Mubarak, il successore di Sadat, e a capo di un sistema politico dove la corruzione era diventata endemica, e la cui sopravvivenza affidata alla violenza delle forze di sicurezza, facendo nascere grandi speranze che avevano portato, tra il 2011 e il 2012, non pochi egiziani a tornare in patria dall'estero, per partecipare allo sforzo collettivo di ricostruzione del Paese.

<sup>25</sup> Dati ufficiali del CAPMAS (Central Agency for Public Mobilization and Statistics), aggiornati al 2023.

Purtroppo, la poca esperienza politica dei giovani rivoluzionari, ancorché animati dalle migliori intenzioni, unita all'alleanza fra l'élite militare, per nulla intenzionata ad abbandonare i propri privilegi e i Fratelli Musulmani, la forza politico-sociale di maggioranza relativa, hanno dapprima arginato il percorso di cambiamento sociopolitico innescato dalla Rivoluzione, e, infine, favorito il colpo di stato del luglio 2013. Quest'ultimo, oltre a essere la resa dei conti tra esercito e Fratelli Musulmani, ha sancito la fine di molti di quei sogni che la Rivolta aveva creato in milioni di egiziani. Il regime insediatosi nell'estate 2013, al cui capo c'è l'attuale presidente della repubblica, ed ex ministro della Difesa, 'Abd al-Fattah al-Sisi, oltre ad essere di gran lunga più autoritario e più violento del regime di Mubarak, ha anche di fatto favorito una ripresa dell'emigrazione, per diversi motivi, che possono essere riassunti con approssimazione sotto le due etichette “economica” e “politica”.

Iniziando da quest'ultima, il massacro in piazza dei sostenitori del presidente eletto Morsi, espressione dei Fratelli Musulmani, nell'agosto 2013 era il segnale più chiaro e violento possibile dell'atteggiamento del nuovo regime rispetto a qualsiasi forma di opposizione. Se all'inizio qualcuno si era illuso che solo gli islamisti sarebbero stati bersaglio della repressione governativa, già a pochi mesi dal golpe era chiaro che al-Sisi non avrebbe tollerato alcun tipo di dissenso, laico o islamista che fosse. Il primo effetto della repressione è stato l'arresto di decine di migliaia di militanti – o presunti tali – delle opposizioni fino ad arrivare alla cifra attuale di circa 60000 prigionieri politici e di opinione, secondo le stime più accreditate<sup>26</sup>. Il secondo effetto collaterale, pressoché in contemporanea, è stato, dopo il 2013, un aumento della migrazione politica (Turchia e Germania le mete preferite) a causa della crescita esponenziale della repressione

<sup>26</sup> Cifra accreditata da Human Rights Watch, Amnesty International ed altre organizzazioni.

<sup>24</sup> Per una storia degli “Italiani d'Egitto”, si veda M. Petricoli, *Oltre il mito. L'Egitto degli italiani (1917-1947)*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.

del dissenso che ha spinto molti attivisti a scegliere l'esilio, per sfuggire allo spauracchio del carcere. Non ci sono cifre certe su questo fenomeno, ma si tratta di alcune migliaia.

In ogni caso, le cifre maggiori sono quelle relative alla cosiddetta "migrazione economica"; la delusione delle speranze suscitate dalla Rivoluzione, l'accentuarsi della crisi economica anche a causa di un regime di capitalismo parassitario e senza *accountability* in un Paese che si regge sempre più sui prestiti dei paesi "amici" del Golfo, hanno difatti segnato non solo una ripresa ma addirittura un aumento dei flussi migratori dall'Egitto verso altri Paesi, tra i quali anche l'Italia che resta, come già ricordato, la principale meta europea per gli egiziani.

### 3. L'emigrazione egiziana in Italia: qualche considerazione

Nel caso italiano, la succitata divisione fra diversi tipi di migrazione è molto meno rilevante che in altri Paesi, nel senso che il numero di rifugiati politici o richiedenti asilo egiziani è parecchio inferiore ad altri Paesi ma soprattutto molto minore rispetto ai cosiddetti migranti economici. In ogni caso, così come già da prima del 2013, ci sono casi di richiedenti asilo cristiani copti, soprattutto provenienti dal Sud del Paese, che si dichiarano vittime di persecuzioni anticristiane, al fianco dei quali troviamo recentemente anche dissidenti politici, soprattutto dopo il caso celebre dello studente egiziano dell'università di Bologna Patrick Zaki, la cui ingiusta detenzione in Egitto tra il 2020 e il 2021 ha avuto molta eco nell'opinione pubblica italiana, contribuendo a rilanciare anche l'Italia come possibile meta di dissidenti politici.

Nondimeno, i numeri dei rifugiati e richiedenti asilo restano ancora ridotti rispetto al totale della comunità egiziana in Italia, il cui aumento è in parte il

risultato del succitato peggioramento delle condizioni socioeconomiche del Paese del Nilo<sup>27</sup>. Le promesse di stabilità e prosperità economiche del presidente al-Sisi, al potere da oltre un decennio, si sono ben presto rivelate vacue, con le risorse statali dedicate principalmente alla costruzione di nuove e costose infrastrutture, come la "nuova capitale amministrativa" e in ostaggio dei debitori del Golfo. In tale contesto, la scelta dell'emigrazione sia attraverso canali legali che illegali, è apparsa quasi obbligata per molti egiziani. E in questo senso va interpretato, ad esempio, non solo l'aumento dell'immigrazione minorile verso l'Italia ma anche dell'immigrazione clandestina minorile, con i rischi che comporta. In altre parole, la sfiducia di molti egiziani nei confronti del proprio governo ha raggiunto livelli così alti da indurre anche molti giovanissimi a abbandonare qualsiasi aspirazione di costruirsi un futuro degno nel proprio Paese, facendo loro preferire la via dell'emigrazione.

L'impennata del numero di minori non accompagnati è probabilmente la novità più rilevante che emerge dal report che si presenta. Restano invece salde alcune caratteristiche oramai consolidate del fenomeno migratorio egiziano, verso il nostro Paese come verso altrove. Innanzitutto, gli egiziani tendono a raggiungere persone con le quali esiste un legame precedente: reale o virtuale che sia. Questo spiega anche perché il grosso della diaspora egiziana in Italia è concentrata in Lombardia, prima regione storicamente d'insediamento dalla fine degli anni '70, dove risiede quasi il 70% degli egiziani registrati, seguito a grade distanza dal Lazio, mentre la presenza egiziana è molto ridotta in molte altre aree. Questo radicamento ha prodotto anche esperienze oramai celebri anche in Egitto come la "Piccola Italia" della cittadina di Tatoun, nel governatorato di al-Fayoum, a sud del Cairo. Si calcola che circa un terzo della popolazione maschile di

27 Si veda, ad esempio, S. Cook, "How Sisi Ruined Egypt", Foreign Policy, 8/8/2023, <https://foreignpolicy.com/2023/08/09/egypt-economy-debt-imf-sisi-mega-projects/>

Tatoun – che ha 40.000 abitanti – viva e lavori nella città metropolitana di Milano, creando in un piccolo centro in una delle zone più povere d'Egitto, alcune "oasi" di benessere economico, come testimoniato dalla presenza di villette, ristoranti e scuole private bilingui e trilingui. Il caso di Tatoun serve, almeno in parte, a complicare la narrazione alla quale pure si è fatto riferimento, ovvero che non tutti gli emigranti egiziani sono spinti dalla disperazione, poiché, in alcuni casi, esistono delle reti migratorie consolidate che offrono ad alcuni una possibilità di trasferirsi in Italia, pur trovandosi in condizioni economiche non precarie.

L'esempio fatto poc'anzi ovviamente non contraddice l'evidenza, anch'essa oramai consolidata, di una popolazione migrante che proviene principalmente da contesti rurali – segnata dalle zone del Delta del Nilo e dell'Alta Valle del Nilo (che gli egiziani chiamano Sa'id) – con una bassa o inesistente scolarizzazione e un retaggio di talvolta pesanti eredità tradizionali per evadere le quali, come per evadere la povertà, l'emigrazione resta l'unica carta disponibile. L'altra caratteristica saliente, per la quale il caso di Tatoun è ancora una volta esemplare, è quella dell'importanza fondamentale delle rimesse, che costituiscono oramai una delle principali fonti di sussistenza per moltissime famiglie egiziane. Ciò spiega, tra le altre cose, perché intere famiglie estese, villaggi e altre reti sociali si mobilitino in molti casi per finanziare il "viaggio" di uno dei membri della famiglia, sulle cui rimesse conterà un numero crescente di persone che restano invece in patria.

Infine, ciò che emerge da questa pur succinta analisi è che il fenomeno migratorio dall'Egitto verso l'Italia, erede di una più che secolare storia di scambi fra i due Paesi, è legato, come è chiaro, alla situazione sociale, politica ed economica del Paese di partenza, oltretutto alla sua storia, ma sta assumendo,

almeno in alcuni aspetti, anche caratteristiche proprie, frutto di una interazione dinamica fra i contesti – diversi – di partenza e quelli egualmente variegati di arrivo.



# Credits e ringraziamenti

Persone che hanno lavorato per realizzare la ricerca e il report

Enti che ringraziamo per aver fornito dati e informazioni per la ricerca

Persone ed enti che ringraziamo per l'organizzazione del Convegno Nazionale "Vita sospesa" il 10 Marzo 2025 a Roma

## Persone ed enti che hanno lavorato per realizzare la ricerca e il report

### Asimmetrie Marche e Abruzzo Molise

**Enti:** Coop. On the Road, Free Woman ODV, Fondazione Caritas Diocesana Pescara-Penne

#### Persone

##### Coop On the Road

Operatori: Andrea Dominici, Sara Fazzini, Laura Mainardi, Iolanda Monaco, Antonello Salvatore, Davide Di Rado  
Supporto tecnico: Elisa Ricci e Rebecca Cervino  
Grafica e impaginazione: Cecilia Di Domizio  
Coordinamento: Fabio Sorgoni

##### Associazione Free Woman ODV

Michela Campagnoli, Simone Giannelli, Laura Gallo

**Fondazione Caritas Diocesana Penne Pescara**  
Valeria Luciani

### La Puglia non Tratta

**Enti:** Regione Puglia, Comunità Oasi2, Coop Caps, Coop Atuttotenda, APS Giraffa

#### Persone

##### Comunità Oasi2

Luisa Gissi, Pierluigi Diaferia, Pasquale Lamparelli, Rossella Lopetuso

##### Coop. Caps

Marianna Genchi, Allegra Germinario

##### Coop. Atuttotenda

Maria Carmela Spagnolo

##### APS Giraffa

Belma Tuzi

### Free Life – Umbria

**Enti:** Coop. sociale Borgorete, Associazione San Martino Terni, Arcisolidarietà ora d'aria Perugia, ASGI Perugia, Cidis

#### Persone

##### Coop Borgorete

Marica Colla (coordinatrice), Fabio Branco (referente attività e operatore/ricercatore), Valentina Sedda (operatrice/ricercatrice)

##### Arcisolidarietà ora d'aria Perugia

Barbara Pilati (operatrice/ricercatrice)

##### Associazione San Martino

Laura Pelle (operatrice/ricercatrice), Ahlem Rezgoun (operatrice/ricercatrice), Rougoui Kante (operatrice/ricercatrice), Aziz Fazal Ur Rehamn (mediatore culturale)

### PRAL Lazio

**Enti:** Regione Lazio, Coop. Parsec, Arci Solidarietà Viterbo.

#### Persone

##### Coop Parsec

Carmela Morabito: coordinatrice di Progetto, Flavia Orrù (referente accoglienze per uomini vittime di tratta e sfruttamento lavorativo)

##### Arci Solidarietà Viterbo

Sergio Giovagnoli (coordinatore attività sullo sfruttamento lavorativo), Carlo Mezzetti (legale).

### Elen Joy Sardegna

**Enti:** Congregazione Figlie della Carità, Cagliari

#### Persone

Silvia Argiolas, Laura Serra operatori di emersione e contatto, Fahad Alam Zad Gul,

operatore emersione e mediatore culturale, Valentina Sanna referente area emersione e contatto

### **Derive ed approdi, Lombardia 1 e Mettiamo le Ali, Lombardia 2**

**Enti:** Comune di Milano, Cooperativa Lotta contro l'Emarginazione, Fondazione Somaschi Onlus, Cooperativa Lule

### **Persone**

#### **Comune di Milano**

Simona Berardi

#### **Cooperativa Lotta conto l'Emarginazione**

Massimo Pettrignani (coordinatore equipe antitratta), Luisa Tarantino (psicologa, operatrice servizio valutazione e monitoraggio), Agnese Farinato (educatrice), Luca Ducceschi (educatore equipe), Graziella Corbo (educatrice equipe), Tiziana Bianchini (responsabile area immigrazione e tratta degli esseri umani)

#### **Fondazione Somaschi Onlus**

Zumar Huddin (Mediatore linguistico culturale), Tiziana D'Agostino (educatrice equipe emersione), Isabella Escalante (responsabile emersione)

#### **Cooperativa Lule**

Sara Mila (educatrice), Pierre Claver Kouame, (operatore), Miriam Longhi (coordinatrice)

### **Enti che ringraziamo per aver fornito dati e informazioni per la ricerca**

- Anolf Associazione Nazionale Oltre Le Frontiere, Sondrio
- Avvocato di Strada (Marche)
- Arci L'Aquila (Abruzzo)
- Arci Solidarietà Viterbo
- ASGI Perugia
- Carabinieri NIL Perugia
- Cidis Umbria

- Commissione Territoriale per il riconoscimento della protezione Internazionale di Ancona
- Commissione Territoriale per il riconoscimento della protezione Internazionale di Bari
- Commissione Territoriale per il riconoscimento della protezione Internazionale di Cagliari
- Commissione Territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale di Lecce
- Commissione Territoriale per il riconoscimento della protezione Internazionale di Milano
- Commissione Territoriale per il riconoscimento della protezione Internazionale di Roma
- Consorzio Nova Helpdesk anticaporalato
- Coop Polo 9 (Marche)
- FLAI CGIL (Marche)
- Ispettorato nazionale del Lavoro di Sassari
- Ispettorato del Lavoro Area Metropolitana di Milano
- PAS Punto di Accesso del Progetto CASLIS: Contrasto allo sfruttamento lavorativo in Sardegna – Sedi di Cagliari, Sassari, Nuoro
- UNHCR Roma
- UILA UIL di Viterbo

### **Persone ed enti che ringraziamo per l'organizzazione del Convegno Nazionale "Vite sospese" il 10 Marzo 2025 a Roma**

- Concetta Mancini – Referente Tecnica Progetto PRAL, Regione Lazio, Area Integrazione, Direzione Regionale Inclusione Sociale,
- Daniela Basile – Dirigente Area Integrazione, Regione Lazio, Area Integrazione, Direzione Regionale Inclusione Sociale,
- Elena De Filippo, Presidente Coop. Dedalus e Professoressa di Sociologia delle Migrazioni all'Università Federico II di Napoli.

- Tommaso Sbriccoli – Dottore di ricerca in Antropologia, Research Fellow presso la UCL di Londra
- Gennaro Gervasio – Docente di Storia dei Paesi islamici presso il Dipartimento di Studi Umanistici, Università Roma 3
- Gianfranco Della Valle – Responsabile Numero Verde Nazionale Antitratta
- Francesca Nicodemi – Dipartimento Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri
- Mariantonietta Cortese – Direzione Generale Immigrazione Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali
- Roberta Fabrizi – Ispettorato Nazionale del Lavoro
- Chiara Scipioni – UNHCR Protection Associate
- Silvia Albano – Tribunale Civile di Roma, Sezione specializzata sui diritti della persona e immigrazione
- Michele Rossi – Direttore Centro Immigrazione Asilo e Cooperazione Internazionale di Parma



# Allegato 1

## Traccia per intervista semistrutturata a migranti

**Parte 1 – La partenza: motivazioni, condizioni, dinamiche, soggetti coinvolti e ruolo, elementi di coercizione (minacce, debiti, ricatti)**

### Area di provenienza

- Da che area (province, distretti, ..) del tuo paese provieni?
- Ci sono tuoi connazionali che provengono dalla stessa zona e che si sono trovati in situazioni simili alla tua?

### Motivazioni, aspettative

- Quali sono i motivi che spingono a partire le persone del tuo paese?
- Alcune persone sono obbligate a partire? (devono fuggire, devono pagare dei debiti, ..)

### Soggetti che intervengono

- Chi sono le persone che aiutano a preparare il viaggio? (parenti, amici, organizzazioni, ..)

### Debito:

- Sai se dei tuoi connazionali hanno fatto dei debiti per partire? Con la famiglia, parenti o con soggetti esterni?
- Se per partire servono soldi a chi si chiedono? Quanto viene richiesto? Si pagano degli interessi? Quanto si paga di interesse?

**Parte 2 – Il Viaggio: rotte, costi, soggetti, condizioni**

### Soggetti che intervengono

- Durante il viaggio chi sono le persone che organizzano alloggi, trasporti, lavoro?, Prendono i soldi che vengono guadagnati, tengono i contatti con chi ha prestato i soldi? In quanti siete partiti insieme dal tuo villaggio?

### Costi

- Quanto costa il viaggio? Come si paga?

### Rotte, soste

- Per quali paesi si passa? Quali tappe? Quali mezzi? Ci sono stati cambiamenti nelle rotte negli ultimi tempi?
- In quali paesi ci si ferma? Per quanto tempo?
- Che si fa nei paesi dove ci si ferma? Si è liberi di andare in giro oppure no? Si tengono i documenti o vengono presi da chi organizza il viaggio?
- Che lavori si fanno durante il viaggio? Chi aiuta a trovare il lavoro? Chi prende i soldi? Come si viene trattati?

### Parte 3 – Arrivo in Italia, percorsi per regolarizzazione, accoglienza, quali canali e quali modalità per trovare lavoro, quali condizioni di lavoro e di vita

#### Arrivo e spostamenti

- Come e dove si arriva in Italia? Quali possibilità ci sono? Da cosa dipende arrivare in un posto anziché un altro?
- A chi ci si rivolge per decidere dove andare?
- Si rimane molto tempo nello stesso posto, o si girano più regioni?
- Chi da informazioni e aiuto per spostarsi?

#### Accoglienza, ospitalità, alloggio, regolarizzazione

- In Italia tu o altri tuoi connazionali siete stati ospitati in strutture di accoglienza statali CAS, SAI, Cara, altro?
- Per quanto tempo? Come è andata per te questa esperienza di accoglienza? E per altri tuoi connazionali? Perché si lasciano questi progetti? (finisce il tempo, si trova lavoro da altre parti? Altri motivi?)
- Se invece si abita in strutture private, di chi è la casa? Chi paga l'affitto, quanto si paga?
- Tu o altri tuoi connazionali avevate un permesso di soggiorno regolare? O avete fatto domanda di asilo? Chi vi ha spiegato cosa fare? Avete pagato per queste informazioni o per fare i documenti?

#### Lavoro

- A chi ci si rivolge per trovare lavoro? (comunità nazionale, parenti-

amici, contatti e indicazioni/ordini ricevuti prima dell'arrivo, metodi per entrare in contatto con chi può offrire lavoro e soluzioni a problemi (alloggio, documenti, ...)

- Il datore di lavoro o il capo è un connazionale, amico, parente, viene dallo stesso villaggio o dalla stessa zona?
- Si lavora per il proprietario del terreno o dell'azienda, o si lavora per una persona diversa dal proprietario?
- Come si trova lavoro, dove si prendono le informazioni, vengono utilizzati i social network?
- Che tipo di lavori hai fatto tu? Che tipo di lavoro fanno in genere i cittadini del tuo paese?
- Come sono le condizioni di lavoro? Salario, orari, pericoli..
- Come sei stato trattato dai capi? Come sono stati trattati i tuoi connazionali?
- La paga ricevuta come viene utilizzata? (spese in Italia, invio soldi alle famiglie per vivere, pagamento debiti)